

SOMMARIO

Giucar Marcone - <i>Editoriale (Tempo sospeso)</i>	3
Alfonso Maria Palomba - <i>Antonio Ventura</i>	9
Duilio Paiano - <i>Maria Teresa Di Lascia</i>	17
Fiammetta Murino Rossi - <i>Il grido di Mary Harris Jones</i>	32
Antonietta Pistone - <i>Maddalena Monari e il suo Metodo</i>	41
Adele Frazzano - <i>La famiglia al tempo dell'Antica Roma</i>	44
Lucia Lopriore - <i>Il feudo di Orta e i suoi feudatari</i>	66
Antonietta Pistone - <i>La meditazione Tibetana Tong Len</i>	102
Antonietta Pistone - <i>Not Sorry... want to be happy!!!</i>	105
Mariangela De Rogatis - <i>Cambiare dipende da noi</i>	108
Alfonso Maria Palomba - <i>Il dialetto, senhal d'identità</i>	120
Luciano Niro - <i>Carlo Emilio Gadda</i>	125
Giovanni Saitto - <i>Anno 1627, l'apocalisse in Capitanata</i>	130
Giacomo Borgatti - <i>L'avventura americana di L. Bartolomè</i>	143
Maria Teresa Landi - <i>Uno sguardo dalla versilia</i>	152
Silvana del Carretto - <i>Viaggi</i>	162
Silvana del Carretto - <i>Curiosità</i>	170
Giucar Marcone - <i>Recensione</i>	176
Michele Urrasio - <i>Poesia</i>	180
Duilio Paiano - <i>Scomparsi nel 2020</i>	185

TEMPO SOSPESO
di Giucar Marcone

*Nel limbo
del tempo sospeso,
noi
testimoni
impotenti e angosciati
in questa parentesi
di dolore
di disumanità forzata,
di partenze in solitudine,
senza l'ultimo abbraccio,
senza il soffio di una carezza.
La fragilità dell'umana gente,
trasparente come non mai,
in questi giorni tragici
emerge tenebrosa
dai nostri animi.
Ogni paese ha le sue stimate:
sono giorni di passione
per un Natale in tono minore.
Dopo il disastro,
verrà l'inizio di una nuova vita,
lasciandoci indietro
il tunnel della paura,
ma non la paura
di quel che è stato.*

TEMPO SOSPESOdi *Giucar Marcone*

Il 2020 è stato l'anno del cambiamento per il nostro modo di vivere, né il 2021, sulla scia dell'anno precedente, ci offre la possibilità di tornare a come eravamo prima dell'imperversare della pandemia. Il Covid-19 ha stravolto le nostre abitudini, ha messo in discussione le nostre certezze, sconvolgendo le nostre vite. Che fare allora? È dovere ed obbligo per ogni essere umano limitare la propria libertà personale fin quando la tempesta non sarà passata. Salvaguardare la

propria ed altrui salute, adeguandosi a quanto disposto dalle autorità preposte, è indispensabile: Finirà questa crisi? Certamente che prima o poi dovrà finire. Intanto dobbiamo impegnarci ad affrontare con intelligenza e con sacrifici la nostra quotidianità: ci possono essere d'aiuto la scrittura, la musica, il collezionismo, scoprendo anche le nostre capacità creative, ma anche i ricordi che nella solitudine o nella nostra clausura forzata possono affiorare. Volgere lo sguardo all'indietro non è pura nostalgia, ma consapevolezza di un legame che viene da lontano e che non possiamo ignorare altrimenti saremmo degli anonimi, uomini senza storia e, forse, senz'anima. Ricordare il passato non vuol dire essere legati a un tempo che non tornerà più, ma non possiamo neppure ignorare che i ricordi

*Emozioni...*

nessuno ce li potrà cancellare perché essi sono i paragrafi della nostra vita, della vita di ciascuno di noi, che ci risvegliano emozioni a volte sopite dal tempo, ma che dello scorrere del tempo sono la rappresentazione più veritiera.

Le emozioni governano la vita di un uomo: nel bene e nel male ne sono pane quotidiano. Immaginate una vita senza emozioni, sarebbe un sopravvivere, un vegetare, uno sguardo sul niente. Ci si emoziona dinanzi alla vita che nasce, alla natura che, quando non è violentata, ci regala i fiori, il verde, gli alberi. L'amore per una donna è emozione, anche l'odio è emozione. Emoziona l'anziano depositato dai figli nella casa di riposo, sua ultima dimora, emoziona la morte anche quando è causata da una pandemia, emozionano i ricordi.

I ricordi sono brani di vita vissuta, sono il nostro ieri, il percorso di una esistenza fatta di gioie, dolori, sorrisi, lacrime. Viaggiano nella nostra mente accompagnandoci come ombre silenziose: a volte si materializzano e ci fanno rivivere come fotografie momenti ingialliti dal tempo.

Chi nel passato cerca gli stimoli per affrontare il presente e il futuro è un viaggiatore errante che, secondo il filosofo tedesco Nietzsche «evidenzia che solo oltrepassando sé stesso l'uomo potrà sopravvivere alla scoperta che il suo è un cammino senza meta», un cammino imprevedibile, ricco di «ostacoli, che si concluderà solo alla fine della strada.



Viaggio nei ricordi

Viaggiare attraverso ancestrali ricordi, soprattutto in tempo di pandemia, può aiutarci a trovare un approdo sulla spiaggia della speranza, in un mondo, quello d'oggi, così pieno di contraddizioni, di ambiguità, quasi di repulsione per i valori fondamentali che dovrebbero invece essere sempre presenti in ogni nostra azione. Ogni essere umano, in questi drammatici giorni, dovrebbe elevarsi a custode della memoria, dando spazio ad esperienze negative o positive già vissute, non dimenticando che tempi tragici sono stati presenti in ogni epoca, anche nella vita dei nostri avi, dei nostri nonni che ci raccontavano la loro storia, le loro storie ai tempi della 'spagnola' che mieté milioni di vittime nel mondo, delle due guerre mondiali, devastatrici di città e di popoli, del terrorismo che seminò con crudeltà lutti e dolori. Ai nostri antenati non mancò mai la luce della speranza, ovvero quella forza interiore che li spingeva ad affrontare e superare con caparbia e sapienza ogni ostacolo. È questa una strada che noi, testimoni di questa immane tragedia, dobbiamo percorrere nella consapevolezza che l'umanità è una scala dove ogni gradino è un attimo, un periodo della nostra vita al quale, con l'aiuto di Dio, potremo aggiungere un altro che ci ricorderà il tempo sospeso di questi lunghi mesi. Concludo con le parole del Dalai Lama: «La tragedia dovrebbe essere utilizzata come fonte di forza. Indipendentemente da quale sorta di difficoltà, da quanto dolorosa l'esperienza sia, se perdiamo la speranza questo è il nostro vero disastro».

Cari lettori, al momento di chiudere questo numero di «Pianeta Cultura», mi è pervenuta la triste notizia della morte di Antonio Ventura, uomo di grande spessore culturale, generoso, sempre disponibile, soprattutto quando si trattava di aiutare giovani studenti ed universitari nelle loro ricerche. Antonio Ventura, infatti, è stato responsabile per tanti anni dei «Fondi Speciali» della biblioteca provinciale di Foggia «La Magna Capitana» che arricchì con le sue ricerche storiche e le sue tante pubblicazioni. Preziosa la sua attività giornalistica e il suo impegno come direttore responsabile di «Carte di Puglia», rivista culturale edita dalle Edizioni del Rosone di Fran-

co Marasca. Ad Antonio Ventura è dedicato un ricordo del nostro redattore capo Alfonso Maria Palomba che traccia un commovente profilo umano, professionale e culturale del nostro amico scomparso.

«Andare incontro al futuro, senza nulla smarrire né vanificare del passato», ovvero non dimenticare le tradizioni e il dialetto. Di questo ci parla Palomba nel suo contributo «Il dialetto, senhal d'identità» che ci fa scoprire Savino Bruno, scrittore dialettale che attraverso i suoi scritti ci fa rivivere «il sapore e l'odore del passato».

Maria Teresa Di Lascia è il personaggio di cui Duilio Paiano ci illustra la breve ma intensa esistenza, una meteora che ha illuminato il mondo della cultura italiana, non solo: notevole anche il suo impegno socio-politico per l'affermazione dei diritti civili. Non un «Passaggio in ombra» per la Di Lascia, ma un passaggio luminoso che ha avuto il suo apice nella vittoria (1995) al premio Strega.

IL 2020 è stato “un anno impietoso e crudele non soltanto per il Covid-19”, sono scomparsi personaggi protagonisti della storia, del cinema, della musica, dello sport, della cultura, della politica, del giornalismo, dell'imprenditoria, senza dimenticare coloro che hanno condotto una vita «normale», ordinaria, senza assurgere alla celebrità dei succitati. Ma Duilio Paiano cita nella sua elencazione, oltre a nomi famosi, anche quelli di alcuni ultracentenari, nella loro vita autentiche biblioteche ricche di storia ed esperienze. Peccato non avere potuto tracciare le storie, ascoltare i loro racconti, ci sarebbe stato tanto da apprendere! Sarebbe meraviglioso se fosse affidato ai nostri giovani studenti il recupero delle memorie dei tanti anziani in età avanzata ancora presenti tra di noi.

Fiammetta Murino Rossi, un grande amore per la scrittura (i suoi romanzi sono stati pubblicati da importanti case editrici), è l'autrice di un interessante saggio sulla vita di Mary Harris Jones, di origine irlandese, famosa tra l'altro per aver organizzato la "crociata dei bambini": una marcia di 100 miglia per chiedere tutele per i tanti minori impegnati nel lavoro negli Stati Uniti d'America di inizio novecento.

Quattro i contributi di Antonietta Pistone che affrontano argomenti diversi. Di Maddalena Monari, Pistone ne evidenzia gli studi fondamentali sulla gestione del corpo, supportati da una conoscenza fisioterapica profonda, arricchita dal suo incontro con Cecilia Morosini.

Pistone, che rammentiamo essere autrice di libri di contenuto filosofico, ci conduce poi nel mondo del Buddhismo tibetano illustrandoci il Tong Len, una delle più antiche pratiche meditative che può applicarsi non solo alle forme di disagio e di disturbo psicologico, ma che può contribuire a una vera e propria pratica di trasformazione ed evoluzione personale.

La psicologia è l'altro argomento che affronta il nostro vice direttore (forse meglio dire vice-direttrice) commentando il metodo "Not sorry" che libera l'animo dai falsi sensi di colpa».

Del "cambiamento" umano ci parla Mariangela De Rogatis, valente psicologa e psicoterapeuta che esordisce nella nostra rivista con un argomento che analizza l'essere umano in funzione della "connotazione emotiva" che lo caratterizza.



Tempo sospeso

Carlo Emilio Gadda è il personaggio scelto da Luciano Niro del quale ci offre un ritratto preciso di scrittore e di uomo. Niro con i suoi scritti sta percorrendo ogni aspetto della letteratura del secolo scorso, indagando non solo sull'aspetto pubblico della vita di ogni autore, ma anche su quello privato, quasi sempre serbatoio delle più genuine ispirazioni.

Pubblichiamo in questo numero la seconda parte del prezioso saggio di Adele Frazzano che ci fa scoprire anche nei particolari il modo di vivere della famiglia al tempo di Roma im-

periale.

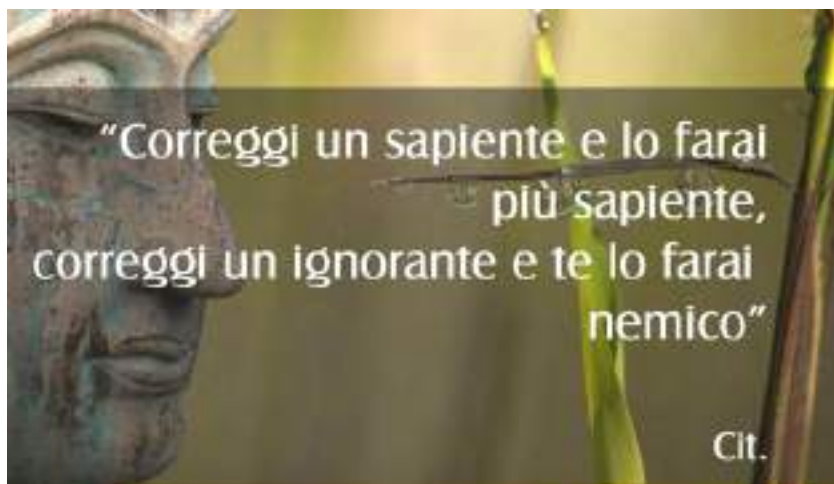
Lucia Lopriore, instancabile ricercatrice. è l'autrice di un pregevole saggio che ci catapulta in pieno medioevo arricchendoci di nuovi particolari su quel mondo del quale possedevamo solo cognizioni scolastiche.

Viaggiatore per caso, costretto fuggire dalla sua terra a causa di un reato del quale si confessò sempre innocente. Sono queste le peripezie di Bartolomè Lorenzo imbarcatosi su una nave in partenza dal porto di Villanueva per sfuggire alla prigione. La storia ci è narrata da Giacomo Borgatti ispiratosi ad uno scritto del gesuita Josè de Acosta.

“Uno sguardo dalla Versilia” è il contributo offertoci da Maria Teresa Landi, autrice di racconti e sillogi, che ci descrive con amore i colori e i calori della sua terra.

Silvana del Carretto continua a farci sognare con i suoi viaggi nelle località più belle del pianeta: Copenaghen e la Baviera i fantastici luoghi da lei visitati che descrive come una pittrice in questo numero. Inoltre la nostra inesauribile Del Carretto continua a meravigliarci con le sue tante curiosità su personaggi della storia e della letteratura.

Non mancano le consuete recensioni e, *dulcis in fundo*, la rubrica “L’angolo della Poesia” curata in questa occasione dal poeta Michele Urrasio.



ANTONIO VENTURA,
uomo generoso e raffinato intellettuale
di Alfonso Maria Palomba

Una premessa doverosa

Primo Gennaio 2021.

Io: Buon 2021, amico dei tempi andati e degli anni che verranno (ore 9.34).

Antonio: Tanti auguri per un anno migliore sotto tutti gli aspetti (ore 11.08).



Chi l'avrebbe mai detto che quei messaggini inviati tramite whatsapp si sarebbero trasformati, due settimane dopo, in un saluto di addio, dopo oltre cinquant'anni di affettuosa frequentazione amicale? Le nostre strade si sono incrociate tra i banchi di scuola, al tempo del ginnasio, quando *paulatim* abbiamo cominciato ad apprezzarci reciprocamente e a "costruire insieme" prima un rapporto di solidarietà cameratesca

(all'interno delle varie classi che ci vedevano condiscipoli, presso il liceo "V. Lanza" di Foggia) e poi di amicizia autentica... nella vita, sostenuti entrambi dall'idea che, quando <<... *in amicitia... nihil fictum est, nihil simulatum et quidquid est, id est verum e voluntarium*>> (Cic. *De amic.*26), essa dura per sempre e non l'ostacolano né la distanza spaziale né quella temporale. Un **incontro fortunato**, posso affermare oggi a distanza di cinquant'anni ed oltre. L'amicizia, in fondo, è proprio questo: è incontrarsi sul piano emotivo, intellettuale e valoriale. Star bene con gli amici, infatti, non vuol dire soltanto godere del tempo insieme, ma sapere di condividere una direzione comune e, proprio in virtù di questo, avere consapevo-

lezza di esserci l'uno per l'altro. Con Antonio credo che sia successo proprio questo, nel senso che, al cameratismo scolastico dei tempi del liceo (1960-1965), è subentrato nel tempo un affetto reciproco che, per quanto non corroborato da una frequentazione sistematica, a causa della mia scelta di vivere – dal 1975 – a Carapelle, era sempre e comunque sostenuto dalla consapevolezza di avere opzioni valoriali in comune, di essere “innamorati” entrambi della cultura classica e soprattutto di avere tutti e due un’ incoercibile “passione” per la “scrittura”, declinata ovviamente sulla base degli interessi più congeniali alle rispettive preferenze culturali. Un’amicizia, dunque, fondata sull’ empatia per le cose belle e per la condivisione di obiettivi e direzioni comuni. In quest’ottica si è configurata come un vero e proprio fulmine a ciel sereno la notizia della morte di Antonio, comunicatami telefonicamente dalla moglie Rosaria nel pomeriggio di domenica 17 gennaio 2021: *insalutato hospite*, Antonio se n’era andato, nella mattinata della stessa giornata, in punta di piedi, com’era nel suo carattere di uomo schivo e riservato, vittima di un male subdolo e inesorabile, presso l’Ospedale “Casa sollievo della sofferenza” di San Giovanni Rotondo. In quel preciso momento confesso che *tumultuosae perturbationes* hanno invaso il mio cuore e la mia mente, “costringendomi”, sotto la spinta dello sommovimento interiore provato in quel momento, ad aprire il *tiroir de la mémoire* e a lasciarmi travolgere dall’onda dei ricordi, che dormienti giacevano lì, in fondo all’anima, e che hanno cominciato ad agire, proprio come un fiume carsico che scorre sotterraneo e che riemerge con forza in superficie. Esiste in ogni uomo, io credo, una contrada interiore, nella quale, durante lo snodarsi dell’esistenza, *gradatim* confluiscono immagini, pensieri, ricordi, sentimenti, sensazioni, emozioni, esperienze, palpiti e volti del passato, profondamente intrecciati tra di loro e confluenti in una sorta di magma sentimentale, che spinge dall’interno e, urgendo alla coscienza, chiede pirandellianamente di uscire dalle nebbie del tempo, proprio come è accaduto marte-

di 19 gennaio 2021 nella Chiesa dell'Immacolata di Foggia, mentre si celebravano i suoi funerali e come sta accadendo anche in questo momento, in cui sto provando a “raccontare” il mio legame amicale con Antonio.

Dai banchi del liceo... alla vita reale

Come inarrestabili sequenze cinematografiche, in questo malinconico pomeriggio, scorrono dinanzi agli occhi... le stancanti “galoppate” di studio di fine quadrimestre fatte insieme a casa sua, in via Capozzi a Foggia, intervallate dal sorriso di mamma Emma, che di tanto in tanto ci ristorava con bevande e merende; le lunghe passeggiate per il corso dello “struscio” foggiano (dalla Standa alla Stazione e ritorno) intenti a “raccontarci” i nostri sogni e a condividere i primi palpiti d'amore, seguendo ragazze... che poi non avevamo il coraggio di avvicinare, da soli o in compagnia di Raffaele Rainone, amico di entrambi sin dai tempi del liceo; il nostro viaggio insieme ad Atene nell'agosto del 1973, alla ricerca delle tracce della classicità... ma anche – lo confesso apertis verbis – di qualche



8 marzo 1975 – Carapelle, Chiesa BMV del Rosario

amena distrazione. Abbiamo vissuto, infatti, anche noi due, io ed Antonio, il nostro “Gran Tour”, a modo nostro, nel ricordo



Agosto 1973 - Atene, il Partenone

del nostro professore di latino e greco, Erminio Paoletta, ma anche sotto l'urgenza di voler conoscere il mondo.

In questa direzione la foto dell'abbraccio ad una colonna del Partenone, “riletta” oggi, mi appare come la metafora della nostra voglia di vivere di allora, sostenuta

anche dalla consapevolezza che avevamo entrambi raggiunto il traguardo importante della scelta professionale: io a scuola, Antonio presso la biblioteca provinciale di Foggia, dove avrebbe potuto, grazie alla sua articolata formazione, coltivare i suoi interessi più profondi. A suggellare ulteriormente il legame di stima reciproca, è intervenuto, poi, l'invito al mio matrimonio (Carapelle, 8 maggio 1975), in qualità di testimone di nozze, insieme a Raffaele: un momento importante per me, perché entrambi mi hanno onorato della loro presenza, “regalandomi” ancora una volta la loro amicizia, quell'amicizia che, per quanto riguarda Antonio, si è traumaticamente “spezzata” nel giorno nefasto del 17 gennaio 2021.

A partire dalla data indicata (maggio 1975) la mia scelta di vivere a Carapelle ha, per così dire, interrotto la frequentazione sistematica con lui, ma non l'affetto amicale che avevamo “costruito” nel tempo, perché posso testimoniare che mai è venuta meno la disponibilità di Antonio nei miei confronti, come la mia nei suoi: ogniqualevolta, infatti, mi sono rivolto a lui per qualche necessità personale o per qualche richiesta informativa sul terreno della ricerca, si è sempre mostrato prodigo di suggerimenti e consigli, agevolando, sempre

e comunque, ogni richiesta. Antonio Ventura, grazie alla sua profonda cultura, alla sua generosità e alla sua *humanitas*, ciceronianamente intesa, quest'ultima, come apertura all'altro, in nome della *dignitas* che è in ogni uomo, è diventato nel tempo un punto di riferimento per studenti, studiosi e ricercatori, quale responsabile del Settore di Conservazione e di Storia Locale, "Fondi speciali" (dove si custodiscono i manoscritti, le edizioni rare e quelle di interesse locale), presso la Biblioteca "La Magna Capitana" di Foggia. Non credo, infatti, che esista, in Foggia e nell'intera provincia, qualcuno che possa dire di non aver ricevuto da Antonio Ventura una risposta soddisfacente alle sue richieste, perché la sua competenza professionale, la sua ampia cultura e la sua innata *simplicitas* erano doti capaci non solo di mettere a suo agio chiunque si rivolgesse a lui, ma

anche di consentire a lui di porsi come guida autorevole nell'esplorazione del *mare magnum* delle risorse librerie dei "Fondi speciali", che padroneggiava in maniera ineccepibile, sapendo sempre che cosa e dove cercare. Una grave perdita, quella di Antonio, per la città di Foggia, non solo per l'inappuntabilità del compito svolto presso la Biblioteca provinciale, dove ha consumato tutta la sua esperienza professionale, ma anche per quello



9 aprile 2011 - Carapelle, sala consiliare

che ha saputo dare alla cultura, grazie alle sue pubblicazioni e ai suoi libri, tutti di grande qualità.

Antonio Ventura: uomo colto e pregevole ricercatore

Durante tutta la sua vita professionale e anche dopo il pensionamento Antonio Ventura ha saputo dare prove tangibili del suo grande sapere e delle sue notevoli qualità di equilibrio e di umanità, attestate non solo dalle dichiarazioni di stima che gli sono state tributate in ogni evento in cui era presente come relatore, ma anche e soprattutto testimoniate dai tantissimi arti-



25 novembre 2011 – Carapelle, sala consiliare

coli, saggi e libri che ha lasciato in eredità alla cultura di Capitanata e che è impossibile citare tutti in questo luogo. Per quanto mi riguarda lo ricordo come un uomo *intus et in cute*

“innamorato” della sua Capitanata, alla quale ha dedicato molte delle sue energie, studiando, approfondendo, esplorando, comunicando, esaminando, vagliando, sempre con l’obiettivo di contribuire alla crescita culturale della sua terra. Provo, schematizzando per necessità di spazio, a “navigare” tra la sua notevole produzione per trasmettere, almeno in parte, quello che Antonio è stato per la cultura foggiana, che oggi – sono certo – avverte *toto corde* il senso della sua perdita. Credo di poter dire che Antonio Ventura, giornalista pubblicista, saggista e scrittore di rango, sarà da tutti ricordato per la sua onestà intellettuale e per la sua ragguardevole produzione d’interessanti libri. È stato uno straordinario divulgatore culturale, un pregevole relatore, un instancabile promotore di iniziative editoriali, come provano le sue collaborazioni a riviste locali e nazionali,

la sua direzione del semestrale di storia, arte e letteratura “Carte di Puglia” (Foggia, Edizioni del Rosone), i tanti saggi prodotti e le tante relazioni tenute qua e là a Foggia, ad Ascoli, a Carapelle, ad Ortanova.

In modo particolare, si è fatto apprezzare dagli studiosi e dai cultori di Storia locale, ma anche in ambito accademico, per i suoi numerosi studi sulla Capitanata, tutti fondati su un meticoloso ed accurato *modus operandi*, profondamente innervato nella fondazione scientifica del sapere: Ventura ha saputo, infatti, dare dignità scientifica alla ricerca (non può non venire in mente qui la pertinente definizione di Marc Bloch), intesa come capacità di interrogare e di decodificare la vicenda umana. Eclettica è stata la sua ricerca, finalizzata alla valorizzazione della territorialità come dimensione importante del suo modo di “fare storia”. Opere, infatti, come *Re Mercanti Braccianti. Foggia dai Normanni alle lotte contadine* (Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2004), come *Onciario della città di Ascoli 1753* (Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2006), *Diario di Ascoli Satriano 1799-1829* (Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2009), come *I ‘Reali Siti’. Dalle cinque colonie alla città sovracomunale* dell’Unione, (Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2013) sono diventate, all’interno del vasto e multiforme panorama editoriale d’interesse locale, veri e propri punti di riferimento per chiunque voglia oggi approcciarsi allo studio dei territori di Foggia, di Ascoli e dei “Reali Siti”. L’elenco delle sue opere, però, non contiene soltanto i titoli indicati, ma è pieno di tanti libri, che hanno trovato accoglienza in importanti collane, come quelle della Provincia di Foggia, delle Case editrici Capone di Lecce, Edipuglia di Bari, del Rosone e di Claudio Grenzi di Foggia, delle Edizioni Scientifiche Italiane di Napoli: una varietà di Case editrici che “racconta”, per intera, la stima pubblica di cui godeva Antonio Ventura, che, fra l’altro, si è occupato, oltre che storia del Mezzogiorno, anche di cartografia storica. Lo provano i libri *La Puglia di Piri Re’is* (Lecce, Capone, 1988), *Il Regno di Napoli di Piri Re’is*

(Lecce, Capone, 1990), *L'Italia. Riedizione critica dell'Atlante del 1620 di G. A. Magini* (Lecce, Capone, 1994), *L'Italia di Piri Re'is* (Lecce, Capone, 2004), *Capitanata in carta. La rappresentazione del territorio dal XIV al XX secolo* (Foggia, Claudio Grenzi, 2010): un *corpus* di importanti volumi (al cui interno si trovano pregevoli mappe e disegni cartografici interessanti) finalizzati alla diffusione della conoscenza della storia delle trasformazioni, che nei secoli hanno profondamente modificato l'immagine delle aree territoriali di volta in volta studiate da Ventura. Un bel "regalo" per i cultori e per gli storici che vogliano continuare sul percorso aperto da Antonio Ventura, con l'intento di approfondire la conoscenza del prezioso documento cartografico realizzato dall'ammiraglio turco nell'aprile del 1513.

Su queste basi penso di poter dire che Antonio Ventura, bibliotecario di grande spessore intellettuale, mancherà alla città di Foggia (e non solo), al mondo della cultura, alla sua famiglia, ai suoi compagni di liceo (non solo a quelli che vivono a Foggia, come Salvatore Avvanzo, Gaetano Cristino, Raffaele Rainone e Giuseppe Iarussi, ma anche a tutti gli altri sparsi per l'Italia) e a tutti i suoi amici. A me mancherà di certo. *Aeternum vale*, addio per sempre, amico Antonio.



MARIA TERESA DI LASCIA
un angelo ribelle che ha vinto il Premio Strega
di Duilio Paiano

Chi era Maria Teresa Di Lascia



Sono davvero insondabili e imprevedibili i percorsi esistenziali che portano alla notorietà e al successo. Alcuni dei protagonisti della vita culturale, sociale, politica, artistica impiegano una vita per lasciare traccia di sé e per essere

apprezzati; altri, invece, impiegano molto meno tempo e riescono a concentrare gli elementi della loro visibilità in parabole temporali più ristretti. Non sempre è questione di bravura, spesso si tratta di fortuna, molte volte soltanto di coincidenze fortunate o di una miscela di elementi capaci di creare un'empatia vincente tra il personaggio e l'immaginario popolare.

Per Maria Teresa Di Lascia, oggetto di queste note, crediamo si tratti proprio di quest'ultimo caso: l'incredibile empatia che è stata capace di instaurare con l'opinione pubblica e la gente comune, come si dice, e non soltanto con gli addetti ai lavori in campo sociale, politico e culturale, il "recinto" all'interno del quale con maggiore efficacia ha dispiegato le sue doti e il suo talento.

È stato un personaggio complesso Maria Teresa Di Lascia, non nell'accezione negativa del termine, bensì per l'articolazione piuttosto fitta degli elementi caratteriali e culturali e per gli interessi che hanno contrassegnato i suoi anni. Un personaggio che ha fatto discutere, che ha saputo dare origine a un dibattito socio-politico-culturale piuttosto acceso e che ha finito per

conquistarsi valutazioni elogiative *trasversali*. Una vita breve, la sua, e tuttavia ricca di fermenti e di valori fecondati dalla sua innata vivacità intellettuale. È stata un “angelo ribelle”, come l'ha efficacemente definita il giornalista suo concittadino Antonio Blasotta in un intenso profilo a lei dedicato (*La vita di un angelo ribelle*, Edizioni Il Castello): «*Se esiste un paradiso, Maria Teresa Di Lascia ora siede tra gli angeli. Angeli come lei, anche se è stata la più ribelle di tutti*».

Era nata il 3 gennaio 1954 a Rocchetta Sant'Antonio, piccolo centro dei Monti Dauni al confine con l'Irpinia e la Basilicata, dall'unione tra la mamma Ida Ricciutelli, giovane ostetrica comunale originaria di Fiuminata (Macerata) giunta a Rocchetta durante la seconda Guerra mondiale, e Leonardo Di Lascia, secondogenita di tre figli: lei, Mario e Antonio. Il papà Leonardo non mancava mai di puntualizzare che dietro la data di nascita ufficiale si celava quella effettiva: in realtà Maria Teresa era nata il 25 dicembre del 1953. Sotto il segno beneaugurante della stella cometa!

Compiuti gli studi liceali nella vicina Lacedonia (Avellino), si era poi iscritta alla Facoltà di Medicina dell'Università di Napoli con l'intenzione di assecondare il suo ben chiaro progetto di vita: diventare missionaria laica, girare il mondo e andare incontro ai bisogni dei più sofferenti e degli *ultimi*.

L'impegno politico e civile

Gli studi, però, non vengono portati a termine in quanto Maria Teresa, dopo tre anni di frequenza universitaria, s'imbatte nel filone socio-politico che diventerà l'interesse preminente della sua esistenza: il Partito Radicale di Marco Pannella con tutte le tematiche e le problematiche che appartengono al dna di questa formazione politica.

In quel momento svanisce la prospettiva di una Maria Teresa missionaria giramondo e si materializza la Maria Teresa che dedicherà ogni giorno della sua vita alle battaglie per l'affermazione dei diritti civili. Era l'anno 1975. Nel 1982, divenuto Pannella segretario nazionale dei Radicali italiani, volle che l'affiancassero quattro vice segretari: Giovanni Negri, Gaetano Quagliariello, Francesco Rutelli e, appunto, Maria Teresa Di Lascia. Per il Partito Radicale fu anche deputata nel corso della

IX legislatura.

Ha fondato, insieme al compagno e poi marito Sergio D'Elia, l'Associazione contro la pena di morte "Nessuno tocchi Caino" di cui ha scritto lo statuto e tracciato le linee fondamentali. *«Concepimmo subito – scrive Sergio D'Elia nella prefazione al già citato saggio di Antonio Blasotta – la campagna per l'abolizione della pena di morte nel mondo. Per me era anche un'occasione di riscatto e per Mariateresa la messa in atto di quella che è stata un'intuizione semplice e vera: non è vero che il fine giustifica i mezzi, è vero il contrario, il fine è prefigurato e pregiudicato dai mezzi che usiamo per conseguirlo, e se il mezzo è violento, il risultato non può che essere diverso, altro che violento, cattivo, ingiusto. Così, la pena di morte, il "chi ha ucciso dev'essere ucciso" dei suoi fautori, per lei esprimeva una logica semplicistica, una concezione elementare della giustizia, diversa da quella volta a cercare in chi ha sbagliato, e nella sua "pena", l'occasione e la forza di un riscatto di una rinascita».*

Ha coordinato con Adriano Sofri la campagna "Io digiuno" in solidarietà con le vittime delle guerre nei Balcani, ha incontrato il Dalai Lama, ha fondato un'associazione per tutelare i pazienti che scelgono di curarsi con l'omeopatia.

Ed ancora, ma solo per cogliere i momenti salienti del suo impegno civile nel corso della sua pur breve esistenza: prima della caduta del muro di Berlino (1989) ha partecipato a manifestazioni in Cecoslovacchia e Jugoslavia per l'affermazione dei diritti umani nei Paesi dell'Est europeo; dal 1984 al 1986 è stata direttrice del giornale "Notizie Radicali"; promotrice e sostenitrice di battaglie ambientaliste, è stata in prima linea nelle lotte contro il nucleare in Italia che si sono concluse con la vittoria del Referendum del 1987; è stata molto attiva sul versante della comunicazione per la conoscenza e la diffusione del suo "credo", attraverso "fili diretti", dibattiti e altre trasmissioni su Radio Radicale e TeleRoma 56; ha scritto, e pubblicato, numerosi articoli e saggi su temi ambientalisti, medicina, giustizia e attualità politica; nel 1993 è stata eletta consigliera della IX Circoscrizione del Comune di Roma, nominata presidente della Commissione Sanità.

Un ventaglio di impegni che hanno certamente arricchito la personalità di Maria Teresa Di Lascia e l'hanno imposta alla conoscenza della collettività come una paladina convinta e appassionata dei diritti civili in Italia e nel mondo. Tutto questo è ancor più sorprendente e apprezzabile se si pensa che è avvenuto nell'arco di tempo di vent'anni, dall'incontro con Pannella (1975) fino alla sua prematura scomparsa (1995).

Abbiamo evidenziato soltanto alcuni dei filoni privilegiati dal suo impegno civile che nasceva da una spiccata e straordinaria sensibilità d'animo dimostrata sin da bambina nelle aule della scuola elementare di Rocchetta Sant'Antonio.

«Per Di Lascia la politica è innocenza – scrive Nadia Terranova su *Il Foglio* del 12 marzo 2016 – intesa come disponibilità totale, gradiente di comprensione della realtà, capacità di accogliere le sfide; un'innocenza non passiva, l'opposto della stupidità, addirittura il suo antidoto».

Passaggio in ombra, ma non solo



Se l'impegno socio-politico, con l'affermazione dei diritti civili a fungere da stella polare per il suo cammino, rimane la connotazione più significativa della sua personalità e del suo carattere, la componente letteraria di Maria Teresa non è da meno. Anzi, se possibile, possiamo affermare che è quella che l'ha consacrata universalmente e unanimemente, facendo emergere l'enorme cifra umana che ha accompagnato i giorni terreni della scrittrice di Rocchetta Sant'Antonio.

Una produzione non cospicua, per ovvi motivi di tempo, ma che raggiunge vertici di elevato livello stilistico e poderoso va-

lore contenutistico nel romanzo *Passaggio in ombra* e in quattro racconti che pur contribuiscono a delinearne passioni e propensioni: *Compleanno* (con cui vince il Premio “Millelire”), *Veglia*, *La casa nuova*, *Emilio*. Gli ultimi due rimasti inediti, così come un precedente romanzo scritto nel 1988 – *La coda della lucertola* (storia d' amore di due persone conosciute facendo politica) – e alcuni capitoli di un altro lavoro lasciato incompleto – *Le relazioni sentimentali* – per il sopraggiungere prematuro della morte.

Passaggio in ombra è un romanzo che l'aveva impegnata negli ultimi anni della sua vita, quasi certamente consapevole di quella che sarebbe stata la sua drammatica fine.

Siamo in presenza di un'opera in cui la storia, non sempre felice, della famiglia viene ripercorsa e analizzata con sapienza descrittiva e profonda capacità introspettiva, narrata in prima persona da Chiara che immagina, una volta avanti negli anni, di ripercorrere i passaggi più significativi della sua vita. Inoltre, si offre come un originale affresco sulla Rocchetta Sant'Antonio degli anni della sua infanzia e con il piccolo borgo, metafora dell'intero territorio dei Monti Dauni costellati di paesini deliziosi, ricco di storie e di storia, di tradizioni, di cultura, di una civiltà antica ma forte e ben radicata. Emergono, così, tra le righe del romanzo, le consuetudini, i comportamenti, i modi di dire che, nell'insieme, costituiscono un saggio imperituro che non ha tempo, da affidare alla riflessione e alla conoscenza delle generazioni futuro.

«*Il Meridione è sullo sfondo e nei protagonisti* – scrive Francesco Giuliani nel suo *Saggi, scrittori e personaggi. Nuove occasioni letterarie* – *ha la solida consistenza della realtà, e questo interessa all'autrice, che solo di rado concede spazio a confronti tra Nord e Sud, sempre lasciando intendere che mira ad altro*».

L'opera è suddivisa in due parti: *L'audacia* e *Il silenzio*. Ecco, per sommi capi, i più significativi filoni narrativi con i rispettivi protagonisti.

L'audacia esordisce con l'arrivo in un paesino pugliese, poco prima della Seconda guerra mondiale, della levatrice Anita Riccetti. Di lei si invaghisce Francesco D'Auria, figlio di un

uomo che in paese è conosciuto con il soprannome di “Tripoli”, che, allo scoppio del conflitto, si arruola volontario nelle “camicie nere” e inviato in Jugoslavia. Dopo l'armistizio dell'8 settembre, Francesco diserta e si unisce ai partigiani. Durante la sua prolungata assenza Anita partorisce una bimba chiamata Chiara che Francesco riconosce al ritorno in paese, dandole il suo cognome, pur consapevole che non è frutto del suo amore per Anita. Francesco viene assunto al Consorzio agrario ma una serie di vicissitudini legate al raccolto del grano lo fanno sospettare di essere stato autore del furto di un'ingente quantità di cereali e condannato a quattro anni di carcere. Accusa da cui verrà scagionato e rimesso in libertà. I due decidono di sposarsi.

Nella seconda parte, *Il silenzio*, Chiara frequenta ormai la scuola media, inviata a studiare in città, accolta dalla prozia Peppina (sorella di “Tripoli”). Richiamata in paese perché la mamma sta morendo, incontra il padre Francesco a cui rinfaccia di non essersi presentato in chiesa il giorno stabilito per il matrimonio e gli confessa di non poterlo perdonare per questo. Mentre frequenta il liceo classico, Chiara intreccia una relazione epistolare col cugino Saverio (figlio di zia Giuppina, sorella del padre), emigrato in Svizzera per ragioni di lavoro. La relazione è osteggiata dalla mamma di lui. Quando Saverio rientra in Italia per ottemperare agli obblighi di leva, Chiara lo cerca ma scopre che ha chiesto di essere trasferito in una località che le rimane sconosciuta. Terminati gli studi liceali frequenta la Facoltà di Medicina senza però giungere alla laurea. Assiste alla morte del nonno e della prozia Peppina che prima di morire la incoraggia a riconciliarsi col padre. Invano.

I protagonisti dell'intrigante storia sono più numerosi di quelli citati nella sintetica sinossi proposta. Animano la trama del romanzo anche Giovanni, maestro elementare cugino e amico di Francesco; Titina, sorella di Anita; Rosina, la sua balia; Maurizio, suo amico d'infanzia; Sciamano, guardia municipale, la prima persona che conosce Anita al suo arrivo in paese e che le si mostrerà autenticamente amico; Rocco, autore del furto di grano inizialmente addebitato a Francesco.

Passaggio in ombra può essere considerato il romanzo della

vita di Maria Teresa, quanto meno il romanzo delle sue emozioni, dei suoi tormenti e delle sue gioie. In esso non è impossibile riconoscere personaggi e ambienti che hanno connotato sia la vita familiare dell'autrice che il contesto geografico-sociale in cui ha vissuto, sia pure per i primi anni della sua parabola vitale. Forse non è il romanzo autobiografico in assoluto, ma certamente aiuta a ricostruire paradigmi esistenziali che a Maria Teresa sono stati vicini, se non addirittura familiari. E ce ne consegna un'immagine vera, autentica, molto avvincente. Dei quattro racconti citati in precedenza, qualche riflessione dedichiamo al primo, *Compleanno*, scritto sotto forma di lettera che Ninna, la protagonista 53enne, invia al marito Alberto con cui ha condiviso oltre vent'anni di vita matrimoniale scialba, insoddisfacente, infelice per via della superficialità e indifferenza dell'uomo che sfocia in frequenti tradimenti. L'elemento autobiografico più esplicito di questo racconto è il tumore al seno che colpisce Ninna (è il male di cui morirà Maria Teresa Di Lascia a 40 anni di età), umiliando definitivamente una femminilità slealmente e frequentemente calpestata da Alberto. *Passaggio in ombra*, edito da Feltrinelli, è diventato da subito un *bestseller* e ha goduto di numerose ristampe, pubblicato anche nella collana economica della stessa Feltrinelli. È stato tradotto in Francia, Spagna, Turchia, Norvegia, Olanda e Germania.

Il Premio Strega

L'apoteosi della scrittrice foggiana si è celebrata nel suggestivo scenario di Villa Giulia, a Roma, la sera del 6 luglio 1995. Maria Teresa succedeva, nell'albo del Premio, a scrittori ed opere che hanno fatto la storia della letteratura italiana dei 40 anni precedenti: Flaiano (primo vincitore nel 1947), Cardarelli, Pavese, Alvaro, Moravia, Soldati, Cassola, Arpino, Bevilacqua, Cancogni, Levi, Eco, Pontiggia, Rea, Tomasi di Lampedusa con il *Gattopardo*, accomunato a *Passaggio in ombra* dall'incredibile analogia di essere un vincitore postumo dello Strega. Terminata la sempre coinvolgente operazione di conta dei voti, tutti sul palco del ninfeo di Villa Giulia: addetti ai lavori, scrittori, giornalisti a caccia di testimonianze, di scoop, di confer-



me e indiscrezioni più o meno piccanti. Anche Guido Alberti, fondatore del Premio unitamente a Maria Bellonci nel lontano 16 febbraio 1947. Ed anche Sergio, naturalmente, marito di Maria Teresa che ha voluto con grande tempestività annunciare che il patrimonio intellettuale ed umano della sua compagna avrebbe trovato nuove e più continue forme di valorizzazione finalizzate soprattutto ad una battaglia per l'abolizione della pena di morte. E ancora: i fratelli Antonio e Franco, papà Leonardo

(poi scomparso nel 1999), emozionato quanto basta ma altrettanto forte per ergersi a testimone di un rapporto privilegiato e silenzioso con la sua Maria Teresa. C'erano tutti, su quel palco, sotto i riflettori delle televisioni, i flash dei fotografi e tra i microfoni dei giornalisti. Tutti, nella indescrivibile confusione che caratterizza i momenti conclusivi delle grandi prove. Mancava solo lei, Maria Teresa. O forse no. Maria Teresa era lì, la più presente di tutti, nelle parole di tutti, nei pensieri di tutti. Prepotente e penetrante, nella coscienza di tutti. Anche questo è stato, come nel suo stile, un "passaggio in ombra".

Il Premio è stato istituito a Roma nel 1947 da Maria Bellonci e da Guido Alberti, proprietario della casa produttrice del Liquore Strega, che dà il nome al Premio.

«Cominciarono, nell'inverno e nella primavera 1944, a radunarsi amici, giornalisti, scrittori, artisti, letterati, gente di ogni

partito unita nella partecipazione di un tema doloroso nel presente e incerto nel futuro – ha scritto Maria Bellonci nel suo *Gli amici della domenica*, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci -. Poi, dopo il 4 giugno, finito l'incubo, gli amici continuarono a venire: è proprio un tentativo di ritrovarsi uniti per far fronte alla disperazione e alla dispersione». Il meccanismo del Premio prevede che la scelta del vincitore sia affidata ad un gruppo di quattrocento uomini e donne di cultura, tra cui gli ex vincitori. Coloro che compongono la giuria sono tuttora chiamati *Amici della domenica*, dal giorno prescelto per le loro prime riunioni. Attualmente è ammessa la partecipazione di un numero massimo di 12 opere che un'ulteriore selezione riduce a cinque tra le quali emerge la vincitrice del Premio.

Testimonianze

Numerosi, e notevoli per importanza degli estensori, sono i giudizi che *Passaggio in ombra* e la vittoria al Premio Strega hanno riscosso dalla stampa e dalla critica letteraria.

L'Osservatore Romano, organo del Vaticano, nell'edizione dell'8 luglio 1995, così riporta, tra l'altro, a firma di Francesco Licinio Galati. «*Il romanzo della Di Lascia è un capolavoro che segna ideologicamente e stilisticamente un segmento della nostra storia letteraria; un testo con caratteristiche inconfondibili e nuove di cui era impossibile non tener conto, per cui l'accostamento a Elsa Morante e ad Anna Maria Ortese è più che giustificabile*».

Alberto Bevilacqua, il grande scrittore parmigiano vincitore di numerosi Premi letterari e scomparso nel 2013, ebbe a dichiarare: «*"Passaggio in ombra" è tra i più belli del dopoguerra, un libro che fa epoca, che rimane nella storia. Perciò questa vittoria nello Strega la meritava pienamente*».

Marco Pannella, mentore e riferimento politico e umano di Maria Teresa: «*Gli stessi sentimenti, le stesse passioni che lei è riuscita a esprimere con tanta intensità e creatività letteraria sono esattamente le stesse che investiva nell'impegno politico e umano pubblicamente, perché riteneva che il privato fosse una privazione*».

E volando più in alto delle immancabili polemiche che accom-

pagnano sempre il verdetto di un Premio letterario, soprattutto se prestigioso come lo “Strega”, Annamaria Rimoaldi della Fondazione Bellonci, nella pagina “Cultura e Spettacoli” del *Corriere della Sera* dell'8 luglio 1995 afferma: *«Raramente ho visto una gioia del genere dopo la proclamazione del vincitore. Anche la gioia degli altri editori, intendo. Evidentemente la vittoria della Di Lascia era nella volontà di tutti. È stata una gran festa, la festa del libro, proprio come diceva Maria Bellonci»*.

Raffaele La Capria, scrittore, critico letterario e sceneggiatore che di Premi letterari se ne intende (1961, Premio Strega; 2001, Premio Campiello alla carriera; 2002, Premio Chiara alla carriera; 2005, Premio Viareggio; 2012, Premio Brancati), scrive sulla pagina culturale del “Corriere della Sera” del 22 febbraio 1995: *«“Passaggio in ombra” sembra uno di quei casi così eccezionali ed unici che solo la morte, crudele e prematura, che il destino aveva riservato alla ancor giovane autrice, poteva sigillare. Perché questo è un libro definitivo, dove tutta la parabola di una vita sembra consumarsi»*.

Goffredo Fofi, saggista e critico letterario de “Il Mattino” scrive sul quotidiano napoletano del 3 marzo 1995: *«Il romanzo di Maria Teresa Di Lascia celebra “i riti incantati della memoria e del futuro” come vissuti nell'età d'oro della vita, nella favola dell'infanzia e dell'adolescenza. Li celebra e li narra con magnificenza di prosa, con perfetto controllo di scansioni e simmetrie, con la sapienza di una narratrice di razza che ha letto e assimilato modelli più ardui»*.

E Giuseppe De Matteis, docente di Letteratura italiana presso l'Università di Pescara: *«Questo romanzo si segnala per una grande capacità di equilibrio tra modo di scrivere e impostazione strutturale, tra presente e passato, tra personaggi maschili e femminili, sempre realisticamente resi e connotati, di volta in volta, da un senso di solitudine e di tristezza da parte dell'io narrante. La Di Lascia assorbe le esperienze narrative ottocentesche e novecentesche, specie quelle della grande tradizione meridionalistica, ma sa mediarle col racconto moderno, tenendo presente e rispettando soprattutto il suo principale interlocutore, cioè il pubblico dei lettori»*.

Dall'Archivio del Partito radicale, estraiamo una nota del 27 febbraio 1995 del giornalista e critico letterario Oreste Pivetta: *«I personaggi, i dialoghi, quella campagna che si può intravedere assolata e aspra (senza mai enfasi, però) compongono una storia che è una somma di storie, tra le quali se ne può ritrovare anche una pubblica, sociale, collettiva, di questa Italia, insieme con altre storie di genitori e figli, di amici e parenti. Ciascuno dà un senso proprio alla vita, che è ambizioni, amore, progetti, frustrazioni, pene, invidie, debolezze e altro ancora... Le storie sono la cornice e insieme l'asse. Nel mezzo crescono il sentimento e la conoscenza intimi, personali, che solo il dolore vissuto fino all'ultimo consente. La biografia personale non la conosciamo (a parte quella politica) e forse non entra qui. Conta lo sguardo che si adatta a cogliere ciò che è naturale intorno a noi, a cogliere quella normalità sospesa e indifferente e disillusa che scrive la cifra di una vita, in fondo alla quale ci si può arrendere per consolazione a un sorriso».*

Questi di La Capria, Fofi e Pivetta sono, evidentemente, giudizi non condizionati dalla vittoria al Premio Strega che sarebbe giunta qualche mese dopo.

Maria Teresa nel “privato”

Abbiamo parlato della Maria Teresa donna pubblica e delle sue molteplici attività all'interno e fuori delle istituzioni. Ma com'era Maria Teresa nel suo “privato”, nel rapporto con le persone a lei più vicine e familiari? Tra le tante testimonianze, ci piace riportare quella di papà Leonardo, tratta da un'intervista rilasciata ad Anacleto Lupo per la “Gazzetta del Mezzogiorno” dell'8 maggio 1995, otto mesi dopo la sua scomparsa: *«Quando ti puntava addosso i grandi occhi celesti, sfavillanti di entusiasmo o di sdegno, ti sentivi in balia di una cattura interiore, imprevista e inevitabile. (...) Si rivelò presto una bambina intelligente, vivace, sempre in moto. All'improvviso spariva, scendeva giù in cortile per ritornare poi subito con un gruppo di amichette, a giocare o a raccoglierte, come una piccola chioccia, attorno a sé in un angolo a raccontar loro fiabe che inventava lì per lì. (...) Primeggiava negli studi ma senza*

perdere di vista le compagne indietro nel profitto. Le invitava a casa e faceva loro da maestra, spiegando e rispiegando la lezione. Una maestra che non s'arrendeva. Voleva che imparassero, lo pretendeva». E poi, ancora, una “confessione”, tenera e rivelatrice allo stesso tempo: «Già da ragazza ad un tratto si afferrava alle mie gambe quasi gridando: “Papà, un giorno io diventerò scrittrice di romanzi”». Come sempre, per ogni impegno della sua vita, anche in questa circostanza Maria Teresa non si è smentita.

Da un'altra intervista, rilasciata a Modesta Raimondi per il periodico “Voce di Popolo”, si intravede nelle parole di Leonardo un rapporto dolce, quasi privilegiato con Maria Teresa: *«Faceva a me tutte le confidenze da bambina e da adolescente, mi comunicava le sue iniziative da donna. Avevamo un rapporto meraviglioso, bellissimo. Lei mi comunicava ogni sua cosa, ogni nuova iniziativa. Non si confidava tanto con la madre quanto con me. Mi dava libri da leggere, andavamo insieme in giro per Roma».*

E, per concludere queste brevi note sull'onda della memoria più intima di Maria Teresa, un pensiero molto tenero della sua maestra delle scuole elementari, Antonietta Lioi (A. Blasotta, op. cit.): *«La classe era divisa in tre file e nella fila centrale c'era lei, bellissima, bionda, con quegli occhi celesti più belli del cielo. (...) Era di un animo sensibilissimo. Era la più brava, la più bella, la più interessata a tutto, fra le altre cose aveva una umanità fuori dal normale, lei andava incontro a tutti e aiutava tutti, sempre sorridente, mai aggressiva».*

Il difficile rapporto con Rocchetta S. Antonio

Un aspetto, per certi versi inquietante, è il rapporto che Maria Teresa Di Lascia ha avuto con il suo paese natale. Un rapporto controverso che ha portato studiosi e osservatori a concludere che Rocchetta non ha mai davvero amato la sua concittadina. La conferma viene anche dalle parole del marito Sergio D'Elia che nella prefazione al già citato saggio di Blasotta - *L'angelo custode della mia rinascita* – così scrive: *«Il suo “cattivo carattere”, grazie al quale Maria Teresa è riuscita a vivere e, alla fine del quale, del suo modo d'essere viva, è morta, non è*

stato capito, innanzitutto, dai suoi concittadini i quali non l'hanno compresa da viva e, per questo, continuano a dimenticarla ora che non c'è più. (...) A parte la sua famiglia di Rocchetta, quella del fratello Tonino e di Nicoletta, del piccolo Leonardo per cui Maria Teresa stravedeva e dell'ancora più piccolo Marcello che non ha potuto vedere crescere, nel suo paese natio non sembra esserci nessuno disposto ad amarla».

Questo nel 2002, anno di pubblicazione del più volte citato saggio di Antonio Blasotta il quale, come aggiunge lo stesso D'Elia nella prefazione, “testimonia un'eccezione” rispetto al quadro prima esposto.

La conferma sembra venire anche da un articolo dal titolo *Nel paese di Mariateresa la strega*, pubblicato il 12 agosto 1995 su “la Repubblica”, a Premio Strega ormai vinto, nel quale si legge, tra l'altro: «C'è un punto sulla strada che arriva da Lacedonia, l'ultimo paese della provincia d'Avellino prima d'entrare in quella di Foggia, in cui Rocchetta appare schiacciata "come un rospo nero sulla collina". Mariateresa Di Lascia non amava il suo paese ed era come se lo sentisse gracidare tutte le volte che lo lasciava, seguita da quel mormorio che spesso accompagna in un piccolo centro dell'entroterra meridionale un'intelligenza che esce fuori dai registri più abituali. In *Passaggio in ombra* Rocchetta viene descritta così, su



Panorama di Rocchetta Sant'Antonio

"quell'altura dove si pone il confine – su tre diversi sentieri – che separa la Puglia dalla Basilicata e questa dall'Irpinia", il Mezzogiorno più interno, sul finire dell'Appennino e prima che cominci l'immensa distesa, "l'umile paesaggio" del Tavoliere, come lo chiamava Tommaso Fiore. Così è Rocchetta, con le zampe e la sagoma tutta del rospo, un paesino come tanti in questa zona subappenninica, che il terremoto del 1980, anzi la ricostruzione, hanno svisato».

E in questa direzione sembra andare anche la decisione di farsi seppellire nel cimitero di Fiuminata, accanto alla tomba della mamma che di questo paese del Maceratese era originaria.

Le iniziative per ricordarla

Fiuminata l'ha onorata intestandole la Biblioteca e, in collaborazione con il Comune di Rocchetta S. Antonio organizza dal 2007 un Premio letterario suddiviso in tre sezioni: narrativa, saggistica, letteratura per ragazzi. La manifestazione conclusiva, che gode di patrocini e collaborazioni di grande prestigio, si svolge ad anni alterni nei due Comuni.

Lo stesso paese natale di Maria Teresa le ha intestato una piazza, così come ha fatto il vicino Comune di Ascoli Satriano dedicando con solerte tempestività (delibera del Consiglio comunale dell'11 luglio 1995) alla paladina dei diritti civili il largo antistante il prestigioso Parco archeologico dei Dauni. L'allora sindaco Rolla ebbe a dire, anche a proposito della tempestività con cui l'iniziativa fu ideata e portata a termine: *«L'intitolazione di questo largo vuole essere un riconoscimento alla sua opera, per offrirla come impulso ad incentivare le attività culturali del nostro territorio che restano il presupposto indispensabile e ineludibile della crescita civile, economica e sociale delle nostre comunità».*

Qualche cosa, ma certamente non abbastanza per celebrare e ricordare un personaggio "forte" nella personalità e nel carattere che ha lasciato testimonianze indelebili nel nostro Paese sul versante dell'impegno civile e anche della cultura. La nostra convinzione è che se la vita fosse stata più generosa con Maria Teresa, oggi parleremmo di autentico campione della letteratura contemporanea italiana.

Bibliografia e sitografia essenziali

- BLASOTTA ANTONIO, *La vita di un angelo ribelle*, Edizioni Il Castello, Foggia, 2002
 BOTTA CLAUDIO-RAIMONDI MODESTA, *Ricordando Maria Teresa – Benvenuti a Rocchetta*, Voce di Popolo, n. 31, Foggia, 16 settembre 1995
 DE MATTEIS GIUSEPPE, *Quel passaggio portava allo Strega*, Il Provinciale, Giugno-Luglio 1995
 GIULIANI FRANCESCO, *Maria Teresa Di Lascia: a dieci anni dal Premio Strega*. In: GIULIANI FRANCESCO, *Saggi, scrittori e paesaggi. Nuove occasioni letterarie pugliesi*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2005
 PAIANO DUILIO, *Maria Teresa Di Lascia vince il Premio Strega*. In: PAIANO DUILIO, *Tempi. Pagine di cronaca tra secondo e terzo millennio*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2010

www.ilpiaceredileggere.it
www.librinuvole.com
www.linkiesta.it
www.mangialibri.com
www.mariquitty.wordpress.com
www.micciacorta.it
www.minimaetmoralia.it
old.radicali.it
www.sulromanzo.it/
wikipedia.org



IL GRIDO DI MARY HARRIS JONES

di Fiammetta Murino Rossi

"Pregate per i morti e combattete come un inferno per i vivi"



Ci sono persone al mondo, le cui vicende sono un faro e incitano gli altri ad andare avanti a lottare a non perdersi d'animo... Sono come *fiore che rompono l'asfalto* (dal titolo di un bellissimo libro che racconta storie di straordinario coraggio, come questa, scritto da Riccardo Gazzaniga).

Quella di **Mother Jones**, al secolo, Mary Harris Jones, non è da meno.

Mentre i suoi avversari la definivano la "donna più pericolosa d'America" lei cambiava per sempre il mondo del lavoro in un'America che usciva devastata dalla Guerra Civile e in piena rivoluzione industriale.

Aveva l'aria della classica madre di famiglia, così rassicurante, con quei capelli bianchi come farina e l'aria benevola... In realtà, fu un'autentica spina nel fianco di industriali, politici, governatori e procuratori del suo tempo.

Ma andiamo con ordine.

Partiamo con la sua *presunta* data di nascita.

Mary Harris Jones, nasce a Cork (Irlanda) nel 1837... forse. Si perché la futura *Mother Jones*, ha sempre asserito di essere nata ben sette anni prima e più precisamente il 1 maggio 1830, giorno della festa dei lavoratori che, come battesimo, non è male.

Qualcuno dice che la sua fu una strategia di puro marketing mirante a darsi degli anni in più così da risultare più longeva.

La sua fu una vita intensa e piena di avvenimenti tutt'al-

tro che piacevoli, che la forgiarono fino a diventare una vera colonna per le donne e per tutti i lavoratori.

Come spesso accade in questi casi, era di umili origini contadine e il nonno venne impiccato dagli inglesi in quanto combattente per l'indipendenza irlandese.

Tanto per cominciare.

Nel 1835 il padre emigra negli Stati Uniti e, poco dopo, si fa raggiungere dalla famiglia. Passano un po' di anni in Canada per poi tornare a Chicago. E fin qui tutto appare quantomeno sereno.

Nel 1861 Mary Harris si trasferisce a Memphis per fare l'insegnante; conosce e sposa George Jones, sindacalista e operaio metallurgico. Doppio colpo di fulmine: per il marito e per la causa che presto avrebbe sposato.

Gli anni di serenità sono pochi, nel 1867 la febbre gialla, le porta via il marito e i quattro figli. Il dolore è profondo e inimmaginabile.

Ma la nostra è una combattente (ricordiamoci che ha sangue irlandese nelle vene) e, dato che è rimasta sola, non le resta che tornare a Chicago e ricominciare daccapo. Ma vestirà per sempre di nero.

Aprire una sartoria e, lavorando per la ricca clientela di Chicago, nota «*il lusso e la stravaganza della loro vita. Spesso cucendo nelle case dei signori e baroni che vivevano nella magnificenza della Lake Shore Drive, potevo vedere dai vetri delle loro finestre i poveri, disoccupati e affamati, camminare rabbrivendo dal freddo sul lungolago congelato. Il contrasto della loro condizione con le comodità godute della gente per la quale cucivo, mi era molto doloroso*».

Ma evidentemente, fare la sarta non è il suo destino perché il grande incendio del 1871 distrugge tutto, sia la casa che la sede del suo lavoro.

A questo punto decide di dedicarsi ai meno fortunati (a quanto pare ce n'erano in abbondanza) e si iscriva ai *Knights of Labour*, ovvero "I cavalieri del lavoro", un'organizzazione sindacale segreta che accoglie donne e persone nere allo scopo di rivendicare condizioni di lavoro e di vita più umani. Il perno sono i terrificanti orari di lavoro, la mancanza di sicurezza e di

tutela della salute, lo sfruttamento e, ovviamente, la paga da fame.

Insomma, abolita una schiavitù, ne era cominciata un'altra.

Come sempre, bisogna contestualizzare il periodo storico di questi avvenimenti: siamo nella seconda metà del 1800, gli Stati Uniti si stanno riprendendo dalla Guerra Civile, il progresso tecnologico fa passi da gigante, le donne sono impegnate nella lotta per i diritti civili, nascono le suffragette che si adoperano per il diritto al voto, che entrano a far parte della classe operaia, sono lavoratrici - sia pur sottopagate - ma pur sempre una risorsa.

Associazioni come Knights of Labour, inoltre, erano molto diffuse. Basti pensare che anche Louse May Alcott (assieme alla madre) faceva parte della rete clandestina *Underground Railroad*, dedicata soprattutto alla causa delle suffragette oltre che della fuga degli schiavi di colore.

La nostra eroina però va oltre e si occupa anche della piaga del lavoro minorile nelle miniere, nei mulini e, soprattutto, nelle fabbriche tessili: una realtà che conosce assai bene e che così descrive:

«Bambine e bambini, a piedi nudi, andavano e venivano tra interminabili fila di fusi, avvicinando alle macchine le manine scarnie per riannodare i fili spezzati. Si rannicchiavano sotto le macchine per oliarle. Giorno e notte, notte e giorno, cambiavano i fusi. Bambini di 6 anni dal volto di vecchi di 60, lavoravano 8 ore al giorno per 10 cents. Quando si addormentavano, venivano risvegliati con acqua fredda in faccia.»

E cosa si fa per portare sotto i riflettori tanta miseria? Charles Dickens sensibilizzò l'opinione pubblica con *Oliver Twist*, invece, Mary Harris, si rivolge ai giornalisti. Ma senza ottenere un granché perché i giornali sono sovvenzionati dai

proprietari di quelle fabbriche contro cui Mary combatteva. Quindi il silenzio stampa su di lei è unanime. Dimostrando così, che i tempi non sono poi tanto cambiati da allora...

Grazie all'iniezione di nuovi capitali, si assiste alla formazione di grandi complessi industriali da parte di miliardari monopolisti (come Rockefeller) di fronte ai quali, senatori, sindaci e governatori s'inchinano.

E poco importa che per aumentare linea ferroviaria vengano espropriati terreni e fatte speculazione al cui confronto i bond argentini sono Titoli del Tesoro garantiti.

Così, per esempio, «Lo Stato del Colorado non apparteneva alla Repubblica, ma al *Colorado Fuel and Iron Company*, alla *Victor-Company* e alle loro filiali. Ogni volta che i padroni dello Stato dicevano al governatore di abbaiare, egli uggiolava come un cane furioso. Ogni volta che dicevano ai militari di mordere, essi mordevano».

Nei conflitti sociali, la grande stampa si schierava invariabilmente contro le richieste dei lavoratori.

In questo contesto matura nella Jones, l'idea di sposare sempre più la causa dei lavoratori, di più, li considera la sua famiglia, *i suoi ragazzi*.

Dal 1880 in poi la Jones si dedicò completamente alla lotta sindacale.

Era di gran lunga l'organizzatrice più famosa e carismatica degli *United Mine Workers*. Quando iniziò a lavorare per il sindacato, c'erano appena 10.000 membri; nel giro di pochi anni si erano uniti 300.000 uomini; lei stessa organizzò molte delle loro mogli in brigate di donne militanti che combattevano al fianco dei loro mariti.

A chi l'accusava di essere troppo ortodossa, rispondeva: "*Non sono un filantropo, sono un allevatore dell'inferno*".

Mentre le contestazioni aumentano, il prestigioso "*Chicago Tribune*" suggerisce ironicamente di avvelenare i parassiti (ovvero gli scioperanti), e il clima si inasprisce tanto che le proteste a Chicago diventano una bomba a orologeria che

esplode durante la manifestazione di Haymarket nel 1886. Alcuni provocatori infiltrati innescano tafferugli con morti e feriti.

E tuttavia lo sciopero è un successo mediatico e Mary ne organizza altri e altri e altri ancora.

Iniziano ad apparire articoli su di lei, riviste e giornali la citano sempre più frequentemente e, per molti lavoratori, diventa un'icona ammantata di leggenda.



Al grido di "Pregate per i morti e combattete come un inferno per i vivi" riesce a convincere migliaia di operai a unirsi nella causa comune contro lo sfruttamento dei potenti.

Ora ha tutta l'attenzione su di sé. Anche Troppa e viene arrestata dal procura-

tore della Virginia che la accusa di essere la *donna più pericolosa d'America*.

La risposta arriva compatta e solida.

Mary Jones, nel luglio del 1903 organizza la più grande marcia di bambini-operai delle fabbriche e delle miniere di Kensington, in Pennsylvania, camminando tre settimane lungo le quasi cento miglia che li dividono da Oyster Bay, dove vive il presidente Roosevelt, per denunciare la disumanità della loro condizione, attirare l'attenzione mediatica e raccogliere fondi.

I bambini hanno cartelli in mano e gridano frasi come «Vogliamo giocare!» e «Vogliamo andare a scuola!».

Mary non ottiene udienza dal presidente e i giornali non scrivono delle manifestazioni; tuttavia, grazie al clamore che ha creato e alle migliaia di persone incontrate lungo la strada, le notizie si spargono ugualmente e la politica americana inizia a interrogarsi sul tema del lavoro minorile.

Da questo momento, per la sua attenzione ai ragazzi, si

guadagna l'appellativo di "Mother Jones".

Il suo nome viene associato alla lotta per i diritti dei bambini, agli scioperi e agli arresti.

"Una volta ho chiesto a un uomo in prigione come mai si trovava lì e mi ha detto che aveva rubato un paio di scarpe. Gli ho detto che se avesse rubato una ferrovia sarebbe stato un senatore degli Stati Uniti."

Nel 1912 Mary è protagonista del tragico sciopero di Paint e Cabin Creek, che dura oltre un anno e causa cinquanta morti violente, senza contare i minatori uccisi dalla denutrizione e dalla fame.

I lavoratori chiedono diritti sindacali e uguale stipendio rispetto ai minatori di altre zone, ma la risposta dei padroni delle miniere è assoldare miliziani per rompere lo sciopero e cacciarli dalle loro case costringendoli ad accamparsi in tende, in un crescendo di violenze e disperazione.

Il conflitto arriva al punto che le milizie usano treni sui quali hanno montato armi automatiche e i minatori rispondono con i fucili.

In tutto questo, rischiando la sua stessa vita Mother Jones che ha ormai 75 anni, tiene comizi, va di persona nei campi tendati, diventa un punto di riferimento e non importa quale sia il lavoro degli operai, che siano scalpellini, minatori, lavabottiglie, commessi nei negozi, metalmeccanici ecc... lei li ascolta tutti e le sue rivendicazioni coprono tutti le mansioni a 360 gradi ovunque siano.

"Il mio indirizzo è come le mie scarpe. Viaggia con me. Rimango dove c'è una lotta contro il male"

Viene arrestata di nuovo e processata per cospirazione mirante all'incitamento alla rivolta e per omicidio. Tanta roba.

L'arresto stavolta, provoca una tale tempesta di proteste da costringere le autorità a rilasciarla (senza far cadere le accuse), mentre il Senato ordina un'inchiesta sulle condizioni di la-

voro nelle miniere di carbone.

Lei, ovviamente, rifiuta ogni pentimento (dubitavate?) e, nonostante l'età, viene condannata a vent'anni di prigione. Ma, quando il cambio di governatore nella regione le permette di ottenere gli arresti domiciliari, Mother Jones invia una lettera segreta al senatore John Worth Kern, che la fa liberare e apre un'inchiesta sulle drammatiche condizioni di lavoro dei minatori.

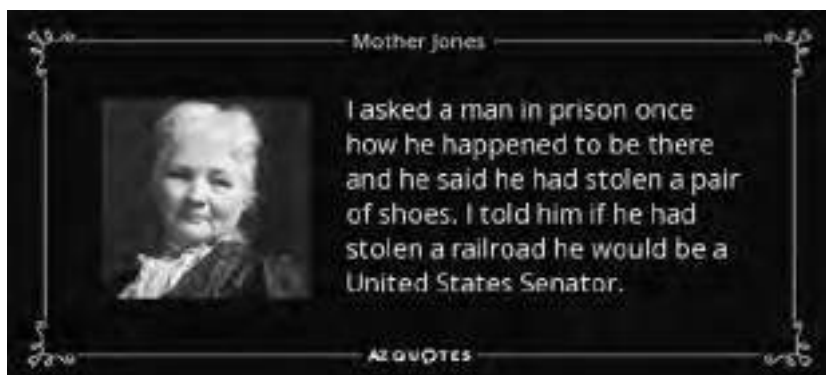
Vista l'età e la salute, potrebbe ritirarsi. Ma scherziamo?

Mother Jones continua a girare per l'America, facendo venire il mal di pancia a governatori e industriali. Stavolta tocca a quelli del Colorado, dove il tasso di incidenti mortali fra minatori è altissimo e gli scioperi vedono protagonisti poverissimi italiani, greci, slavi, messicani che vengono cacciati dalle loro case e finiscono a sopravvivere in accampamenti dalle condizioni disumane.

A Ludlow, alle dieci del mattino del 20 aprile 1914, mentre alcuni minatori festeggiano la Pasqua greco-ortodossa, una milizia privata circonda il loro accampamento e inizia a sparare coi mitra. I minatori reagiscono, ma finiscono le munizioni e la milizia entra nel campo uccidendo i capi della protesta per poi incendiare le tende.

Tra la sparatoria e il rogo muoiono 25 persone, di cui 11 bambini.

Molti sono italiani.



Una volta ho chiesto a un uomo in prigione come fosse successo a trovarsi lì e mi ha detto che aveva rubato un paio di scarpe. Gli ho detto che se avesse rubato una ferrovia sarebbe stato un senatore degli Stati Uniti.

IL GRIDO DI MARY HARRIS JONES

Mother Jones, a questo punto, vuole incontrare John Rockefeller Junior, titolare delle miniere del Colorado, ma viene allontanata dal suo palazzo.

Lei insiste e lo attacca pubblicamente finché alla fine Rockefeller è costretto a riceverla.

Il risultato è stupefacente: che sia per convenienza o per sincerità il miliardario si dice colpito dall'incontro e spende parole che nessuno si sarebbe aspettato.

«Ho scoperto che la sua mente è molto lucida. Mother Jones sa molte cose circa problemi che io non conosco. Le ho detto che ho compreso che è mio compito come direttore della compagnia di saperne di più. Ho creduto per principio che le cose di cui si lamentava fossero sbagliate. Ovviamente dovrebbero esserci libertà di parola e di riunione, negozi indipendenti e scuole pubbliche, nelle miniere. Ho scoperto che in tutto ciò che conta eravamo d'accordo.»

All'età di 80 anni, Mother Jones si stabilisce vicino a Washington, (figuratevi la gioia alla Casa Bianca) ma continua a lottare e a pagare in prima persona, per le sue idee.

Nel 1925 le entrano in casa sua due malviventi che in realtà non sono ladri, ma criminali mandati da un affarista che la vuole eliminare.

Mother Jones, 88 anni, imbraccia il fucile e ne uccide uno, costringendo l'altro alla fuga.

Poco dopo pubblica la sua autobiografia.

Mary Harris Jones muore a 93 anni, nel Maryland e viene sepolta nel cimitero di Mount Olive accanto ai minatori uccisi nel massacro del 1898, quelli che chiamava “i miei ragazzi”.



Nel cimitero, 15.000 minatori, con i loro risparmi fanno erigere in suo onore un gigantesco basamento in granito rosa con due minatori accanto a una stele con la sua immagine. L'11 ottobre 1936, giorno della festa dei minatori, oltre 50.000 persone raggiungono

in massa il cimitero per ammirare il monumento, dando inizio a quella celebrazione annuale che sarà il Mother Jones's Day.

Fonti:

La rivista *Mother Jones*

L'Autobiografia di Mamma Jones, di M.J. Harris, 2009

America's Women, di Collins Gail, 2003

<http://www.onlineuniversity.net/history/mother-jones>

Lewis, Jone Johnson, " Mother Jones Book Review: The Most Dangerous Woman in America ", 2003.

<https://www.fembio.org/english/biography.php/woman/biography/mary-harris-mother-jones>

Note biografiche



Fiammetta Murino Rossi è nata a Roma. Laureata in Economia e Commercio, vive a Vigevano dove conduce, per Radio Vigevano, la rubrica *Un libro per Amico*. Ha pubblicato la raccolta di favole *Ancora nonna!* (Kimerik 2014), i romanzi: *La strana bottega del signor Balaji* (Leucotea 2018) e *Breinen e il segreto della Fonte* (Il seme bianco, 2019). Con Mondadori ha pubblicato i racconti: *Omicidi nella nebbia* e *Nel Brumello c'è il tranello* (vincitore del premio: I Sapori del Giallo, 2019).

MADDALENA MONARI E IL SUO METODO*di Antonietta Pistone*

Maddalena Monari nasce a Bologna il 24 ottobre del 1950 da Giorgio Monari e Maristella Gugliara. Diventa ragioniera ma, contro le aspettative dei suoi genitori che la volevano impegnata nell'azienda di macchine da cucire di famiglia, per farle dirigere la società fondata dal padre, si iscrive a fisioterapia presso l'Istituto Rizzoli di Bologna nel 1972, iniziando a lavorare per il Comune, dopo aver conseguito il titolo di studio. Il suo lavoro, nelle scuole

d'infanzia, in quelle elementari e in ambulatorio, consiste nell'aiutare bambini cerebrolesi con problemi di scoliosi e lordosi. Attraverso la fisioterapia, la Monari inizia un percorso di conoscenza profonda del corpo, che la porta, dopo aver conseguito anche la laurea in pedagogia, a frequentare vari corsi di specializzazione fisioterapica e di psicomotricità. In questi stessi anni, inizia un percorso Balint per la fisioterapia, insieme alla psicoterapeuta e neuropsichiatra Cecilia Morosini, che si occupava soprattutto del recupero dei bambini cerebrolesi, sostituendo, nella pratica riabilitativa, al concetto di funzione dell'organo quello della centralità olistica della persona umana. Ma fondamentale per lo sviluppo della sua professionalità sarà l'incontro con Françoise Mézières, fisioterapista francese ideatrice del concetto di "catena muscolare", che rivoluziona il suo modo di fare terapia. Al centro di questo innovativo approccio fisioterapico c'è l'idea che la forma del corpo possa modificare il movimento. Quando il corpo risponde alla sua

proporzione gode di buona salute. Molte malattie derivano, infatti, da posture sbagliate, che vengono assecondate, nel tempo, quando sulla muscolatura si imprimono, cronicizzandosi, i segni delle sofferenze, dei patimenti, delle mortificazioni psichiche che la persona ha dovuto nel passato patire, e che il corpo esprime nel presente mutando la sua forma. Nel 1990, dopo una breve esperienza con l'antiginastica della fisioterapista francese Thérèse Bertherat, fonda il Metodo Monari basato sui principi di Françoise Mézières. Nel 1992 apre una scuola di formazione al Metodo ed inizia a scrivere e a pubblicare alcuni testi a tema. Lavora presso le Asl di Bologna, Forlì, Cesena, Rimini e Ravenna, tenendo percorsi formativi ad hoc. Attualmente si occupa di diversi progetti: nuovi contatti in Kenya; sviluppo e ampliamento della sua scuola; relazioni con studiosi delle scienze attraverso la Società scientifica, approdando anche presso poli universitari nazionali per la presentazione del suo Metodo.

Il Metodo Monari

Ho partecipato personalmente ad una sessione del Metodo Monari, utilizzando semplicemente un tappetino, una co-



pertina ed una pallina di gommapiuma di 12 centimetri di diametro. Con abbigliamento comodo e caldo e questi pochi elementi, si può effettuare una lezione di un'ora e mezza circa, lavorando a sciogliere le contratture muscolari, a partire da quelle cervicali, fino al trapezio, alle spalle, alla schiena e ai glutei, alle gambe e ai piedi. La colonna vertebrale si posiziona in asse e al termine dell'attività, che non comporta movimento aerobico, si prova una piacevole sensazione di rilassatezza e di concentrazione, poiché si lavora anche sul respiro e sulla consapevolezza del corpo, dei suoi movimenti e delle sue posture, centrando l'attenzione sulla percezione del proprio sé corporeo. Il Metodo Monari, che serve a livello fisioterapico a praticare una tipologia di stretching, che permette l'allungamento di tutte le articolazioni e lo scioglimento di tutte le inibizioni muscolari, ha sicuramente un evidente e reale effetto placebo sui dolori, ma soprattutto serve a prevenire quelle malattie che costituiscono forme di somatizzazione delle sofferenze interiori della psiche che sulla corporeità vanno inconsapevolmente a scaricarsi e a sedimentare.



LA FAMIGLIA AL TEMPO DELL'ANTICA ROMA

Seconda parte
di Adele Frazzano

ALIA VINCULA E VINCULUM IURIS



La famiglia nell'Antica Roma

“Obligatio est iuris vinculum, quo necessitate adstringimur alicuius solvendae rei secundum nostrae civitatis iura”.¹ È, questo, uno degli enunciati più celebri per la fissazione del concetto di obbligazione e viene in rilievo anche il suo scopo inteso come quello di distinguere l’obligatio da un’altra figura concettuale.² Accanto, infatti, ai vincoli

giuridici intesi come quelli che trovano nel rispetto della loro obligatorietà, una tutela processuale e giuridica, vi sono altri vincoli di differente natura, pure essi “obbliganti” ma non coercibili. Esiste una serie di rapporti, di relazioni, di pratiche interpersonali caratterizzate dal fatto di dar luogo a impegni e doveri avvertiti come particolarmente pressanti ma privi di strumenti tecnico – processuali che costringono all’adempimento.³

Che la definizione data da Giustiniano abbia mirato ad operare questa distinzione tra doverosità giuridica da altro tipo di doverosità lo si evince innanzitutto da un dualismo tra “vinculum isuri” e la coppia fides/pudor all’interno di un brano giurisprudenziale delle Istituzioni Giustinianee nel quale è delineata la storia del progressivo riconoscimento giuridico dei fedecommissi: “Nunc transeamus ad fideicommissa. Et prius de hereditatibus fideicommissariis videamus.

1. Sciendum itaque est omnia fideicommissa primis temporibus infirma esse, quia nemo invitus cogebatur praestare id de quo rogatus erat: quibus enim non poterant hereditates vel legata relinquere, si relinquebant, fidei committebant eorum, qui capere ex testamento poterant: et ideo fideicommissa appellata sunt, quia nullo vinculo iuris, sed tantum pudore eorum qui rogabantur continebantur. Postea primus divus Augustus semel iterumque gratia personarum motus, vel quia per ipsius salutem rogatus quis diceretur, aut ob insignem quorundam perfidiam iussit consulibus auctoritatem suam interpone-

re. Quod quia iustum videbatur et popolare erat, paulatim conversum est in adsiduam iurisdictionem: tantusque favor eorum factus est, ut etiam praetor proprius crearetur, qui <de> fideicommissis ius diceret, quem fideicommissarium [appellabant] <appellamus>”⁴

In una prima fase storica iniziale i fedecommissi⁵ non avevano sicura efficacia (erano infirma) poiché non si reggevano su alcun vincolo giuridico (...nullo vincolo iuris...continebantur), giacché il soggetto rogatus non poteva essere costretto ad adempiere contro la propria volontà ma l'esecuzione dipendeva esclusivamente dal pudor del destinatario della richiesta informale, alla cui fides il disponente si era rimesso. Successivamente si pose rimedio alla situazione creando degiudiziali extra ordinem della volontà del richiedente sempre più stabili ed apposite.⁶ Fino a che il fedecommissario non fu reso saldo da una vincolatività coercibile giudizialmente (vinculum iuris), a far sì che il destinatario della richiesta adempisse era esclusivamente la sollecitazione interiore proveniente dal possesso e dalla incidenza di virtù quali fides e pudor. La prima intesa come affidabilità, fiducia, lealtà, credito; la seconda come sentimento del ritegno e della vergogna che induce chi lo possiede a tenere o ad evitare un determinato comportamento. Ricorrente è la considerazione secondo cui fides e pudor sono strettamente connessi tra di loro.⁷

Ma fides e pudor cosa rappresentano? Alcuni di quei valori morali e sociali che, unitamente ad altri, generano gli alia vincula sono identificabili nei c.d. officia. Con questo termine si fa appello ad una doverosità⁸ che, appunto, non dipende da previsioni dell'ordinamento giuridico positivo e che, quindi, per ciò stesso, non è coercibile tramite strumenti dell'ordinamento giuridico positivo. L'idea del “dovere” viene messa in risalto anche nell'affermazione ciceroniana secondo cui “La vera legge è la retta ragione, conforme alla natura, presente presso tutti gli uomini, immutabile, eterna, che chiama all'officium ordinando, distoglie dalla frode vietando”.⁹ Anche questo testo costituisce un riscontro del collegamento tra officium e fides; collegamento che è mostrato dal contrappunto tra “chiamare all'officium” e “distogliere dalla fraus”, dal momento che la fraus evoca, o indica senz'altro, la violazione della fides e di qui anche, direttamente, l'opposto della fides.

È Seneca a contrapporre in maniera ancora più esplicita la sfera dell'officium alla sfera dello ius; “Se vogliamo essere giudici giusti



di tutte le situazioni, in primo luogo dobbiamo convincerci che nessuno di noi è senza colpa [...]. Chi è costui, che si professa innocente davanti a tutte le leggi? Ed ammesso che sia così, che innocenza limitata è l'esser buoni a norma di legge! Quanto è più estesa la regola dei doveri di quella del diritto! Quanti comportamenti impongono la pietà, l'umanità, la liberalità, la giustizia, la lealtà, tutte cose che restano fuori dalle leggi dello Stato (dalle prescrizioni legislative)!".¹⁰ Vi è, in questo passaggio, una contrapposizione tra la "regula officiorum" e la "regula iuris". È chiara l'idea che ha Seneca rispetto alla contrapposizione di cui sopra. Idea che è poi quella che meglio chiarisce la distinzione tra gli alia vincula e gli obblighi giuridici. Per Seneca, infatti, se valutiamo le cose secondo il metro degli officia, non è detto che possiamo dirci innocenti allo stesso modo in cui lo possiamo dire rispetto al *jus*. Il criterio di valutazione proprio degli officia è più rigoroso rispetto a quello del *ius* dal momento che valori quali *pietas*, *humanitas*, *liberalitas*, *iustitia*, *fides*, esigono comportamenti ulteriori che restano fuori dalle prescrizioni delle leggi positive.¹¹

Seneca è di aiuto anche per ben comprendere cosa rientrasse nel più ampio concetto di *officium*. Sempre nel trattato *De beneficiis*, infatti, questi analizza i tratti distintivi del *beneficium*, dell'*officium* e del *ministerium*. "Il *beneficium* è ciò che dà un estraneo (estraneo è chi avrebbe potuto sottrarsi senza biasimo); l'*officium* è proprio di un fi-

glio, di una moglie, di quelle persone che sono sollecitate e vincolate da un legame d'obbligo (necessitudo) a fornire prestazioni di assistenza".¹² A questa differenza legata alla sfera di azione di uomini liberi, si aggiunge quella dei doveri servili: il ministerium, appunto! La distinzione, come può vedersi, attiene non tanto al contenuto in sé della prestazione (che può coincidere in tutti e tre i casi), ma al tipo di relazione che intercorre tra le parti (destinatore e destinatario) e dunque al carattere più o meno "obbligato" della prestazione stessa. Pertanto si va da un obbligo minimo che è quello del beneficium (che è atto pienamente disponibile di chi dedit cum illi liceret et non dare), all'officium che è attinente ai rapporti padri/figli o mariti e mogli nei quali il rapporto che lega benefattore e beneficiario (definito da Seneca necessitudo) rende in qualche modo obbligatoria la prestazione (ferre opem iubet). Da ultimo, il ministerium, la prestazione dello schiavo la cui subordinazione è tale che nulla di quanto egli compie può essere vantato come titolo di merito o come credito nei confronti del destinatario del ministerium stesso.¹³ Partendo da questa distinzione, ci si è posti il problema – appunto – se potessero sussistere dei benefici servili.

Ecatone, filosofo stoico e allievo di Panezio – che rappresenta l'interlocutore di Seneca nel *De beneficiis* – sostiene che le prestazioni dei servi verso i padroni possono essere solo considerate dei ministeria, degli atti assolutamente dovuti e che, pertanto, non possono asurgere al rango di benefici; non possono – cioè – porre il padrone nella condizione di essere debitore del proprio servo. Per Ecatone il ministerium è l'esatto opposto – speculare – del beneficium che, tra le altre cose, si esercita, a differenza del primo, tra soggetti liberi e si qualifica quale atto posto in essere da soggetto che "ha dato, ma al quale era ugualmente lecito non dare".¹⁴

Difforme il pensiero e la risposta di Seneca che, dopo un lungo argomentare, conclude ritenendo che lo schiavo può rendere al padrone testimonianze di abnegazione e fedeltà tali da superare i limiti del mero obbligo. Questi gesti, per Seneca, non possono non rientrare nel concetto di benefici e, proprio per ciò che rappresentano, hanno una valenza nettamente superiore a quelli ordinari poiché rappresentano inattese e non prescritte attestazioni di affetto.¹⁵

Chi – come il giurista Servio – esclude che uno schiavo possa beneficiare il proprio padrone, lo fa sul presupposto che non è possibile che

un padrone divenga debitore verso il proprio schiavo.¹⁶ Ma a questa tesi si oppone che lo schiavo è tale fintanto che mette a disposizione del proprio padrone il suo “corpo” nei servizi che gli arreca. Ma la schiavitù non può interessare la sua anima. La sua anima è libera e, in quanto tale, libera anche di compiere gesti di affetto, amicizia, verso il proprio padrone, andando ben oltre quelli che sono i suoi obblighi in quanto schiavo.

Vi sono delle cose che le leggi né comandano né proibiscono di fare ed è in questo ambito che lo schiavo ha modo di esercitare la sua generosità. Finché lo schiavo esegue ciò che si è soliti pretendere da lui, si tratta di un servizio; ma quando uno schiavo fa di più di quello che deve, allora abbiamo un beneficio. In questo quadro Seneca si pone il problema di legittimare i benefici da parte degli schiavi verso i padroni al fine di rendere possibili i benefici dei figli verso i padri! “Vindicandumque ius beneficii dandi servis, ut filiis quoque vindicaretur”!¹⁷ Bisognava rivendicare agli schiavi la possibilità di beneficiare i loro padroni, in modo da poter poi rivendicare la medesima possibilità anche ai figli. Considerazione, questa, vera solo in parte poiché – seppure caratterizzata da alcuni caratteri comuni – la relazione tra padre e figlio è assolutamente unica e non accomunabile, non fondata su una questione di potere ma legata al massimo beneficio che può concedersi: la vita che il padre ha dato al proprio figlio. Partendo da questo, un figlio non sarà mai nelle condizioni di “dare” al padre ma potrà, al più, sempre e solo “restituire” poiché beneficiare il proprio padre, per un figlio, è strutturalmente impossibile.¹⁸

Seneca, però, vuole dimostrare che il dare la vita in quanto tale non può considerarsi un beneficio poiché la procreazione, intesa come unione madre/padre, è solo un beneficio minimo che necessita di altre prestazioni che concorrano a completarlo. Inoltre, sostiene che vi sono dei benefici di natura superiore a quello del dare la vita come potrebbe essere il salvarla, che è un beneficio maggiore del darla.¹⁹ Anche in questo caso si pone il medesimo problema dello schiavo: il rischio, dunque, che un padre possa venire a trovarsi in una posizione di obbligo verso il figlio. Ma anche in questo caso Seneca risolve ritenendo che, anche nella ipotesi in cui il figlio dovesse salvare la vita al padre, questo non vorrebbe dire che il padre venga a trovarsi in una posizione di obbligo verso il figlio. Pertanto quei “vincoli” non giuridici possono di fatto venire da chiunque in favore di chiun-

que, fosse anche il padrone, fosse anche il pater familias. L'ammissione del beneficio servile interviene ancora una volta a distinguere i due piani su cui ci si muove: in quello del diritto positivo, lo schiavo è una res del dominus, in quello della morale e della ius humanum/ius naturale egli è soggetto dotato di volontà.²⁰

2.3 BENEFICIUM

Nel suo trattato Seneca definisce il beneficium come res quae maxime humanam societatem adligat²¹ individuando il beneficium come ciò che dà un estraneo, un soggetto – cioè – che non sarebbe tenuto a dare.

Per ben comprendere il significato, la ratio e il valore di questo “dono”, occorre partire dalla differenza che sussiste tra il beneficium, appunto, e il creditum.²² Nel modello canonizzato da Seneca, il beneficium è considerato come una specie particolare di creditum che si distingue dal creditum in senso tecnico – giuridico per alcune peculiarità. Preliminarmente, l'autore del “dare” può aspettarsi di recuperare solo se il beneficiario vorrà restituire e quanto vorrà restituire. Il beneficium non è concesso in vista di una restituzione.²³ Strettamente connessa a questa prima peculiarità vi è poi l'impossibilità per il beneficium concesso di una richiesta giudiziale di restituzione. L'esistenza di una tutela giudiziale, anzi, escluderebbe a priori l'esistenza di un beneficium.²⁴ La restituzione del beneficium non può essere richiesta giudizialmente con una actio ma è rimessa, dunque, all'arbitrium accipientium.

Ancora: la restituzione del beneficium è sollecitata dalla fides e dal pudor, ovvero da una spinta interiore.²⁵ Ciò che da queste caratteristiche rileva principalmente è la stretta connessione tra il beneficium e l'amicitia (nonché la necessitudo, concetto che esprime più particolarmente l'aspetto vincolante dell'amicitia) nonché tra questi due fenomeni e l'officium. In particolare, esiste una sovrapposizione concettuale tra l'officium e il beneficium in sé e tra l'officium e i tre elementi di dare, ricevere e restituire il beneficium.

Esiste una serie di rapporti, di pratiche interpersonali, particolarmente forte e sentita nella società romana che è costituita dall'intreccio tra officium, beneficium, amicitia e necessitudo. Sono “impegni” particolarmente pressanti che, tuttavia, non hanno una tutela giuridica che costringa all'adempimento della restituzione. Impegni, tutti,

mossi da valori interiori quali *fides*, *pudor*, *pietas*, *iustitia*, *probitas*, *humanitas*, *aequitas*, *honos*.²⁶

Con riguardo al collegamento tra *beneficium* e *amicitia*, già Catone sovrapponeva la pratica dei *beneficia* e l'*amicitia*, scrivendo “*ea nunc derepente tanta beneficia ultro citroque, tantam amicitiam relinquemus*.”²⁷ Più specificatamente, il *beneficium* è considerato come uno degli elementi fondanti dell'*amicizia*.²⁸ Sebbene non era l'unico valore in cui si esaurivano i benefici, l'*amicizia* era proprio da questi ultimi alimentata.²⁹ Seneca considera il *beneficium* una “*voluntas amica*” e presenta l'*admonitio* (e cioè l'unica forma corretta di restituzione) come uno *ius amicitiae*, come un istituto cui ricorrere inter *amicos*.³⁰ E, ancora, dalla connessione tra *beneficium* e *amicitia* trae materia, nel *De beneficiis*, per uno dei numerosi elementi di distinzione tra i *beneficia* e i rapporti di credito in senso giuridico. L'*amicitia* poteva sorgere solo tra i *boni viri* poiché questi ultimi erano a loro volta circondati solo da altri *boni viri*.

Se i benefici venivano in essere in un rapporto di *amicitia* già consolidato o, comunque, in atto, era esso stesso un *officium*. Diversamente, non lo era quello reso da un estraneo, dal quale poteva scaturire una *amicitia* non ancora in essere. I *beneficia* connessi all'*amicitia* impegnavano da un punto di vista morale chi riceveva il beneficio. Per cui, mentre il *beneficium* si eroga volontariamente, senza pretendere però nulla in cambio, al tempo stesso è automatico il sorgere del dovere di ricambiare in capo a chi il beneficio riceve. Questo poteva, a volte, rappresentare un vero e proprio pericolo. “I benefici, infatti, finché sembra che si possano restituire, risultano graditi. Ma quando quella misura è superata, allora in luogo della gratitudine vengono ripagati con l'odio”.³¹

Non è questa una osservazione isolata. Seneca fa notare che mentre i benefici dovrebbero valere come potente strumento ad *conciliandos animos*, alcuni “quanto più grande è il loro debito tanto più odiano”, “il prestito di poca entità crea un debitore, quello cospicuo un nemico”.³² “Ormai va tutto a rovescio: alcuni li abbiamo per nemici dichiarati non solo dopo averli beneficiati, ma per il fatto stesso di averli ³⁵beneficati”.³³ Il *beneficium* in quanto prestazione che viene elargita senza esservi tenuto a farlo, poiché posta in essere da qualcuno che avrebbe potuto senza biasimo astenersi dal beneficio stesso, crea in chi lo riceve – per il fatto stesso di averlo accettato – la

necessità di doverlo ricambiare, a pena di incorrere in un grave biasimo sociale e culturale.³⁴ A Roma, dunque, la concessione di un beneficio richiede necessariamente una controprestazione atta a ripristinare l'equilibrio tra le due parti dello scambio. La controprestazione è ontologicamente diversa da quella del benefattore perché mentre quella del benefattore è prestazione caratterizzata dalla discrezionalità, la controprestazione è imprescindibile per un *vir bonus*.¹²

2.4 OFFICIUM

Questa scelta, per così dire, obbligata pone la differenza tra il *beneficium* e l'*officium*, un termine che evoca un dovere vincolante, quasi al pari della norma giuridica o di un dovere naturale.³⁶ Anzi, ricambiare il beneficio è il più “necessario” di tutti gli officia³⁷ tanto che, sottraendosi alla logica del contraccambio e violando così tale obbligo, l'ingrato attira su di sé l'ombra di un forte discredito sociale e morale, secondo un modello che appare chiaramente delineato già nella cultura romana arcaica.³⁸ D'altra parte la prima caratteristica che differenzia l'*officium* dal *beneficium* è proprio la “doverosità” dei primi, come è emerso nella distinzione che ne fa Seneca quando – come detto nei paragrafi precedenti – sostiene che “l'*officium* è proprio di un figlio, di una moglie, di quelle persone che sono sollecitate e vincolate da un legame d'obbligo (*necessitudo*) a fornire prestazioni di assistenza”. Nell'ottica della doverosità che distingue *officium* da *beneficium*, si pone il problema relativo alla ingratitudine.

In una controversia senecana si discute di questa vicenda: una moglie viene sottoposta a tortura dal tiranno perché rivelasse quanto sapeva del tirannicidio progettato dal marito, ma insistette nel negare. In seguito, il marito di quella donna uccise effettivamente il tiranno, ma poi la ripudiò con l'accusa di sterilità per il fatto che



Giustiniano

non aveva partorito entro cinque anni. È istituita una accusa di ingratitudine.³⁹ Alcuni declamatori (così genericamente citati da Seneca)⁴⁰ sollevarono la questione “se i benefici scambiati tra moglie e marito siano soggetti alla legge dell’ingratitudine” oppure se, piuttosto, non si ricade in quella sfera di rapporti in cui non si applica l’ingratitudine poiché non pertinente. Secondo i declamatori citati da Seneca, nel caso sopra prospettato della torta uxor non si può parlare di ingratitudine poiché “compiere il proprio dovere non è un beneficium ma un officium”. Il gesto della moglie non può in alcun modo rappresentare un merito di cui ella può farsi forte al punto di consentirle di agire contro il marito per ingratitudine poiché si è trattato di atto dovuto, compiuto da un soggetto tenuto alla prestazione in virtù del rapporto e del vincolo che la lega al marito/destinatario. La sua accusa per ingratitudine, quindi, è viziata in quanto assume a suo fondamento un principio – la gratia – che non le appartiene. Salvando la vita del marito ha soltanto adempiuto ai suoi doveri di moglie.⁴¹

Analogo discorso è fatto in relazione al figlio. In un’altra controversia si discute di un figlio che ha salvato il padre in battaglia ma poi si oppone alla abdicatio inflittagli da quest’ultimo in base alla norma che vieta a un servatus di intentare azione penale contro il suo servator. Anche in questo caso i declamatori eccepiscono che la detta norma trova applicazione solo tra estranei mentre non può avere alcun valore tra padri e figli. “Chi dà la vita, se prima l’ha ricevuta, non crea un obbligo di restituzione, ma è piuttosto lui a restituire.”⁴² In altre parole la prestazione del figlio non può qualificarsi come beneficium perché priva di quelle qualità che caratterizzano proprio la struttura del beneficio stesso ovvero la capacità di obbligare, di creare un vincolo: non apre un circuito di scambio ma, piuttosto, rappresenta una restituzione e, quindi, lo chiude.

Proprio in relazione alla restituzione del beneficium, il concetto di officium è affiancato a quello di amicitia.⁴³ È all’amicitia che viene ricondotto il dovere di restituzione del beneficium, quindi l’officium.⁴⁴ Numerosi i passaggi in cui lo stesso Cicerone parla di officia amicorum in connessione alla restituzione: in Inv. 2.66: “gratiam, quae in memoria et remuneratione officiorum et honoris et amicitiarum observantiam teneat” e 161: “gratia, in qua amicitiarum et officiorum alterius memoria et remunerandi voluntas continetur”. Per quanto riguarda, invece, il collegamento tra necessitudo e l’officium,⁴⁵ basti

pensare all'uso dell'espressione "officium necessitudinis"¹⁰⁵⁴⁶ o della coppia "officium ac necessitudo",⁴⁷ come pure alle affermazioni che gli officia possono determinare l'instaurarsi di una necessitudo tra due persone⁴⁸ e che, a sua volta, dalla necessitudo scaturiscono officia.⁴⁹ Sempre in Cicerone emerge un complessivo coordinamento "necessitudo-officiumbeneficium": "...a te peto atque contendendo ut, [...] quod sit mihi necessitudine, officiis, benevolentia coniunctissimum, id mihi des...".⁵⁰ Ma con l'officium si lega anche la fides. Numerosi in Cicerone sono i riscontri relativi al detto collegamento. "mihi concederet, ut officium meum memoremque in bene meritos animum fedemque fratris mei praestarem".⁵¹ O, ancora, "fidem laedere" = "ius officii laedere",⁵² "officium et fidem secutus esset".⁵³

Sempre Cicerone collega strettissimamente alla fides il mantenimento di quanto promesso con giuramento "ad iustitiam et fidem pertinet" e qualifica con "officium retinere" l'osservanza del iusiurandum.⁵⁴ Diverse sono anche le attestazioni che mettono insieme officium, fides e amicitia. Una è quella di Cicerone sull'origine del mandatum ove si afferma che negli affari di cui non ci si può occupare direttamente, "operae nostrae vicaria fides amicorum supponitur" e che "non possumus omnia per nos agere [...]; idcirco amicitiae comparantur, ut commune commodum mutuis officiis gubernetur".⁵⁵ Il collegamento officium, fides e amicitia ricorre in un altro importante



Schiavi a Roma

passaggio di Cicerone quando questi afferma che un'amicitia autentica e l'osservanza della fides rendono superfluo il richiamo agli officia da compiere.⁵⁶ Esempio tipico di questo collegamento è rappresentato dal deposito nel quale un soggetto si priva di un qualcosa, facendo affidamento sulla lealtà e correttezza dell'accipiente/debitore, ovvero sulla sua fides dalla quale ci si aspetta la restituzione. Il depositante si fida del soggetto a cui consegna poiché lo ritiene in grado di conservare e salvaguardare educatamente oltre che di restituire al momento giusto la cosa data in custodia.⁵⁷

Le fonti sin qui menzionate mostrano come la fides fosse ritenuta elemento essenziale e fondamentale di numerose fattispecie e che la sua violazione fosse da ritenere estremamente grave, al di là di ogni tutela giuridica. Etica e diritto si incrociano in Paolo che, in tema di contratto di comodato, affianca la prospettiva dell'operazione giuridica con quella della dimensione etica: "Sicut autem voluntatis et officii magis quam necessitatis est commodare, ita modum commodati finemque praescribere eius est qui beneficium tribuit. cum autem id fecit, id est postquam commodavit, tunc finem praescribere et retro agere atque intempestive usum commodatae rei auferre non officium tantum impedit, sed et suscepta obligatio inter dandum accipiendumque. Geritur enim negotium invicem et ideo invicem propositae sunt actiones, ut appareat, quod principio beneficium ac nudae voluntatis fuerat, converti in mutuas praestationes actionesque civiles. ut accidit in eo, qui absentis negotia gerere incohavit: neque enim impune peritura deseret: suscepisset enim fortassis alius, si is non coepisset: voluntatis est enim suscipere mandatum, necessitatis consummare. igitur si pugillares mihi commodasti, ut debitor mihi cave-ret, non recte facies impotente repetendo: nam si negasses, vel emissem, vel testes adhibuissem. idemque est, si ad fulciendam insulam tigna commodasti, deinde protraxisti, aut etiam sciens vitiosa commodaveris: adiuvari quippe nos, non decipi beneficio oportet. ex quibus causis etiam contrarium iudicium utile dicendum est".⁵⁸

In questo passo Paolo indica il rapporto obbligatorio che il comodante assume (suscepta obligatio) nel momento in cui, essendosi deciso a commodare, avviene la saldatura, propria di una obligatio re contracta, dei due elementi del dare e dell'accipere tra le parti. Nel ragionamento che fa Paolo l'elemento officium compare due volte: nella frase iniziale quando afferma che il dare in comodato è questio-



Lucio Anneo Seneca

ne di voluntas e officium anziché di necessitas e nel rilievo secondo cui la richiesta intempestiva di restituzione della cosa data in comodato è impedita non solamente nell'officium ma anche dall'obligatio. Qui il richiamo alla obligatio allude all'idea stessa di dovere morale

in opposizione alla obbligatorietà giuridica. L'officium quale dovere morale si esplica nel prestare aiuto ad altri attraverso la concessione di un beneficium.⁵⁹ Paolo usa per ben tre volte il termine beneficium: una prima volta quando precisa che, nella fase di formazione dell'accordo, la determinazione di limiti e durata della res spetta a chi "beneficium tribuit" (comodante); una seconda volta quando spiega come il beneficium che aveva accompagnato la fase iniziale, a seguito della formazione dell'accordo diventa un vincolo obbligatorio a prestazioni e azioni reciproche; una terza volta nella notazione moraleggiante "adiuvare quippe nos, non decipi beneficio oportet". Sia officium che beneficium vengono da Paolo collegati all'elemento voluntas poiché: dare in comodato è frutto di una determinazione volontaria, rispondente ad un sentimento del dovere di solidarietà, e non già costretta da necessitas, da un preesistente obbligo. Ed è beneficium in quanto azione volontaria benefica, emanazione di quel dovere, caratterizzata dalla gratuità della concessione. È solo con la conclusione del contratto che subentra la necessitas e, quindi, l'obbligatorietà giuridica dell'impegno assunto.⁶⁰

2.5 LA PIETAS

Strettamente connessa all'officium è anche la pietas che si pone alla base dello stesso. La pietas è il più tipico concetto di valore e, sulla base delle attestazioni e definizioni che ritroviamo nelle varie fonti dell'epoca, i tratti che la caratterizzano sono i seguenti:

1. Il senso del dovere che la distingue dalla gratuità della caritas e della misericordia, cui l'accomuna – invece – distinguendola a sua volta dalla iustitia;

2. L'affettività: la pietas non è solo virtù, è anche un sentimento;
3. La bipolarità: destinatari della pietas sono sia gli dei, sia gli uomini in quanto legati da un vincolo affettivo, familiare o sociale;
4. La reciprocità.

In particolare, con Pietas erga Deos i romani intendevano, oltre che l'ossequio verso le divinità e i loro ministri, l'importanza dello svolgimento dei rituali e, soprattutto, il mantenimento dei voti promessi agli Dei, principio sostanziale su cui si reggeva l'intero sistema religioso romano. La Pietas erga Parentes, invece, riassume al suo interno l'amore, il rispetto e la difesa dei membri della famiglia, in particolare i genitori, con tutte le declinazioni che questi valori implicavano compresa – come vedremo più innanzi – la vendetta. La Pietas erga Patria per i romani racchiudeva i temi ancestrali legati al mito delle origini dell'Urbe, richiamando inevitabilmente nell'immaginario culturale collettivo, la fuga da Troia di Enea che portò in salvo l'anziano padre Anchise, trasportandolo sulle proprie spalle.⁶¹

È proprio nell'ambito "familiare" che nasce e si sviluppa il valore della pietas, fondata sulla sacralità dei rapporti tra i suoi membri viventi e defunti.⁶² La pietas è, dunque, una virtù non individuale ma sociale in quanto propone un ideale di uomo che per realizzarsi, deve sentirsi armonicamente inserito entro una fitta trama di rapporti, strutturati secondo una precisa gerarchia di valori.⁶³ All'interno della famiglia, poi, si caratterizza sia come pietas del padre verso i figli, sia come pietas dei sottoposti al pater familias verso quest'ultimo. Mentre Cicerone sottolinea piuttosto i doveri dei figli verso i genitori,⁶⁴ l'Auctor ad Herennium concepisce la pietas in senso bilaterale, comprensiva – cioè – di doveri dei genitori verso la prole.⁶⁵

Nella costruzione dell'antica società romana, come detto, la famiglia era fondata sul potere assoluto dei padri all'interno della domus. Per ovviare all'assoluto arbitrio dei padri, si impose agli stessi il dovere di educare tutti i figli maschi e le primogenite fra le figlie. In questo modo si sostanziò la Pietas con dei reciproci doveri che, se da un lato non minavano l'assolutismo del pater familias, dall'altro lato imponevano al pater familias dei doveri nei confronti dei figli, in funzione del benessere della società. Attraverso la pietas, il pater familias si faceva garante dell'ordine familiare. La pietas aveva, infatti, principalmente il significato di amore, legame affettivo, rispetto dovuto ed "impediva" sostanzialmente l'abuso della patria potestà. Im-

pediva che la posizione di dominio del padre potesse sfociare in maltrattamenti e comportamenti superiori ai limiti del consentito.⁶⁶

Nel momento in cui il convincimento che il *pater familias* deve improntare alla *pietas* i rapporti familiari comincia a trovare le sue concrete espressioni, è di tutta evidenza che si sta cominciando anche a mettere dei limiti alla patria potestà stessa.⁶⁷ Alcuni fanno risalire ad Adriano l'affermazione "*patria potestas in pietate debet, non atrocitate consistere*".⁶⁸ Di contro, ancor più preminente la *pietas* dei figli e dei sottoposti verso il *pater familias*. Va qui detto che la posizione di padre e madre rispetto ai figli può dirsi praticamente paritaria nel senso che il figlio ha medesimi doveri verso il padre e verso la madre.

In particolare, per quanto riguarda il rapporto della madre con i figli, già Claudio aveva consentito che qualche madre succedesse come legittima ai figli "*ad solacium liberorum amissorum*";⁶⁹ Nerva poi aveva escluso come contrario alla "*pietas*" l'assoggettamento all'iposta ereditaria dei lasciti reciproci tra madre e figli dei neocittadini che non avessero ottenuto i *cognationum iura*.⁷⁰ Fino ad arrivare alla rottura più netta con il sistema agnatizio del *ius civile* che avvenne con il SC. *Tertullianum* che consentì alla madre che godesse del *ius trium liberorum* di succedere civilmente ai figli morti intestati, se costoro non avessero in potestà una discendenza legittima, né vi fossero ancora il padre o un fratello consanguineo. Giustiniano, poi, ritenendo lesivo della *pietas* il requisito dei tre o quattro figli, l'abolì.⁷¹

La *pietas* caratterizzava, quindi, molte situazioni di rilevanza giuridica. Si pensi come detto alle ipotesi di successione ma anche al caso degli alimenti: sicuramente incombeva sul figlio benestante, ad esempio, il dovere sociale di alimentare la madre povera.⁷² In realtà, mentre⁷³ non vi erano dubbi di sorta sull'obbligo del figlio nei confronti del padre in difficoltà economiche, controversa era l'ipotesi di un obbligo uguale nei confronti della madre. Va preliminarmente detto che "*alimenta*" è un vocabolo che indica specificatamente il nutrimento: ma nel lessico giuridico viene utilizzato in una accezione più ampia, legata alle più generali esigenze di vita in qualche modo connesse.

In un rescritto di Antonino Pio riportato nel Codice giustiniano in 5. 25.1, viene sancito il principio che i figli sono tenuti a sostenere i parentes in condizioni di bisogno: *parentum necessitatibus liberos suc-*

currere iustum est. Il passo da cui partire, poiché pare rappresentare la più antica testimonianza giuridica in materia di prestazioni alimentari derivanti da un rapporto di parentela, è il seguente: “Praetera si matrem aluit pupilli tutor, putat Labeo imputare eum posse: sed est verius non nisi perquam egenti dedit, imputare eum oportere de largis facultatibus pupilli: utrumque igitur concurrere oportet, ut ea mater egenza sit et filius in facultatibus positus”⁷⁴. In questo testo, Ulpiano – riportando il pensiero di Labeone – afferma che il tutore poteva legittimamente imputare nel rendiconto della tutela le spese sostenute per alimentare la madre povera del pupillo facoltoso. In tal modo si fa riferimento alle prestazioni alimentari in favore della madre bisognosa.

Sempre in Ulpiano un altro passo che richiama alle prestazioni alimentari in favore della madre: “Sed et si no mortis causa donaverit tutor auctore, idem Iulianus scripsit plerosque quidem putare non valere donationem, et plerumque ita est: sed nonnullos casus posse existere, quibus sine reprehensione tutor auctor fit pupillo ad deminuendum, < decreto scilicet interveniente>: veluti si matri aut sorori, quae aliter se tueri non possunt, tutor alimenta praestiterit: nam cum bonae fidei iudicium sit, nemo feret, inquit, aut pupillum aut substitutum eius querentes, quod tamen coniunctae personae alite sit: quin immo per contrarium putat posse cum tutore agi tutelae, si tale officium praetermiserit”⁷⁵. In questo passo Ulpiano riferisce che, secondo l’opinione prevalente, le donazioni non mortis causa effettuate dal pupillo tutore auctore non sono da considerarsi valide. Tuttavia in alcuni casi il tutore poteva autorizzare sine reprehensione atti che diminuivano il patrimonio pupillare, come ad esempio quello di alimentare la madre o la sorella del pupillo che non avevano modo di provvedere diversamente a loro stesse. Di fronte ad una situazione del genere, il tutore non sarebbe stato responsabile per aver prestato l’auctoritas in quanto l’actio tutelae era un iudicium bonae fidei: nessuno, pertanto, avrebbe potuto tollerare che il pupillo si fosse lamentato del fatto che persone a lui tam coniunctae fossero state alimentate con il proprio patrimonio.⁷⁶

L’esistenza di un obbligo alimentare nei confronti della madre bisognosa sembra presupposto anche in una delle Sententiae et epistulae Hadriani. Diversi passaggi di questa raccolta richiamano ai doveri in favore dei membri più deboli della famiglia⁷⁷ ma in particolare qui

rileva la tredicesima sentenza: “Adriano congiarium dante mulier quaedam exclamavit: “Rogo te, Domine imperator, ut iubeas filio meo dare mihi aliquid, quoniam ipse me neglegit”. Et filius eius adstans dicit: “Ego Domine imperator, non agnosco eam matrem”. Adrianus dixit: “Si tu eam non angoscias matrem, nec ego te civem Romanum”. È il caso di una madre a cui il figlio aveva negato la parte del congiarium che le spettava, non riconoscendola come tale, che si era rivolta all’Imperatore affinché intervenisse in suo favore. Adriano soddisfa subito la richiesta della donna e lo fa non imponendo al figlio un ordine diretto ma usando un tono severo con cui minaccia il figlio inadempiente della perdita della cittadinanza romana a cui avrebbe fatto immediatamente seguito la perdita del congiarium, spettante solo ai cives.

Merita di essere evidenziata anche una situazione particolare di “contrasto di obblighi” che emerge in tutta la sua particolarità in un’altra controversiae riconducibile a Seneca: “Liberi parentes alant aut vinciantur. Quidam, cum haberet uxorem et ex ea filium, peregre profectus est. A piratis captus scripsit de redemptione epistulas uxori et filio. Uxor flendo oculos perdidit. Filium euntem ad redemptionem patris alimenta poscit; non remanentem alligari vult”.⁷⁸ Un tale, che aveva una moglie ed un figlio, era partito per un lungo viaggio. Catturato dai pirati, aveva scritto ad entrambi per ottenere il riscatto. La moglie, a forza di piangere l’assenza del marito, aveva perduto la vista. Il figlio avrebbe dovuto scegliere se partire per riscattare il padre o restare accanto alla madre cieca, mantenendola. Questi aveva scelto di partire e la madre ne aveva chiesto la restrizione in catene per aver omesso l’obbligo di prestarle gli alimenti.

In questo caso emerge il contrasto di doveri ed obblighi in capo al figlio: provvedere alla madre o riscattare il padre? Di fronte a questo dilemma parentale il figlio aveva deciso di dare priorità all’obbligo da lui ritenuto prioritario e prevalente.⁷⁹ Tra i retori si sono fatte avanti diverse giustificazioni alla base della scelta. Per alcuni, fondamentale era il diritto della madre sotto forma di restituzione degli alimenti ricevuti durante i mesi della gestazione;⁸⁰ per altri non sussisteva alcun obbligo in favore della madre.⁸¹ A sostegno della tesi secondo cui, però, la madre aveva diritto agli alimenti e, dunque, alla tesi secondo cui – di contro – gravavano degli obblighi di assistenza in capo al figlio, vi è stato da parte dei declamatori il richiamo alla

pietas quale sentimento “morale”; pietas che è alla base del rapporto tra padre/madre/figli... Altrettanto dalle fonti emerge come spettava al figlio la curatela della madre inferma di mente: “pietas enim parentibus, etsi inaequalis est eorum potestas, aequa debetur”⁸²

Sul piano naturalistico e affettivo il rapporto del figlio con il padre e con la madre possono essere considerati uguali. Il dovere (“pietas”) dei figli verso i genitori poteva spingersi fino anche, se del caso, ad esercitare la vendetta; diventa, cioè, un officium pietatis. La vendetta, intesa come atto finalizzato a reintegrare un equilibrio di una situazione di fatto, alterata da un illecito, è ritenuta infatti necessaria e, di fronte a illeciti di sangue, è deferita ad agnati e gentiles perché riconosciuta quale ineliminabile dovere di solidarietà: officium pietatis, appunto. La vendetta di sangue, quale officium pietatis, mantiene un rilevante valore come pretesa della pena. È legittima sia quando si sono direttamente subite le conseguenze dell’illecito, sia quando – appunto – si difendono le ragioni di un soggetto racchiuso in una cerchia più o meno ampia di persone collegate da un vincolo di sangue. Un officium pietatis, per l’appunto. Solo chi è tenuto ad un dovere di agire da un obbligo etico irrinunciabile e apprezzato dalla compagine sociale può essere esentato da eventuali conseguenze legate alla vendetta.

Tutto quanto detto sino ad ora in merito alla nozione di pietas e ai suoi ambiti di applicazione, mostra come di fatto sia una nozione etica-morale che però è spesso utilizzata dai giuristi per fornire delle soluzioni di tipo tecnico – giuridico. Sia Seneca (ir. 2.28) che Quintiliano (inst. or. 6.10.12-13) esprimevano la convinzione che la pietas si collocava in quei diritti sì privi di sanzione giuridica ma non per questo meno vincolanti. E proprio nelle scuole di retorica poteva assistersi a quella forte saldatura tra il mondo dell’etica, più esteso, e quello del diritto, più circoscritto.⁸³ E le declamazioni erano spesso tese proprio ad ampliare la sfera del diritto incorporando in essa pratiche e doveri che a Roma rientravano nell’ambito dell’etica: “Essa procede in questo senso verso una formalizzazione di norme che nel codice culturale romano rimanevano viceversa affidate ai meccanismi regolativi del costume e del codice culturale”.⁸⁴

Tra i vari studiosi, Lentano qualifica tale processo di giuridicizzazione dell’etica come un passaggio di regole e principi dal campo degli officia e dei mores, a cui essi appartenevano nella cultura romana, a

quello delle leggi scritte.⁸⁵ In ogni caso non bisogna dimenticare che l'esperienza giuridica romana è complessa e sul punto un notevole ruolo è stato ricoperto proprio dai giuristi che potevano subire le influenze nelle determinazioni prese, da parte di svariati settori culturali. Si pensi alla filosofia che, seppure in epoca di Principato, ha rappresentato spesso il retroterra culturale alla base di numerose soluzioni giurisprudenziali.⁸⁶

Note:

¹ Inst. 3.13 pr. L'obbligazione è un vincolo di natura giuridica, in base al quale siamo costretti dalla necessità di adempiere ad una determinata prestazione, conformemente agli istituti giuridici del nostro ordinamento positivo.

² Su questa definizione cfr. A. Marchi, Le definizioni romane dell'obbligazione, in *BIDR* 29 (1916), pagg. 5 e ss.; E. Albertario, Le definizioni dell'obbligazione romana, in *Scritti giuridici*, III, Torino, 1936, pagg. 1 e ss.; e, più di recente, G. Falcone, *Obligatio est iuris vinculum* (Annali del Seminario giuridico Università di Palermo – Sezione Monografie. 2), 2003.

³ G. Falcone, *Officium e vincolo giuridico: alle origini della definizione classica dell'obligatio*, in *Ius Antiquum*, 16.2 (2005), pagg. 67 e ss.

⁴ “Ora passiamo a trattare dei fedecommissi. E dapprima consideriamo i fedecommissi universali. 1. Dunque, si deve sapere che tutti i tipi di fedecommissi in origine erano instabili, poiché nessuno era costretto contro la propria volontà a compiere la prestazione che gli era stata richiesta: infatti, se (sott.: i disponenti) destinavano eredità o legati in favore di soggetti ai quali giuridicamente non si potevano destinare, rimettevano queste disposizioni alla fides di coloro che avevano la capacità giuridica di ricevere per testamento 8: e per questo sono stati chiamati ‘fedecommissi’, poiché non si reggevano su alcun vinculum iuris, bensì solo sul pudor di coloro che venivano pregati. Successivamente e, per primo l'imperatore Augusto, mosso più volte dal prestigio delle persone coinvolte ovvero a causa del fatto che taluno diceva di esser stato pregato “per la salute” dello stesso Augusto ovvero in conseguenza della grave perfidia di alcuni, ordinò ai consoli di intervenire. La qual cosa, poiché appariva giusta ed era gradita al popolo, a poco a poco si trasformò in stabile tutela giurisdizionale: e tanto divenne il favore verso i fedecommissi che fu creato anche un pretore apposito che amministrasse la iurisdictio in materia di fedecommissi, che chiamiamo ‘pretore fideicommissario’” (Inst. 2.23.1).

⁵ Verosimilmente, la prassi per cui si incaricava l'erede, con richiesta informale, di provvedere, per il tempo successivo alla morte del disponente, ad attribuire ad altri soggetti l'intera eredità o parti di essa dovette nascere in età repubblicana, in relazione alla volontà di far pervenire attribuzioni mortis causa ai peregrini, i quali non potevano essere direttamente beneficiari di testamenti o legati.

⁶ G. Falcone, La definizione di obligatio, tra diritto e morale, *Appunti didattici*, Torino, 2017, pagg. 10 e ss.

⁷ Cfr., ad es., Cic. pro Mur. 30; Cic. fam. 13.21.2; Hor. carm. 1.24.6-7; Plin. ep. 8.18.7.

⁸ Con riferimento all'idea astratta di dovere, si consideri il passaggio del “De finibus bonorum et malorum” 2.57-59 di Cicerone che riguarda proprio la medesima fattispecie di una richiesta fideicommissaria di trasferimento di una eredità alla quale si riferisce il testo delle Istituzioni Imperiali: “Quante ingiustizie potrebbero essere commesse, che nessuno potrebbe scoprire! 58. Se un tuo amico morendo ti avrà pregato di fare avere l'eredità a sua figlia, e non lo avrà scritto in alcun testo né lo avrà detto ad alcuno, tu che farai? Tu certamente gliela farai avere; forse gliela farebbe avere lo stesso Epicuro, come fece Sesto Peduceo, uomo colto nonché optimus e iustissimus fra tutti, il quale, benché nessuno sapesse che Gaio Plouzio lo aveva pregato, si presentò spontaneamente alla moglie e a costei, del tutto ignara, comunicò l'incarico avuto dal marito e fece avere l'eredità. Ma io ti chiedo, dato che tu certamente lo avresti fatto lo stesso, se non ti rendi conto che la forza della natura è tanto maggiore dal momento che voi stessi (: epicurei), che pur rapportate tutto all'interesse e, come voi stessi dite, al piacere, nondimeno compite certe azioni dalle quali risulta che seguite non il piacere bensì l'officium e che un'indole retta vale più di una dottrina perversa. 59 [...] Ma già si è detto troppo. Infatti è ormai palese che se l'aequitas, la fides, la iustitia non discendono dalla natura e se tutti questi valori vengono riferiti all'interesse dei singoli, non è possibile trovare un vir bonus”. In questo discorso è evidente la contrapposizione del “dovere” al “piacere”.

⁹ Cic., rep., 3.33 “Est quidem vera lex recta ratio, naturae congruens, diffusa in omnis, constans, sempiterna, quae vocet ad officium iubendo, vetando a fraude deterreat”.

¹⁰ Sen., ir., 2.28.1. “Si uolumus aequi rerum omnium iudices esse, hoc primum nobis persuadeamus, neminem no-

strum esse sine culpa [...] 2. Quis est iste qui se profitetur omnibus legibus innocentem? Vt hoc ita sit, quam angusta innocentia est ad legem bonum esse! Quanto latius officiorum patet quam iuris regula! Quam multa pietas humanitas liberalitas iustitia fides exigunt, quae omnia extra publicas tabulas sunt!”

¹¹ G. Falcone, *La definizione*, cit., pag. 23.

¹² Sen., ben., 3.19.1. Seneca attribuisce al suo interlocutore Ecatone, portatore di una opinione diffusa, le dette definizioni ma, per contro, il filosofo sostiene che anche uno schiavo può compiere dei benefici per il padrone, quando supera i limiti di quanto gli è imposto per obbligo (i ministeria, appunto). L’opinione dell’interlocutore (che, invece, distingue nettamente tra gli ambiti di competenza di officia, beneficia e ministeria) viene così relativizzata, ma non perde la sua validità di fondo.

¹³ Sen., ben., 3.18.1: “Sunt enim, qui ita distinguant, quaedam beneficia esse, quaedam officia, quaedam ministeria; beneficium esse, quod alienus det (alienus est, qui potuit sine reprehensione cessare); officium esse fili, uxoris, earum personarum, quas necessitudo suscitavit et ferre operam iubet; ministerium esse servi, quem condicio sua eo loco posuit, ut nihil eorum, quae praestat, imputet superiori praeterea”.

¹⁴ Sen., ben. 3.19.1: beneficium est quod quisquededit cum illi liceret et non dare.

¹⁵ Sen., ben. 3.21.1. “Quam diu praestatur, quod a servo exigi solet, ministerium est; ubi plus, quam quod servo necesse sit, beneficium est: ubi in affectum amici transit, desinit vocari ministerium”; trad. “Fin tanto che si dà ciò che è di solito richiesto a uno schiavo, si tratta di un servizio; se si dà più di quanto è dovere per uno schiavo, si tratta di un beneficio: quando passa all’affetto amichevole, non si può più parlare di servizio”.

¹⁶ Esempio ne è il pensiero del giurista Servio, attivo nell’età di Cesare. Un soggetto privo di personalità e capacità giuridica come appunto lo schiavo, non poteva avere un patrimonio suo proprio ma, al più, aveva in uso la gestione di un peculio o di beni di famiglia che comunque rimanevano nella proprietà del padrone. Pertanto era di tutta evidenza che un padrone non poteva contrarre un debito con il proprio servo poiché di fatto sarebbe stato un debito verso sé stessi.

¹⁷ Sen., ben., 3.29.1.

¹⁸ Sen., ben., 3.35.3 “Patris beneficia vinci a filii beneficiis non possunt. Quare? Quia vitam accepit a patre, quam nisi accepisset, nulla dare beneficia potuisset” (I benefici paterni non possono essere superati da quelli del figlio: egli ha ricevuto dal padre la vita, senza la quale non avrebbe potuto compierli affatto).

¹⁹ Sen., ben., 3.31.35.

²⁰ A. Mantello, “Beneficium” servile – debitum naturale, Milano, 1979. ID, *Diritto privato romano. Lezioni II*, Torino, 2012, pagg. 98 e ss.

²¹ Sen., ben., 1.4.2.

²² Su questa contrapposizione cfr. J. Michel, *Gratuité en droit romain*, Bruxelles, 1962, pagg. 524 e ss.; G. Gilierti, “Beneficium” e “iniuria” nei rapporti col servo. Etica e prassi giuridica in Seneca, in *Sodalitas. Studi in onore di A. Guarino*, 4, Napoli, 1984, pagg. 1847 e 1850 e ss. E, soprattutto, A. Mantello, “Beneficium”, cit., pagg. 72 e ss.; G. Falcone, *Obligatio*, cit., pagg. 75 e ss.

²³ Cfr. Sen., ben., 5.11.3: “Beneficium est, quod potest, cum datum est, et non redid”; 1.1.2 “Id enim huius crediti est, ex quo tantum recipiendum sit, quantum ultro refertur”; 1.2.3 “Beneficiorum simplex ratio est: tantum erogatur; si reddet aliquid, lucrum est, si non red det, damnum non est”; 2.31.2 “...non...in vicem aliquid sibi reddi voluit; aut non fuit beneficium, sed negotiation”.

²⁴ Cfr. Sen., ben. 3.7.1.

²⁵ Sen., ben., 3.14.2.

²⁶ Cfr. per tutti F. Cancelli, *Saggio sul concetto di officium in diritto romano*, in *RISG* 92 (1957-58), pagg. 365 e ss. E, con impostazione in parte diversa, G. Negri, *La clausola codicillare nel testamento inofficioso. Saggi storico-giuridici*, Milano, 1974, pagg. 199 e ss.

²⁷ Il pensiero di Catone è riferito in Gell., *noct. Att.*, 6.3.26.

²⁸ Ter., *inn.* 149 Un personaggio sostiene che “cupio aliquos parere amicos beneficio”; ancora, Cic., *inv.* 2.168 parla di “amicitiae partim ab illorum partim ab nostro beneficio profectae”; Seneca constata che “beneficia parant amicitias” (*epist.* 19.12) e giunge ad entificare un “beneficiorum sacratissimum ius, ex quo amicitia oritur” (*benef.* 2.18.5).

²⁹ G. Finazzi, *Amicitia e doveri giuridici*, in *Homo, caput, persona. La costruzione giuridica dell’identità nell’esperienza romana. Dall’epoca di Plauto a Ulpiano*, a cura di A. Corbino, M. Humbert e G. Negri, Pavia, 2010 pagg. 633 e ss. L’amicizia presupponeva parità e simmetria tra gli amici, trattandosi normalmente di una relazione tra uguali, tenuti ad un equilibrio reciproco nei benefici e negli officia e, perciò, il più delle volte costituita fra persone di pari rango sociale e giuridico.

³⁰ Sen., ben. 1.5.5 e 2.5.4.

³¹ Tac., *ann.* 4.18.3: “nam beneficia eo usque laeta sunt, dum videntur exsolvi posse: ubi multum antevenire, pro gra-

tia odium redditu". Si è supposto che Tacito sia stato, sul punto, proprio influenzato da quanto sostenuto da Seneca mezzo secolo prima. Nello specifico, Tacito – analizzando il processo imbastito da Tiberio nei confronti di Gaio Silio, ritiene che la radice dell'odio di Tiberio fosse nelle reiterate vanterie di Silio circa il fatto che le sue truppe avevano mantenuto la fedeltà al princeps mentre tutti gli altri eserciti si ammutinavano. Ritenendo tanto merito imparem, Tiberio avrebbe scelto la via dell'annientamento del suo benefattore. Nelle fonti non mancano numerosi esempi di benefici a cui sono seguiti odi da essi suscitati. Si pensi a quanto racconta lo storico Floro secondo cui, tra le ragioni che portarono alla brusca fine del regime cesariano vi fu proprio la beneficium potentia del dittatore. I benefici di Cesare erano "pesanti": invece di generare consenso intorno al regime, essi alimentavano, al contrario, un malessere diffuso, perché coloro che ne erano destinatari sentivano messa in pericolo la loro stessa libertà. Si cfr. Fl. 2.13.92. A commento di questo passo si può citare P. Jal, *La guerre civile a Rome- Etude litteraire et morale*, Paris, 1963, pagg. 464 e ss.

³² Sen., ben. 19.11.

³³ Sen., ben. 2.24.1 e 3.1.1. Sugli ingrati cfr. anche A.L. Motto, J. R. Clark, *Seneca on the vir ingratus*, in AC 37 (1994), pagg. 41 – 48.

³⁴ M. Lentano, *Il dolo e il debito. Verso un'antropologia del beneficio nella cultura romana*, in *Römische Werte als Gegenstand der Altertumswissenschaft*, MÜNCHEN-LEIPZIG, 2005, pagg. 125-142.

³⁵ Cic., off. 1.48 "nam cum duo genera liberalitatis sint, unum dandi beneficii, alterum reddendi, demus necne in nostra potestate est, non reddere viro bono non licet". Sulla nozione di beneficium in Cicerone, C. Feuvrier-prevotat, "Donner et recevoir": remarques sur les pratiques d'échanges dans le De officiis de Ciceron", in DHA 11 (1985), pagg. 257-290.

³⁶ Cfr. M. Victorin, *Officium est, quod ex legibus vel ex natura necesse est nos implere*, in *Rhetores Latini minores*, 197, 14 (ed. HALM).

³⁷ Tra le due nozioni di officium e beneficium la cultura latina istituisce dunque una differenza sostanziale, pur se non sempre rispettata. E. Bernert, *De vi atque usu vocabuli officii*, Vratislaviae, 1930, pagg. 32 e ss.; A. R. Dick, *A commentary on Cicero, De officiis*, Ann Arbor, 1996, pag. 163.

³⁸ A Plauto, ad esempio, risale la sententia secondo cui è riprovevole il comportamento di chi "sa accettare un beneficium ma non sa poi restituirlo" (Persa, 762, *improbis est homo qui beneficium scit accipere et reddere nescit*). In taluni casi, del resto, al discredito si associano sanzioni giuridiche ben altrimenti concrete: è il caso della revocatio in servitutum per il liberto ingrato prevista da alcune leggi di età giulio-claudia, cfr. Svet. Claud., 25. 1 e D. 60.28.1.

³⁹ Sen., contr. 2.5, thema: *Torta a tyranno uxor, numquid de viri tyrannicidio sciret, perseveravit negare, postea maritus eius tyrannum occidit. Illamsterilitatis nomine dimisit intra quinquennium non parientem. Ingrati actio est*.

⁴⁰ Sen., contr. 2.5.13: "Novi declamatores".

⁴¹ M. Lentano, *La gratitudine e la memoria. Una lettura del Beneficiis*, Napoli, 2009, pag. 7.

⁴² Sen., contr. 4.3.1: "qui vitam dat, si prior accepit, non obligat, sed reddit".

⁴³ In generale, sul fenomeno della connessione tra officium e amicitia, J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la republique*, Amsterdam, 1972, pagg. 152 e ss.

⁴⁴ Sen., epist. 81.12., ove il referre gratiam è indicato come "amoris et amicitiae pars" o Cic., Planc. 80.81: "...Quae potest esse vitae iucunditas sublatis amicitias? Quae porro amicitia potest esse inter ingratos? [...] Cuius opes tantae esse possunt aut umquam fuerunt, quae sine multorum amicorum officiis stare possint? Quae certe sublata memoria et gratia nulla extare possunt. Equidem nihil tam proprium hominis existimo quam non modo beneficio, sed etiam benivolentiae significatione alligari...".

⁴⁵ Per il rapporto officium-necessitudo cfr., per tutti, J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire cit.*, pagg. 154 e ss. e G. Negri, *La clausola*, cit., pagg. 201 e ss.

⁴⁶ Cic., Mur. 73; Planc. 25; div. 14.

⁴⁷ Cic., verr. 2.5.139.

⁴⁸ Cic., Cluent. 117; reg. Deiot. 39.

⁴⁹ Cic., Mur. 7; Sen., ben. 3.18.1.

⁵⁰ Cic., fam. 13.7.5.

⁵¹ Cic., fam. 1.9.10.

⁵² Cic., Sext. Rosc. 116.

⁵³ Cic., divin. 1.27.

⁵⁴ Cic., off. 3.105.

⁵⁵ Cic., Sext. Rosc. 111.

⁵⁶ "Re vera confirmata amicitia et perspecta fide commemoratio officiorum supervacanea est". In Cic., fam. 3.5.1.

⁵⁷ "Fidem sequi" è spesso utilizzato da Papiniano e da Ulpiano quando commentano fattispecie concrete di deposito. Ulpiano riconduce la stessa formazione del termine "depositum" all'affidamento quale essenza del contratto:

“Depositum est, quod custodiendum alicui datum est, dictum ex eo quod ponitur: praeposito enim “de” auget positum, ut ostendat totum fidei eius commissum, quod ad custodiam rei pertinet” (E’ depositato ciò che è stato dato in custodia a qualcuno, ed è detto così dal fatto che “viene posto”: invero, la preposizione “de” rafforza il segno “positum”, in modo da mostrare che tutto ciò che attiene alla custodia della cosa è stato rimesso alla fides di quel soggetto).

⁵⁸ Paolo, ad. ed. 29, D. 13.6.17.3.

⁵⁹ Cfr. G. Negri, La gestione d'affari nel diritto romano, in *Derecho romano de obligationes*, Homenaje J.L.Murga Gener., Madrid, 1994, pag. 671.

⁶⁰ G. Falcone, A proposito di Paul. 29 ad. ed. – D- 13.6.17.3 (officium, beneficium, commodare), in *Annali del seminario giuridico*, LIX, Palermo, 2016, pag. 256.

⁶¹ In Enea la pietas si realizza in tutte le sue forme: in propinquos, in socios, in patriam, in deos. La pietas di Enea è l'esito vittorioso di un conflitto interiore tra le varie dimensioni ed esigenze della pietas.

⁶² F. Piazza, *Hortus Apertus* – Autori, testi e percorsi, Cappelli editore, Bologna, 2010.

⁶³ F. Lamendola, Risuscitare la pietas per ricostruire la civiltà, in <http://www.academianuovaitalia.it/index.php/cultura-e-filosofia/teologia-per-un-nuovoumanesimo/5884-pietas-per-nuova-civiltà>.

⁶⁴ Ad esempio quando, in un'orazione, definisce la pietas come “voluntas grata in parentes”, in Cic., *Planc.* 32.80. Oppure in part. or. 22.78 la qualifica come “iustitia... erga parentes”.

⁶⁵ Su questo punto insiste in particolare R. P. Saller, *Pietas and Patria potestas*, Cambridge, 1994, pagg. 395, 399 e ss.

⁶⁶ Sul tema, cfr. M. Roberti, “Patria potestà” e “paterna pietas”. Contributo allo studio dell'influenza del Cristianesimo sul diritto romano, in Studi A. Albertoni, Padova, 1935, I, pagg. 261 e ss.; più prudentemente B. Biondi, *Il diritto romano cristiano*, Milano, 1954, III, pagg. 3-4 e 11-12.

⁶⁷ F. L. de Berier, *L'abuso del diritto nell'esperienza del diritto privato romano*, Torino, 2013.

⁶⁸ Marc., 14 inst. D. 48.9.5. L'affermazione potrebbe appartenere a Marciano o essere interpolata, ma è preferibile attribuirla alla cancelleria adrianea, nel contesto del provvedimento con cui un padre fu deportato perché in una battuta di caccia aveva ucciso il figlio “qui novercam adulterabat”. Tra gli autori che accedono a tale interpretazione, M. Rabello, *Effetti personali della “patria potestas”*, I, Milano, 1979, pag. 241 e nt. 51; P. Voci, *Storia della patria potestà da Augusto a Diocleziano*, in Iura 31 (1980), pag. 68, ora in Studi di diritto romano, 2, Padova, 1985, pag. 431; C. Russo Ruggieri, “Patria potestas” “paterna pietas”: un rapporto da riverificare, in Studi tardoantichi 6 (1989), pag. 324; A. Torrent, “Patria potestas in pietate non atrocitate consistere debet”, in Index 35 (2007), pagg. 165 e ss.; C. Corbo, *Genitori e figli: l'affidamento e le sue origini nell'esperienza giuridica romana*, in SDHI 72 (2011), pagg. 92 e ss.

⁶⁹ Giustiniano, Inst. 3.3.1.

⁷⁰ Plinio, paneg. 37.6-7.

⁷¹ Sul punto cfr. anche F. Gorla, *La costruzione giuridica del rapporto tra madre e figli nel diritto romano fino all'Ecloga di Leone III*, in A. Pierluigi Zannini, *Scritti di diritto romano e giusantichistici*, a cura di F. Zuccotti e M. A. Fenocchio, in Quaderni del dipartimento di Giurisprudenza dell'Università di Torino, vol. 6, Torino, 2018, pagg. 113 e ss.

⁷² D. A. Centola, A proposito del contenuto dell'obbligazione alimentare, in SDHI 72 (2006), pagg. 170 ss. e nt 40; L. Sandirocco, “Non solum alimenta praestari debent”, in RDR 13 (2013); L. D'Amati, *Parentes alere: imperatori, giuristi e declamatori*, in Quaderni Lupiensis di Storia e Diritto, Anno VII, 2017, pagg. 148 e ss. Sugli obblighi alimentari, cfr. anche L. D'Amati, *Ancora su parentes alere*, in Roma e America. Diritto Romano comune, Rivista di diritto dell'integrazione e unificazione del diritto in Eurasia e in America Latina, vol. 38, Modena, 2018 pagg. 289 e ss.

⁷³ R. Laurendi, “Institutum Traiani”. “Alimenta Italiae” “Obligatio praediorum”. “Sors et usura”. Ricerche sull'evergetismo municipale e sull'iniziativa imperiale per il sostegno dell'infanzia nell'Italia romana, Roma, 2018, pagg. 15 e ss.

⁷⁴ Ulp. 36 ad. ed. D. 27.3.1.4. Sulla genuinità del passo qualcuno aveva sollevato qualche sospetto. In particolare, E. Albertario, *Sul diritto agli alimenti* (note di diritto romano), in Soc. ed. Vita e Pensiero, Milano, 1928, pag. 267, il quale – basandosi esclusivamente sull'aprioristico presupposto che l'obbligo alimentare del figlio nei confronti della madre legittima si era affermato solo in epoca giustiniana, e senza essere confortato da adeguati rilievi lessicali e stilistici – aveva proposto una diversa ipotesi ricostruttiva di D. 27.3.1.4 nonché del paragrafo successivo. Tesi tuttavia fortemente criticata, in particolare da M. Lauria, *Periculum tutoris*, in Studi in onore di Salvatore Riccobono, vol. III, Palermo, 1936, pagg. 283 e ss. il quale contestava i sospetti di Albertario “innanzitutto perché egli non è riuscito a dimostrare che in tale epoca non esistesse tale obbligo agli alimenti tra madre e figlio. In secondo luogo, anche negata l'esistenza di un obbligo agli alimenti, non ne consegue perciò che le relative prestazioni fossero addirittura vietate”. Cfr. anche L. D'Amati, *Parentes*, cit., pag. 149.

⁷⁵ Ulp. 36 ad. ed. D. 27.3.1.2.

⁷⁶ A. Saccoccio, Dall'obbligo alla prestazione degli alimenti alla obligatio ex lege, in *Quaderni Lupinensi di Storia e Diritto*, 35 (2014).

⁷⁷ Anche degna di nota è la terza sententia, che in dottrina viene considerata come la più rappresentativa in tema di mancata corresponsione degli alimenti dovuti. Il caso è quello di un figlio che si era rifiutato di prestare gli alimenti al padre infermo ed indigente, il quale aveva contribuito con tutte le proprie sostanze alla sua crescita ed educazione.

⁷⁸ Sen., contr. 7.4. Su Seneca e la sua opera, si veda E. Berti, "Scholasticorum Studia". Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale, Pisa-Roma, 2007.

⁷⁹ M. Bettini, Affari di famiglia. La parentela nella letteratura e nella cultura antica, Bologna, 2009. "Chi si trova di fronte al dilemma parentale non può evitare di scegliere, le circostanze lo obbligano a farlo: ma le medesime circostanze lo obbligano anche a dire perché ha scelto in un modo invece che nell'altro".

⁸⁰ Così Albucio Silo in Sen. contr. 7.4.1 "Ergo tu, adulescens, matri tuae ne decem mensum quidem alimenta reddes".

⁸¹ Così Buteone in Sen. contr. 7.4.3 "An lex, quae de alendis parentibus lata esset, ad patris tantum pertineret".

⁸² Ulp. 38 ad Sab. D. 27.10.4. La frase è estrapolata anche da E. Albertario, Sul diritto degli alimenti, in *Studi di diritto romano*, I, Persone e famiglia, Milano, 1933, p. 279 nt. 1.

⁸³ M. Lentano, "Signa culturae". Saggi di antropologia e letteratura latina, Bologna, 2009, pag. 393

⁸⁴ M. Lentano, "Signa culturae", cit.

⁸⁵ M. Lentano, *Retorica e diritto. Per una lettura giuridica della declamazione latina*, Lecce, 2014, pag. 56.

⁸⁶ Si cfr. A. Mantello, Un'etica per il giurista? Profili di interpretazione giurisprudenziale nel primo Principato, in "Per la storia del Pensiero giuridico romano da Augusto agli Antonini", Torino, 1996 pagg. 147 e ss. ed qui occidere potest adulterum, multo magis aveva dovuto abbandonare. Livio, Ab⁵⁵ Tac., dial. de or., 28.

**LEGGERE
DANNEGGIA
GRAVEMENTE
L'IGNORANZA.**



IL FEUDO DI ORTA E I SUOI FEUDATARI

di Lucia Lopriore

*L'aristocrazia in Italia in Età Feudale e Moderna.*¹



L'idea di un collegamento fra supremazia sociale e antichità della stirpe non è un'acquisizione dell'età medievale, ma risale al mondo antico: la consanguineità dunque, il legame di sangue, la nascita è di tutti gli elementi costitutivi della nobiltà quello che ha il maggior peso. La famiglia è il centro focale

intorno al quale prende corpo l'idea stessa di nobiltà, ma in virtù del differente valore che il "sangue" acquista in relazione agli elementi costitutivi della società il termine "famiglia" assume diversi significati, una differente "accezione euristica" secondo il contesto specifico di riferimento, oppure diventa "pieno di equivoci": famiglia come unità domestica, famiglia come lignaggio agnatizio strutturato artificialmente per una solidarietà calcolata, famiglia come parentela aperta in ogni direzione. Il che, in passato, suggerì da parte di alcuni l'idea di una almeno provvisoria eliminazione del termine dall'uso storiografico. Gli storici, pur con oscillazioni legate a specifiche condizioni locali, fissano al periodo compreso fra il X e l'XI secolo la "data di nascita" della nobiltà italiana. Questo momento di passaggio – poiché non di "nascita" si tratta – coincide con il progressivo affermarsi di forme di autocoscienza familiare, che possono essere originate dal possesso di un determinato ruolo socio-economico o funzione politica – in primo luogo la vassallità o altre forme di dipendenza – dalla prossimità ad un sovrano op-

pure dal formarsi di una consapevolezza dinastica che promana appunto dall'antichità della stirpe. In tutti i casi categoria fondamentale è la memoria genealogica, che è elemento di coesione del gruppo familiare, quando addirittura non si identifichi con tale coesione. Autocoscienza, memoria genealogica, coesione familiare si assemblano comunque intorno al possesso di beni anzitutto fondiari, l'origine dei quali è spesso oscura, per cui l'elemento reale emerge come il catalizzatore principale dell'evoluzione strutturale della famiglia e diventa il cardine della coscienza genealogica. In questo modo la discendenza comune da un unico ceppo acquista una corrispondenza obbligata nel patrimonio familiare che in quell'ambito viene trasmesso e ripartito secondo il ritmo delle successioni ereditarie.

Una volta realizzatisi i processi di stabilizzazione sul territorio, proprio la necessità di difendere l'integrità del patrimonio dalla concorrenza di parentele diverse condusse alla prevalenza dell'agnazione sulla cognazione – per quanto sia difficile riconoscere gruppi parentali larghi nell'alto Medioevo italiano – e quindi alla nascita o all'affermazione del lignaggio ossia, latinamente, della *domus*, intesa appunto nell'accezione di gruppo articolato in linee patrilineari e regolato da norme definite per quanto concerne la successione, la gestione del patrimonio e l'esclusione femminile dall'attività economica. E poiché la sorte normale delle sostanze familiari era di essere divise tra gli eredi, la necessità di evitare la totale disgregazione del lignaggio e del patrimonio, dovuta all'aumento delle discendenze e alla rarefazione dei legami interni, fece comparire organismi consortili tra consanguinei e, con il tempo, anche tra famiglie e persone non imparentate tra loro: l'elemento di coesione era costituito da un possesso comune, politicamente o militarmente significativo, che non poteva essere alienato fuori del consorzio. Questi processi evolutivi riguardano allo stesso modo le aristocrazie della città, della campagna e della montagna, sebbene nelle realtà urbane -ma solo perché in Italia meglio studiate -l'affermazione e la definizione di lignaggi e consorzi risulti talvolta più chiara. Perlopiù tuttavia la distinzione fra

domus e consortile conserva un'ostinata ambiguità e l'incertezza, non solo lessicale, che è stata rinfacciata a molti studiosi trova spesso motivo di rafforzarsi nella documentazione, tanto più che le fonti stesse sono incerte vista la promiscuità o sovrabbondanza di termini che appaiono man mano che avanzano i secoli: *parentela*, *genealogia*, *casalum*, *progenies*, *genus*, *cognatio*.

- *Matrimonio e lignaggio*:

La coesione tra maschi originata dalla tirannia del patrimonio non deve far dimenticare che anche in un regime agnatizio alla base delle strutture familiari esiste in ogni caso la famiglia intesa come unità domestica, cioè la famiglia nucleare o di due generazioni intorno alla quale si organizza la casa e si giustappongono le relazioni patrilineari e consortili volte alla trasmissione e conservazione del patrimonio.

Sulla famiglia coniugale come unica struttura elementare di parentela che si possa definire con chiarezza conviene ricondurre l'attenzione, considerandola come essenziale cellula organizzativa per la costruzione di qualsiasi entità parentale. Alla base della famiglia nucleare c'è l'unione matrimoniale che è una chiave im-



portante per comprendere il tipo di rapporti entro l'unità domestica ed in particolare il ruolo delle donne nell'ambito della politica di alleanze intrafamiliari, intendendo il matrimonio anche come mezzo di innalzamento sociale o di conservazione e allargamento di determinate relazioni sociali. Compatibilmente con gli ostacoli posti dalle limitazioni documentarie, il quadro delle alleanze matrimoniali deve essere indagato da due punti di vista. Si deve cioè considerare l'ambito sociale ed economico entro cui si collocano le famiglie interessate dalla relazione matrimoniale: il loro grado di prestigio, l'ampiezza della loro sfera di influenze, la loro ricchezza; quindi si deve tenere conto ancora una volta della posizione del territorio di radicamento, visto che gli assetti politici mutano nelle diverse zone considerate ed in relazione al divenire temporale. In tal modo risulta possibile, almeno in parte, esaminare la dialettica tra i due principi che regolano l'articolazione delle alleanze matrimoniali nei gruppi agnatizi, l'omogamia e l'ipogamia.

L'esito è che al consolidarsi dei meccanismi del lignaggio, mogli, figlie e sorelle vengono escluse dal potere di controllo sul patrimonio. Se nell'alto Medioevo la prevalenza degli istituti matrimoniali germanici aveva garantito alle donne una certa libertà nell'amministrazione delle sostanze dei loro genitori e, attraverso il complesso degli assegni maritali, di una parte (un terzo o un quarto) dell'eredità dello sposo, nel corso del secolo XI il controllo del marito sui beni muliebri si fece sempre più stretto, mentre, durante il secolo seguente, i legislatori dei comuni italiani si impegnarono a limitare le pretese delle mogli sulle proprietà dei mariti. Il basso Medioevo registrò un notevole peggioramento della condizione femminile nelle *élites* sociali: mentre i doni nuziali recati dal marito divenivano di fatto insignificanti, la richiesta di beni dotali, sui quali si accrescevano i diritti dello sposo, aumentava a dismisura, trasformando l'eventuale matrimonio di una figlia in una vera e propria rovina per la sua famiglia. La dote ed il sistema di assegni ad essa collegato – nonché l'esclusione ereditaria delle figlie dotate – funzionarono dunque da strumenti di

protezione del privilegio accordato alla linea maschile di discendenza, come accadde in genere appunto nella realtà comunale italiana dei secoli XII e XIII.

- Eredità e lignaggio:

La difesa del patrimonio familiare e del privilegio agnatzio passa di necessità attraverso un regime successorio che tuteli la coesione interna alla famiglia e l'unità della base economica paterna. L'analisi delle forme di trasmissione ereditaria è suscettibile di condurre ad importanti risultati sul piano della conoscenza delle strutture del gruppo familiare, non solo perché – come già detto – la distribuzione dell'elemento reale incide in maniera determinante sulla formazione delle famiglie, ma anche perché il modo in cui il testatore agisce rivela l'idea che egli ha della famiglia in generale e della sua famiglia in particolare: attraverso il testamento egli è in grado di dare alla sua discendenza la configurazione che



preferisce. Per questo dunque i sistemi di eredità forniscono per così dire un approccio obliquo alla struttura parentale. Ovviamente un punto di vista centrato sui soli aspetti patrimoniali non tiene conto dell'incidenza degli affetti sulla realtà della pratica testamentaria, un elemento su cui peraltro le fonti non sempre consentono di rivolgere lo sguardo. Il padre conservava un lungo controllo sull'insieme del patrimonio fondiario. Come è stato ben rilevato, un metodo efficace per indagare il tipo di relazione che si instaurava tra padri e figli maschi – soggezione, solidarietà o autonomia – si fonda sull'osservazione delle “discontinuità” generazionali rilevabili all'interno degli alberi genealogici ricostruiti negli studi moderni. Il risultato di tali osservazioni è che la prima comparsa documentaria dei figli maschi coincide o con l'ultima menzione del padre da vivo o con la prima da morto, oppure si colloca tra l'una e l'altra data o è successiva alla seconda. Quando la data in cui il figlio maschio si affaccia sulla scena documentaria si colloca nel periodo in cui il padre è ancora in vita, l'intervento del figlio avviene di solito in qualità di testimone oppure in presenza e stretta connessione col padre. Ne deriva che perlopiù i contratti di una certa importanza erano stipulati da orfani.



Scena di vita medievale

Più arduo risulta invece definire in maniera univoca le modalità di gestione dell'eredità: il ricorso a forme di amministrazione indivisa e consortile, alla divisione in quote uguali fra tutti i figli maschi, al fedecomesso, a forme di privilegio quali la primogenitura, il maggiorascato o il seniorato è determinato dalla fisionomia sociale della famiglia, dalla rilevanza dei beni trasmessi, dalle pratiche locali.

- *Memoria e lignaggio:*

Nella costruzione dell'autocoscienza familiare categoria fondamentale è la memoria genealogica, che è elemento di coesione del gruppo domestico, quando addirittura non si identifichi con tale coesione, facendo sì che la perfetta conoscenza della propria genealogia diventi strumento per ciascun individuo di mantenere chiari saldi i vicendevoli rapporti di parentela. La memoria, oltre che in segni ostensibili (i blasoni ad esempio), emerge dalle intitolazioni di molti documenti, dalle testimonianze giurate addotte in controversie patrimoniali o ereditarie e da tutte quelle specie documentarie connesse con la salvaguardia della solidità patrimoniale. È difficile individuare nei singoli casi specifici il motivo per cui il ricordo della progenie scatta da un certo individuo anziché da altri: generalmente si può affermare che la coesione e quindi la memoria parentale si fanno luce solo al momento di as-



sumere responsabilità diverse e cioè, ancora una volta, nei periodi cruciali di passaggio da una certa condizione sociale, economica o politica ad un'altra. Il momento discriminante che segna l'avvenuto passaggio e quindi la formazione del nucleo primario di memoria può essere costituito dall'acquisizione di diritti su una chiesa o un monastero, dall'ottenimento di alti uffici pubblici civili, ecclesiastici o civili minori: tali diritti o funzioni vengono quindi trasmessi dal capostipite alla discendenza, rafforzando la coesione del gruppo e la sua autocoscienza.

Ecco allora chiarito il già accennato rapporto tra memoria e testimonianza scritta, che permette di delineare una distinzione tra "fonti dirette", come testamenti e contratti matrimoniali, funzionali a determinare ma anche esplicitamente abilitate a contenere e trasmettere l'autocoscienza della stirpe e direttamente collegate alla conservazione del patrimonio, e "fonti indirette", come, ad esempio, le già citate testimonianze giurate. Ora, è ovvio che la memoria familiare esiste prima del documento, ma, ammesso questo rapporto di precedenza, possiamo stabilire una sorta di biunivocità tra memoria e documento: la prima crea il secondo che, a sua volta, perpetua o genera ricordo presso le generazioni successive; l'una è supporto dell'altro e viceversa, e questo spiega la possibilità di rilevare una coincidenza cronologica tra ricordo e documentazione disponibile.

Verificata la correlazione memoria-documento, si può comprendere l'importanza di una realtà che raccolga e preservi le testimonianze della memoria, qual è l'archivio familiare: esso permette che si formi un ricordo che si stratifica di generazione in generazione, e che proprio dall'accumulo delle carte viene regolato e garantito. Una verifica della tenuta della memoria familiare può venire anche dall'analisi onomastica, poiché la coesione del corredo onomastico è rappresentazione della coesione del lignaggio. In genere, se prima l'attaccamento a determinati "modi onomastici" rifletteva la fedeltà a un certo gruppo parentale, dalla fine del secolo XI si rileva la progressiva divisione degli antichi gruppi parentali in nuovi rami, aggregati intorno a certi possessi e, in concomitanza con tale suddivisione, si nota la nascita di forme cognominali che, fungendo da criterio di individuazione dei di-

scendenti da un unico ceppo, diventano nuovi elementi di coesione. In questo modo la tradizione unitaria della famiglia ha modo di riaffermarsi nella nuova organizzazione della *domus*, del lignaggio: la comparsa dei cognomi soppianta l'uso degli antichi

nomi di famiglia come strumenti di identificazione e di distinzione.

L'importanza del casato grazie al cognome aumenterà il prestigio delle famiglie. Queste si sentiranno obbligate ad osservare determinate regole, anche quando il maggiorascato predominerà destinando le linee ultragenite ad un ruolo marginale.

In tale contesto si svilupperà la monarchia assoluta che deriverà dalla rivalità di due classi, borghesia e nobiltà. Il re, che ha bisogno dei borghesi per le sue finanze, per eleggere i funzionari e contro i feudatari, ottiene facilmente la loro obbedienza o il loro appoggio. Il potere del re arricchisce i mercanti borghesi con i prestiti, con lo



sfruttamento dei possedimenti regi, con l'appalto delle imposte reali, con i monopoli di sfruttamento, con la protezione contro le leggi emanate dalla Chiesa per colpire l'usura, contro gli ostacoli posti al commercio dalle signorie e contro le corporazioni. Il potere regio salva i maestri di mestieri dando alle loro corporazioni uno statuto legale e la protezione giudiziaria, difendendo così la loro clientela e le loro rendite contro i capitalisti. Il potere regio protegge i mercanti borghesi e i borghesi maestri di mestieri contro il nuovo proletariato. Questi borghesi sperano di entrare a far parte della nobiltà. Soltanto il re può procurare loro questo avanzamento e questo cambiamento di classe sociale, conferendo loro incarichi pubblici che li nobilitino, attribuendo vescovati ed abbazie, decretando loro lettere di nobiltà, e permettendo che essi tengano feudi nobiliari. I borghesi passano alla nobiltà e in questo senso si può dire che la borghesia si aristocratizzi. Ma questi borghesi, divenuti nobili, conservano ancora le loro abitudini borghesi di interesse al guadagno, di economia e di prudenza calco-

latrice. Ad esempio in Francia un certo Perrenot, conte di Granvelle, vescovo di Arras e cancelliere dell'Impero, anche nei momenti più critici per la sua politica, per l'imperatore suo sovrano e per se stesso, continua ad annotare i lunghi rapporti dei suoi intendenti sulle raccolte di grano e sulle condizioni del mercato; decide egli stesso le vendite da effettuare nel momento migliore e riesce a far previsioni sempre meglio dei suoi servitori, manda lettere lunghe quattro pagine per indicare le precauzioni da prendersi per non lasciare che dai beni soggetti a manomorta vada perduta un'eredità di qualche scudo; sulle condizioni delle sue pellicce si fa indirizzare alcune lettere, accompagnate da lodi al Signore quando in esse non sono state trovate tarme, e non permette che si dia via nemmeno qualche pezzo di pane e burro senza la sua esplicita autorizzazione.

In questo senso, la nobiltà si imborghesisce. Tuttavia, se certi nobili di razza acquisiscono abitudini simili, se questi usi si insi-



Sergianni Caracciolo

nuano in altre famiglie attraverso le mogli di origine borghese, nell'insieme si hanno due nobiltà: la vecchia nobiltà di spada, sprezzante ed altezzosa, e la nuova nobiltà che arriva a farsi riconoscere la "qualità" solo dopo lunghe fatiche dopo che molti dei suoi membri hanno esercitato il mestiere delle armi.

La nobiltà non può difendersi dalla borghesia altro che con l'aiuto del re. Generalmente, considerando professione nobile solo quella delle armi, essa trascura le sue terre ed i suoi diritti "feudali".

Inoltre la svalutazione della moneta diminuisce i canoni fissati in danaro. La nobiltà potrebbe ancora vivere sulle sue terre, con le rendite in natura ed i servizi dei suoi contadini. Ma essa si sente attratta dalle corti reali, dai salotti, dai

circoli cittadini e dalle spedizioni in terre lontane. Così essa si rovina, tanto più che il lusso è un obbligo per i signori. Vivere nell'abbondanza è una tradizione nobile che diviene sempre più impellente, quando l'ascesa della borghesia impone sempre più, per un sentimento quasi nietzschiano, che si considerino virtù anche i difetti dei nobili per porre una distinzione con il borghese. Le case dei nobili hanno una folta schiera di servitori e di valletti. Le nozze offrono l'occasione per organizzare balli, tornei e spettacoli. I funerali comportano centinaia di messe, camere ardenti, lunghe file di poveri vestiti a lutto e di vedove o di orfani con ceri in mano, elemosine che consumerebbero la rendita annuale di una buona famiglia borghese. Ad un ballo a corte, si porta sulle spalle il frutto di intere greggi. Per questo il nobile è costretto a mettersi al servizio del re, a richiedere, secondo la sua condizione, il governo di una provincia o di una piazzaforte, di un reggimento o di una compagnia, o un posto nelle compagnie di ordinanza, o tra le guardie, pensioni, doni in occasione del matrimonio dei propri figli, abbazie o vescovati per i figli cadetti. Il nobile può difendere la sua condizione nella società contro il borghese solo ricorrendo al re. Questo succede nell'Ovest dell'Elba e delle Alpi Dinariche, i titoli feudali diminuiscono sempre più, mentre vanno crescendo le nobiltà, come diminuisce il numero dei signori che esercitano autorità pubblica nei loro domini, dopo avere giurato fedeltà ad un sovrano, ed aumentano i gruppi sociali ai quali il capo dello Stato, in cambio delle loro funzioni di guerra e di governo, attribuisce a titolo ereditario una condizione superiore, titoli gerarchici di duchi, marchesi, conti, baroni, ecc., insegne, distinzioni onorifiche e mezzi di sussistenza, il tutto dipendente dallo Stato con il predominio del maggiorascato. Questa lotta di classi è forse il fattore principale dello sviluppo delle monarchie assolute che cadranno con la Rivoluzione Francese.

Per quanto attiene all'abolizione del maggiorascato, come già detto, si dovrà attendere ancora qualche secolo, fino a quando non sarà introdotto il Codice Napoleonico che stabilirà l'uguaglianza successoria con l'abolizione dei fedecommissi, solo allo-



Raimondo Orsini

ra tutti i membri della famiglia assumeranno uguale importanza anche in campo legislativo. Tutti godranno della suddivisione testamentaria in egual misura ed il matrimonio, prima appannaggio dei soli primogeniti, potrà essere fruito da tutti i componenti la famiglia. In questo contesto si diffonderà un altro fenomeno sociale: l'endogamia, che sarà osservata soprattutto in ambito territoriale.²

Il feudo di Orta

Sul feudo di Orta nel periodo anteriore al possesso dei Caracciolo sono giunte scarse notizie a causa degli eventi legati all'ultimo conflitto mondiale, che ha portato alla quasi totale distruzione dei documenti più antichi. È quindi semplice comprendere come le notizie riportate dagli studiosi medievisti, a parte qualche rara eccezione, dovuta alla certezza delle fonti esaminate dagli storici nel periodo precedente a tali eventi, non possano essere del tutto affidabili e, come per altri feudi, anche quello di Orta presenti dei lati oscuri che difficilmente potranno essere colmati.

Quanto al periodo preso in esame nel presente lavoro è possibile ricostruire i passaggi del feudo di Orta grazie ai noti avvenimenti storici che videro protagonista la famiglia Caracciolo del Sole, poiché nel 1418 la regina Giovanna II d'Angiò lo vendette all'amante Sergianni.

La famiglia Caracciolo, tra le più illustri ed antiche del Regno di Napoli, si compone di più linee genealogiche importanti. Le prime notizie documentali sono riportate nel 2° volume del *Regii neapolitani archivi monumenta*, in una pergamena che attesta l'origine napoletana della casata.

Uno dei primissimi esponenti della famiglia fu Landolfo, da questi discesero Riccardo, da cui si formò la linea dei Caracciolo Rossi; poi ci fu Filippo che diede origine alla linea dei Caracciolo Pisquizi. Dai Rossi derivarono, tra gli altri, i rami dei principi di Avellino, Torchiarolo, i duchi di Vietri e duchi di San Vito, mar-

chesi di Vico. Dai Pisquizi derivarono i Caracciolo del Sole, del Leone, i principi di Melissano, Villa e Cellamare.

I suoi rappresentanti ebbero il titolo di patrizi e furono titolari di numerosissimi feudi; furono ascritti ai seggi di Capuana e del Nido, furono cavalieri dell'ordine melitense dal 1578. La famiglia partecipò intensamente alla vita sociale, religiosa, politica e militare non solo nel Regno di Napoli, ma in Italia e in Europa.

Tra i suoi componenti, si ricorda Ascanio, della linea dei Pisquizi, che divenne Santo e compatrono della città di Napoli, fondò insieme ad Agostino Adorno e Francesco Caracciolo, l'Ordine dei Chierici Regolari Minori, approvato da Papa Sisto V, il 1° luglio 1588 con la Bolla *Sacrae Religionis*.³

Si ricordano, inoltre, Giovanni detto "Catania", Patrizio Napoletano, Governatore della Santa Casa dell'Annunziata nel 1519, che possedeva una rendita di 210 ducati annui sul castello di Melfi, fu spesso procuratore dei cugini principi di Melfi.

Tommaso, sepolto a Napoli nella chiesa di Santa Caterina a Formiello, Patrizio Napoletano, Primicerio del Duomo di Napoli nel periodo 1502/1537, Vescovo di Trivento nel periodo 1523/1540, Vescovo di Capaccio dal 24 aprile 1524 fino al 1531, Cappellano Maggiore del Regno di Sicilia incarico al quale rinunciò il 10 giugno 1540, Arcivescovo di Capua dal 24 aprile 1536.

Antonio detto "Bis", Patrizio Napoletano, armato Cavaliere dall'Imperatore Carlo V nel 1535, inquartò le armi dei Caracciolo Rossi il 3 settembre 1554, fu Governatore della Santa Casa dell'Annunziata di Napoli nel 1555, ebbe il possesso di una rendita di 110 ducati annui sulla Dogana di Foggia. Salvatore, Patrizio Napoletano, ambasciatore a Venezia nel 1517, comprò una rendita di 250 ducati sul castello di Rapolla dal principe di Melfi con Regio Assenso 27 luglio 1518 ebbe altre rendite acquistate sul principato di Melfi con Regio Assenso del 19 marzo 1519. Giovanni noto come Sergianni, Patrizio Napoletano, discendente da un ramo dei Caracciolo del Sole, si era dapprima distinto in guerra al fianco del re Ladislao di Durazzo, divenendo poi l'amante ufficiale della regina Giovanna II, dalla quale ebbe i predetti possedimenti e la carica di Gran Siniscalco del Regno. Nel

giro di pochi anni la contea si ingrandì con i feudi di Candela, Rapolla, San Fele, Avigliano e Forenza. Al 1420 risale l'acquisto di Ripacandida dai Bonifacio, mentre Abriola fu portato in dote dalla moglie Caterina Filangieri. Ottenne anche il ducato di Venosa nel 1425, ed esercitò indirettamente il controllo su Oppido, sul castrum di Monticchio e su Lavello.

Sergianni grazie alla posizione del padre e alla protezione dello zio Tirello Caracciolo, che divenne arcivescovo di Cosenza nel 1381, crebbe alla corte di Ladislao. Nel settembre del 1390 divenne ciambellano di Ladislao, che nello stesso giorno gli assegnò una pensione annua in cambio della restituzione da parte sua di alcune case, che, confiscate in un primo tempo a Caterina di San Raniero, dovevano ritornare per volontà dello stesso sovrano all'antica proprietaria. Nel dicembre dell'anno successivo fu nominato giustiziere di Calabria. Nella primavera del 1405 mentre Ladislao, che aveva organizzato una spedizione contro Raimondo del Balzo Orsini, era all'assedio di Taranto, fronteggiato dalla vedova del principe, morto improvvisamente nel febbraio, Sergianni si distinse per le sue doti militari. Un barone del campo nemico infatti, Lodovico Maramonte, signore di Campi, lanciò una sfida ai cavalieri dell'esercito regio. Ottenuto il permesso del re, Sergianni, accolse la sfida del nemico disarcionandolo e riducendolo alla propria mercè, concedendogli, infine, la vita. Sei anni più tardi Sergianni si trovò a sostenere un ben altro tipo di combattimento: il 19 maggio 1411, infatti, Ladislao subì a Roccasecca la netta sconfitta che parve aprire al pretendente angioino, Luigi II, le porte del Regno. Armato cavaliere, Sergianni durante la battaglia indossò abiti ed insegne simili a quelle del re, affinché i nemici che avessero voluto catturare il sovrano rimanessero ingannati. Secondo alcuni autori in quell'occasione egli fu fatto prigioniero.

Si svolgeva, intanto, la vicenda storica di Ladislao, che si avviava precipitosamente ed inaspettatamente al termine. Nel 1414 il re, di nuovo in guerra contro Giovanni XXIII, che, costretto più che convinto dall'imperatore Sigismondo, aveva pochi mesi pri-

*Re Ladislao*

ma annunciato la convocazione del concilio a Costanza, avanzava, dopo aver occupato ancora una volta Roma, verso Bologna, dove si era rifugiato il papa, quando, in seguito alle sollecitazioni di Venezia e di Firenze, il 22 giugno nel territorio di Assisi firmava i capitoli di pace, con i quali si impegnava a non aggredire la città felsinea. Alla solenne stipulazione della tregua intervenne, fra gli altri numerosi gentiluomini, anche Sergianni.

Immediatamente dopo egli fu impegnato contro il senese Bertoldo Orsini ed i figli, che si erano dimostrati ostili al re di Napoli. Questi, però, ammalatosi improvvisamente, riprese la via del ritorno, e, diretto a Napoli, dove sarebbe morto il 6 agosto, lasciò Sergianni a Todi come governatore regio.

Sergianni tornò a Napoli nell'ottobre, mentre Giovanna II, succeduta al fratello, si accingeva, guidata dalle ragioni di Stato, a sposare Giacomo de la Marche. Dopo il matrimonio la regina, nel settembre del 1415, associò nel potere il dispotico marito; così Sergianni si mantenne con molta prudenza estraneo ai partiti che si stavano formando pro e contro il marito della regina e, quando un anno circa dopo le nozze, Giovanna II, con l'aiuto di Annechino Mormile e di Ottino Caracciolo, si liberò della pesante tutela dello sposo, Sergianni, nel clima di restaurazione degli antichi amici della sovrana e di indulgenza per coloro che si erano mostrati infidi, fu chiamato a corte dalla regina, che sembra avesse già avuto "*amorse prattiche*" col nobile napoletano.

Prima cura di Sergianni fu liberare il campo dal rivale Urbano Origlia, adoperandosi con la regina, perché lo inviasse a Costanza, ove sedeva il concilio. Egli assunse così il ruolo, quasi ufficiale, di favorito della sovrana ottenendo l'effettivo potere di ammi-

nistrare la cosa pubblica, di tiranneggiare il Consiglio regio, di favorire alcuni e di annientare altri, di servire da tramite fra la regina e i sudditi. Giovanna II, del resto, si mostrò soddisfatta della situazione e avallò con la sua legittima autorità tutto ciò che Sergianni intraprendeva.

Non altrettanto contenti erano i baroni napoletani, in special modo quelli che sostenevano la candidatura di Luigi II d'Angiò quale erede della sovrana, i quali sapevano di non aver dalla loro parte il potente favorito. Essi si organizzarono in una vasta congiura, scoperta però e rapidamente soffocata nel corso del 1417. Fra la fine di quell'anno e l'inizio del successivo Sergianni ottenne il titolo di gran siniscalco del Regno, carica conferita *ad personam* dalla sovrana. Sempre agli inizi del 1418 Sergianni ricevette dalla regina un altro importantissimo, anche se indiretto, beneficio. Il 25 gennaio, infatti, Giovanna II confermò la decisione di una commissione di giuristi, che proclamava legittima nella legge franca la successione nei diritti feudali della figlia del defunto, piuttosto che dei fratelli di lui. Questa legge favoriva la moglie del gran siniscalco in una questione testamentaria che si trascinava già da tempo. Sergianni aveva sposato Caterina Filangieri, figlia di Iacopo Nicola, conte di Avellino, alla quale, dopo le nozze, erano morti ben quattro fratelli. Ella, secondo il diritto franco, che negava il passaggio dell'eredità feudale alla linea femminile non sarebbe dovuta succedere al padre. La nuova Prammatica, che si disse *Filangiera*, privò il fratello di Iacopo Nicola della contea, di cui invece fu investito il Caracciolo. Di qui il fondatissimo sospetto che la nuova legge obbedisse a ben altre ragioni che a quelle giuridiche. Del consiglio dei dottori che avevano approvato la sopradde-tta Prammatica aveva fatto parte il gran cancelliere del Regno, Marino Boffa, il quale o perché in questa occasione era stato contrario a scegliere la soluzione favorevole a Sergianni, o perché era un consigliere autorevole della regina, che il favorito voleva invece docile soltanto ai suoi consigli, non godeva del favore del gran siniscalco, che in breve gli fece perdere la carica e lo allontanò da Napoli.

Uno solo degli antichi consiglieri era rimasto nella preminente posizione che la caduta di Giacomo de la Marche gli aveva restituito, il condottiero Muzio Attendolo Sforza, gran connestabile del Regno, il quale, prudentemente allontanato da Sergianni in un primo tempo e inviato in aiuto del pontefice contro Braccio da Montone, nel novembre del 1417 era tornato a Napoli. Inevitabilmente la lotta per il primato mise Sergianni contro di lui. Il contrasto, tuttavia, non arrivò dapprima allo scontro aperto e sembrò anzi superato quando nel 1418 si concluse il matrimonio fra Marino, fratello del gran siniscalco, e Chiara, sorella di Foschino Attendolo. Subito dopo Sergianni provvide affinché lo Sforza partisse con le sue truppe da Napoli, inviandolo a risolvere con le armi una controversia sorta fra Leonetto e Tommaso Sanseverino per il possesso di Caiazzo, nei pressi di Caserta, ed a soffocare una rivolta contadina serpeggiante in Basilicata. Durante l'assenza del rivale dalla capitale Sergianni cercò di rafforzare la sua posizione. A questo scopo fece liberare dalla prigionia Iacopo Caldora e Perdicasso Barrile; inoltre strinse con gli Orsini accordi e parentadi, promettendo la sorella Isabella, con una cospicua dote, in moglie a Raimondo Orsini, conte di Nola, adoperandosi perché il prefetto di Roma, Francesco Orsini, assumesse il comando militare di Napoli.

Dall'altra parte lo Sforza, risolta in breve tempo e senza dover ricorrere alle armi la questione fra i due Sanseverino dopo aver stretto un'alleanza politica con Francesco Mormile, si diresse verso Napoli con intenzioni ostili, ormai deciso a ribellarsi anche all'autorità regia, poiché questa si identificava con il prepotere del Caracciolo. Si era quindi giunti allo scontro diretto fra i due rivali.

Nel settembre del 1418 il condottiero subiva a Napoli la rotta detta della Correie, ma, riparava al rovescio militare stringendosi con gli Origlia e i Filangieri, strenui nemici del gran siniscalco; tornava così quasi immediatamente in una minacciosa posizione di forza. Furono allora i cittadini napoletani che si fecero promotori di pace, alla quale si giunse il 20 ottobre, quando ad Acerra,

in nome della regina, si firmarono i capitoli della tregua. Con essa lo Sforza otteneva il risarcimento dei danni, i Napoletani di essere ammessi a far parte del Consiglio regio, il de la Marche di riacquistare la libertà. Il vero sconfitto era Sergianni. Egli infatti doveva essere allontanato da Castelnuovo, anche se, persino durante le trattative di accordo, aveva continuato a procacciare benefici per sé e per i suoi fautori, assegnando cariche, allacciando parentadi, consenziente la regina, che gli concesse, inoltre, nell'ottobre Torre del Greco in pegno di un prestito di 2.000 ducati, dopo aver acquistato per lui, nel marzo, Cerignola e Orta.

Costretto, secondo gli accordi di Acerra, a sgomberare il campo, Sergianni poté ottemperare a questa decisione senza che la sua partenza apparisse come un forzato allontanamento. Il 13 novembre 1418 egli salpò da Procida, dove si era ritirato, su due galee con un largo seguito di gentiluomini e di famigli per andare a consegnare Ostia, Civitavecchia e Castel S. Angelo all'autorità ecclesiastica, secondo l'accordo precedentemente intervenuto fra la regina e Ottone Colonna, salito al soglio pontificio nel novembre dell'anno precedente col nome di Martino V, il quale, in cambio della concessione dell'investitura del Regno, aveva ottenuto da Giovanna II la restituzione dei suddetti castelli e la promessa dell'invio di Muzio Attendolo Sforza in suo aiuto, perché egli potesse rientrare a Roma. Sergianni assolto al suo compito e licenziato con benevolenza dal papa, che andò ad ossequiare a Mantova, si diresse a Gaeta ed ivi giunto rimase ad aspettare il momento a lui favorevole per il ritorno a Napoli. Fuggito da questa città, nel maggio del 1419, Giacomo di Borbone, che aveva goduto per pochi mesi di una libertà troppo infida e oppressiva, e partito poco dopo con l'esercito lo Sforza, dopo aver ricevuto in ostaggio due figli di Sergianni, per affrontare secondo i desideri del papa Braccio da Montone, il gran siniscalco, contrariamente a quanto stabilito nei patti di Acerra, rientrò a Napoli, riprendendo il suo antico posto accanto alla regina.

Questa, che aveva ottenuto dal papa l'investitura nel novembre precedente, il 28 ottobre 1419 fu solennemente incoronata al-

la presenza di un gran numero di baroni, fra i quali Sergianni e lo Sforza, il quale vedeva allora annullati i suoi sforzi volti a scalzare il rivale dalla sua posizione di potere.

L'incoronazione non costituì, come sarebbe stato logico supporre, un rafforzamento del potere regio, perché la politica di Giovanna, affiancata da Sergianni, riuscì, anche per il mancato pagamento del censo, ad inimicarsi Martino V, che il 4 dicembre 1419 investì Luigi III d'Angiò della successione del Regno; a perdere la collaborazione dello Sforza, che nel gennaio del 1420 fu assoldato dal papa; per provocare una pericolosa coalizione degli oppositori di Sergianni., che si schierarono in favore dell'Angiò.

Questi, appoggiato validamente dall'interno e sostenuto dal papa, si accingeva a compiere una spedizione per conquistare il Regno. Fu allora che Giovanna II e Sergianni aderirono all'idea di Malizia Carafa di opporre all'Angiò ed ai suoi partigiani Alfonso d'Aragona. Quando, dopo l'accettazione di questi, il 7 settembre 1420, la regina stipulò l'atto di adozione, oltre agli ambasciatori aragonesi, fra molti baroni era naturalmente presente Sergianni, che il 25 aprile aveva ottenuto Ischia in pegno di 3.000 ducati.

Mentre nel Regno scoppiava la guerra e Braccio da Montone, assoldato dall'Aragonese, si opponeva allo Sforza, capitano dell'Angiò, nel giugno del 1421, giunse finalmente ad Ischia Alfonso d'Aragona e Sergianni fu inviato dalla sovrana a rendergli omaggio. L'8 luglio il re entrò solennemente a Napoli, e, testimone fra gli altri il gran siniscalco, confermò insieme con la regina i patti dell'adozione. Quando, giunte le parti contendenti alla fine del 1421 rapidamente e quasi inaspettatamente ad un accordo, soprattutto grazie all'intervento degli oratori fiorentini, Michele Castellani e Rinaldo degli Albizzi, e partito Luigi III per Roma, Alfonso cominciò ad esercitare pienamente quel potere che Sergianni gli aveva fatto offrire solo per continuare ad esercitare il suo, il gran siniscalco stava perdendo la sua influenza, non tanto sulla regina a sua volta esautorata, quanto in tutti i centri decisionali ed esecutivi. Prese così inevitabilmente forma il contrasto fra la regina, sempre affiancata da Sergianni, ed il figlio adottivo. Contrasto

che covò sordamente fino alla primavera del 1421 quando la sovrana, in opposizione ai suoi sentimenti e alla situazione che la vedeva persino non alloggiare, insieme con Sergianni, sotto lo stesso tetto di Alfonso, e Sergianni recarsi dal re munito di salvacodotto, conferì ancora maggiore autorità all'Aragonese con un diploma, di cui il gran siniscalco fu uno dei testimoni. Nell'ultima decade di maggio il re credé di potersi liberare dell'invadente gran siniscalco e, recatosi questi in Castelnuovo per accordarsi con lui, lo fece imprigionare, tentando subito dopo di impadronirsi di Castelcapuano, dove alloggiava la regina.

Ella, sventata la minaccia e chiesto ed ottenuto l'aiuto dello Sforza, che a Napoli, in località Casanova, batté le truppe di Alfonso, si rifugiò in Aversa, dopo che l'esercito aragonese, ricevuti rinforzi dal mare, aveva nel giugno messo a sacco Napoli. Da Aversa ella condusse le pratiche per il riscatto di Sergianni e ottenne la sua liberazione, scambiandolo con dodici baroni aragonesi fatti prigionieri dagli Sforzeschi nella battaglia di Casanova, dei quali ella pagò il riscatto.

Il tentativo di Alfonso di privare Sergianni della libertà e del potere lo aveva portato alla rottura anche formale dell'accordo con la regina, la quale revocò la sua adozione il 1° luglio 1423, adottando in sua vece, il 14 settembre dello stesso anno, Luigi III d'Angiò, e tutti i suoi partigiani, considerati fino ad allora ribelli, furono perdonati e reintegrati.

Sergianni d'altra parte, assisteva sì alla sconfitta dell'Aragonese, che lasciò Napoli a metà ottobre, ma doveva subire il ritorno in auge di quei personaggi che, in nome dell'Angiò, si erano schierati contro di lui e in opposizione ai quali la regina, dietro sua istigazione e col suo consenso, aveva provocato le pretese sul Regno di un altro principe straniero. Tuttavia Sergianni rimase consigliere ascoltato accanto alla sovrana e nel luglio del 1424 si distinse nella difesa di Napoli contro le truppe sbarcate dalle galere catalane, che, venute per soccorrere don Pedro, che ancora teneva i castelli di Napoli, furono costrette a riprendere il mare, conducendo con loro lo stesso infante.

Il 12 marzo 1425 ad Aversa la regina nominò Sergianni duca di Venosa; il 5 aprile egli fu fra i testimoni dell'atto di stipulazione della lega di mutua assistenza che Giovanna II concluse con Filippo Maria Visconti. Il 2 luglio ottenne in pegno la città di Capua; il 22 ottobre gli fu conferito il titolo di gran connestabile, con una pensione annua di 500 ducati. Sergianni era ormai padrone assoluto del Regno, favorito in ciò dalla morte dello Sforza, avvenuta nel gennaio del 1424, e dalla mitezza di Luigi III, che quasi relegato viveva ad Aversa insieme con la regina. Né lui usava il suo potere con discrezione, né con avvedutezza, circondandosi di armati pagati dall'erario, inimicandosi una parte sempre maggiore della nobiltà napoletana, rispettando il papa e gli altri Stati, una politica errata, che faceva precipitare il Regno sempre più nell'anarchia, nel pericolo, nell'indigenza, non occupandosi, con estrema "miopia", che del suo immediato vantaggio personale.

Diffusasi la voce dell'intenzione del papa di concedere il trono di Napoli ad Antonio Colonna, la regina tornò nella capitale nell'ottobre del 1427, seguita da Luigi III. Sergianni, che alla fine del 1426 aveva acquistato la contea di Sant'Angelo dei Lombardi, immediatamente fece sì che il principe si allontanasse da Napoli e lo indusse a partire nello stesso mese per la Calabria. Mentre Sergianni si era ormai trasformato per la regina da amante favorito in despota inflessibile, due uomini assumevano sempre maggior importanza nel Regno: Iacopo Caldora, che dopo la poco bellicosa guerra di Bologna del 1429, era stato nominato duca di Bari, e Giovanni Antonio del Balzo Orsini, principe di Taranto, il più potente signore dello Stato.

Secondo il suo metodo, non potendo né allontanarli né sopraffarli, Sergianni cercò di attirarli nella cerchia dei suoi amici, imparentandosi con loro; diede allora in sposa la figlia Isabella al figlio del Caldora, Antonio, nel 1428 e, più tardi, l'altra figlia, Giovannella, a Gabriele Orsini, fratello del principe. Nel 1430 il gran siniscalco intraprese segreti passi diplomatici con Alfonso di Aragona per indurlo a ritornare a Napoli e ad impadronirsi del

Regno. Che cosa si ripromettesse Sergianni dal ritorno del re di Aragona, con il quale aveva avuto rapporti tanto burrascosi, non si sa; ma forse si sentiva ormai, ad onta delle 500 lance e dei 300 fanti che aveva alle sue dipendenze, materialmente circondato di nemici. Egli promise al re di mettergli a disposizione tremila cavalli e altrettanti fanti se avesse tentato l'impresa e Alfonso, sollecitato anche dal principe di Taranto, gli aveva inviato, il suo segretario Pino Gassino e aveva cominciato a preparare l'armata, quando il 19 febbraio 1431 sopraggiunse la morte di Martino V, che, provocando l'invio degli aiuti napoletani al nuovo papa, Eugenio IV, e la ribellione dei Colonna, che si appellarono ad Alfonso, bloccò le trattative.

Sergianni pensò comunque di trarre vantaggio dalla situazione e cercò di ottenere per il figlio il principato di Salerno, che, detenuto fino ad allora da Antonio Colonna, era stato restituito al demanio regio. Ma questa volta la sovrana non acconsentì, ed è noto che l'ira di Sergianni al diniego lo portò a colpire la regina. Vero o no questo episodio, è certo che i rapporti tra Giovanna II e il suo favorito erano ormai caratterizzati dalla diffidenza reciproca. Per tenerla lontana da Napoli, dove egli operava, il gran siniscalco la condusse ad Aversa, ove la tenne dal giugno del 1431 al gennaio dell'anno successivo, quando la portò per un mese a Pozzuoli. Ma le angherie cui sottoponeva la sovrana facevano sì che egli non avesse più alcuno schermo all'invidia, all'odio, al risentimento dei suoi avversari. E mentre niente si era potuto contro Sergianni protetto dalla regina, fu facile invece perderlo quando Covella Ruffo, duchessa di Sessa, Marino Boffa, Ottino Caracciolo e altri ottennero il consenso di Giovanna II per catturarlo. Erano state celebrate, il 17 agosto 1432, secondo la politica del Caracciolo, le nozze fra il figlio di questi, Troiano, creato poco prima duca di Melfi, e Maria, figlia di Iacopo Caldora. Due giorni dopo, mentre ancora si protraevano i festeggiamenti, tre congiurati, Francesco Cimino, Pietro Palagano e Leonardo Bruni, detto Squatra, mentre Marino Boffa ed Ottino Caracciolo erano rimasti nel cortile, bussarono agli appartamenti di Sergianni in Castelca-

puano e ottennero che fosse loro aperto, sostenendo che la regina era stata colta da malore. Raggiunto rapidamente il gran siniscalco, che aveva appena cominciato a calzarsi, lo uccisero, prevenendo così un possibile ripensamento della regina. Furono quindi indotti con lo stesso stratagemma gli amici e i parenti di Sergianni ad andare al castello, dove furono man mano disarmati e imprigionati. Solo la sera del 20 i frati di S. Giovanni a Carbonara ottennero di poter prelevare il cadavere del gran siniscalco e di seppellirlo senza cerimonie nel loro monastero, nella cappella che egli aveva fondato nel 1427, dove il figlio Troiano, non prima del 1441, dopo aver riottenuto la contea di Avellino e il ducato di Melfi, gli eresse quel monumento che ancora oggi si può ammirare.

La regina non si pentì del gesto compiuto, anzi giustificò se stessa e i congiurati, che ottennero ricompense e favori, condannando con un diploma dello stesso agosto e con una lettera del dicembre la memoria di Sergianni.⁴

Troiano, figlio di Sergianni, succeduto al padre, fu decorato del titolo di duca di Venosa dal 1432, Conte di Avellino dal 1436, titoli confermati nel 1436 dagli Angiò, mentre gli Aragona indussero ad uno scambio tra Venosa e Melfi nel 1441; fu 1° Duca di Melfi con le terre di Cisterna, Leonessa, Canarda, Pasasacco, Rapolla, Atella, San Fele, Lagopesole, Montorio e Candela; fu Barone di Frigento a cui vennero aggiunte Torella e Villamaina nel 1442 dal 1441; Patrizio Napoletano; nel 1447 acquistò la metà del feudo di San Nicola de' Carcisi che fu venduto poco tempo dopo dai discendenti a Roberto di Tocco.

Per oltre quarant'anni la configurazione del vasto comprensorio di feudi non subì alcuna variazione, nonostante il diretto successore di Troiano, Giovanni II, avesse sostenuto il partito francese all'inizio degli anni '60 del XV secolo, nell'interminabile conflitto tra iberici e transalpini per il dominio sul Meridione d'Italia. La partecipazione di Giovanni II all'ennesima congiura contro Ferdinando I d'Aragona, ordita nel 1485, gli costò la confisca dei feudi nel 1487 e, dopo la prigionia nelle segrete di Castelnuovo

vo, a Napoli, la stessa vita nel 1487.

Giovanni II, fu decorato del titolo di 2° Duca di Melfi, Conte di Valleino, Barone di Frigento, Signore di Cisterna, Leonessa, Canarda, Solofra, Rapolla, Atella, San Fele, Lagopesole, Montorio, Candela, Torella, Villamaina ed altri feudi minori, dal 1449 e Patrizio Napoletano; giurò fedeltà al re di Napoli nel 1458, fu Cavaliere dell'Ordine dell'Ermellino dal 1469.

Il figlio di Giovanni II, Troiano II, fu 3° Duca di Melfi, il feudo era stato confiscato al padre ma lo riottenne dal re di Francia nel 1495, fu Barone o Signore di Frigento, Signore di Cisterna, Leonessa, Canarda, Rapolla, Atella, San Fele, Lagopesole, Montorio e Torella; Patrizio Napoletano; Conte di Forenza, Signore di Rapolla, Ripacandida, Candela e Abriola investito il 20 gennaio 1494; creato Principe di Melfi e Marchese di Atella con Privilegio concesso a Napoli il 25 giugno 1498, fu creato Cavaliere dell'Ordine di Saint-Michel ma restituì l'onorificenza al re di Francia il 12 novembre 1511.

Troiano II, dovette barcamenarsi tra simpatie filofrancesi alimentate dalla spedizione di Carlo VIII nel Regno di Napoli, e la fedeltà alla monarchia aragonese, ma nel 1495 riuscì a rientrare in possesso dei feudi di Rapolla, Ripacandida, Candela ed Abrio-



La calata di Carlo VIII in Italia

la ebbe il possesso del feudo di Ascoli di Capitanata. Il 17 dicembre 1498 Troiano II fu insignito del titolo di principe di Melfi da Federico d'Aragona, si ricomposero così gli antichi confini dello stato feudale, fatta eccezione per Avigliano, pervenuto nel frattempo in possesso dei discendenti del ramo cadetto dei Caracciolo del Sole, i quali, a partire da Diomede, avevano assunto la denominazione di Caracciolo di Avigliano.

Alla sua morte gli successe il figlio Giovanni che nel 1523 ereditò i suoi feudi e la carica di Grande Siniscalco. Fu 2° Principe di Melfi, Marchese di Atella, Conte di Forenza, Barone di Frigento, Signore di Cisterna, Leonessa, Canarda, Rapolla, Atella, San Fele, Lagopesole, Montorio, Candela, Torella, Villamaina e Ascoli di Capitanata; fu decorato del titolo di Patrizio Napoletano dal 1520, detti titoli e feudi furono confiscati nel 1528 per fellonia; militò nell'esercito francese, fu Luogotenente Generale in Lussemburgo il 4 dicembre 1543, Maresciallo del Regno di Francia dal 4 dicembre 1544; investito dei feudi di Romorantin, Nogent, Brie-Comte-Robert, Vitry-aux-Loges, Chateaufort-sur-Loire e l'isola di Martiques il 5 dicembre 1543.⁵

Nel marzo 1528 si trovò alla difesa di Molfetta con la sua compagnia di uomini d'arme, due battaglioni di fanti spagnoli e quattro di fanti italiani. Intercettò il flusso dei vettovagliamenti diretti al campo del Lautrec. Fu assediato in Molfetta dal Navarro e dai fanti veneziani di Camillo Orsini, un esercito di 7000 uomini con 5 cannoni; respinse due assalti nemici preceduti da un violento fuoco di artiglieria.

Lautrec fece affluire altri 5 nuovi pezzi di artiglieria con i fanti delle Bande Nere di Orazio Baglioni: gli abitanti incominciarono ad insorgere, per cui i difensori rimasti, 1000 uomini, si ritirano nel castello. Francesi e veneziani irrupero in Molfetta mettendola al sacco. Durante le operazioni di assedio rimasero uccisi 3000 fanti imperiali, per lo più italiani, parte nella città, parte nella rocca.

Giovanni Caracciolo fu catturato sulle mura durante il combattimento, si arrese con moglie e figli a Vieilleville, che lo

consegnò a Lautrec.

Ugo di Moncada non volle pagare il riscatto del condottiero per cui, sdegnato, Caracciolo passò al servizio dei francesi. In quell'occasione gli furono dati il comando di una compagnia di lance ed il collare dell'Ordine di San Michele. Sempre nel 1528, in ottobre, tentò con Lorenzo da Ceri, con 1000 fanti, un'azione diversiva tra Nocera Umbra e Gualdo Tadino: molti soldati lo abbandonarono su ordine del Papa, mentre nel frattempo si rappacificò con gli imperiali. Riparò nelle Marche e a metà mese si imbarcò a Senigallia, raggiunse Barletta e continuò la guerra in Puglia. Per tale ragione subì la confisca dei beni e fu accusato di fellonia.

Nel gennaio 1529 con Giovan Corrado Orsini fece catturare il capitano Girolamo da Cremona, sospettato di volere consegnare una porta di Barletta ad Alfonso d'Avalos. Fu anch'egli avvicinato da un emissario del marchese di Vasto: gli fu proposto un matrimonio che legasse le famiglie Caracciolo-d'Avalos, la grazia dell'imperatore Carlo V e la restituzione dei suoi beni.

Caracciolo informò Ceri e questi fece torturare il messaggero per conoscere i veri disegni degli avversari. Con lui alla guardia di Barletta, si trovarono oltre a Ceri, Federico Carafa, Simone Tebaldi, Giovan Corrado Orsini ed il principe di Stigliano, Antonio Carafa.

Altre ancora furono le gesta di questo personaggio che in Europa si distinse per l'alto valore militare. Nella primavera del 1550, consunto dalla vecchiaia e dalle malattie, decise di ritirarsi a Romorantin con i suoi familiari; durante il viaggio diretto in Francia decise di sostare a Susa per incontrare Brissac suo successore, ma morì improvvisamente subito dopo l'incontro. Fu sepolto a Torino nella chiesa dei domenicani, nella cappella della Beata Vergine del Rosario.⁶

Per quanto attiene al feudo di Orta, come si è visto Sergianni tenne il possesso fino al 1432. Successivamente, caduti gli angioini, il Re Alfonso V lo restituì a Marino Caracciolo e i discendenti lo possedettero fino al XVI secolo.

Marino Caracciolo, fratello minore di Sergianni, per assecondare i disegni diplomatici del celebre congiunto, che nel 1418 cercava di assicurarsi una tregua politica con Muzio Attendolo Sforza, come già detto, sposò in quell'anno l'allora tredicenne Chiara, nipote del condottiero, la quale gli diede sette figli. Il 28 ottobre 1419, secondo alcune fonti presenziò col titolo di conte di Sant'Angelo dei Lombardi, insieme con il fratello e con i principali signori del Regno, all'incoronazione di Giovanna II, sempre che il suo nome non sia stato confuso con quello di Giovannello Zurlo, l'allora conte di Sant'Angelo, o del figlio di lui, Marino. Egli ricevette in dono quella contea l'11 gennaio 1427 da Sergianni, il quale l'aveva acquistata dal demanio regio, dopo che nel luglio dell'anno precedente i beni ed i feudi della famiglia Zurlo erano stati confiscati. La sovrana gliela confermò, insieme al diritto di fregiarsi del titolo di conte, il 10 dicembre dello stesso anno. Il 26 luglio 1427 il fratello gli aveva fatto dono anche di Cerignola ed Orta.

Pochi anni più tardi, nel quadro dell'azione di sostegno svolta dalla regina, in favore del nuovo papa, Eugenio IV, contro i Colonna, che, morto Martino V il 19 febbraio 1431, andavano rapidamente perdendo i vasti possedimenti ed i notevoli vantaggi acquistati nel Regno, Marino Caracciolo fu inviato da Giovanna II in soccorso del papa, al comando di mille cavalli e di altrettanti fanti, con il compito immediato di ricondurre all'obbedienza regia alcune località poste in Terra di Lavoro e nel Molise, probabilmente feudi dei Colonna o loro simpatizzanti. Assassinato Sergianni, Marino Caracciolo seguendo la sorte degli altri amici e parenti del gran siniscalco fu imprigionato subendo la confisca dei beni. La sua attività rimase in seguito nell'ombra, mentre, sopraggiunta anche la morte di Giovanna II, si svolse con alterne vicende la lotta fra Renato d'Angiò ed Alfonso d'Aragona per la successione nel Regno, fino a che nel 1441 egli prese partito per l'Aragonese, ottenendo da lui per la sua adesione la restituzione della contea di Sant'Angelo, di Cerignola e la condotta di tredici lance nell'esercito regio. Egli si trovò così dalla parte del vincito-

re quando nel giugno del 1442 Alfonso, battendo definitivamente d'Angiò, conquistò Napoli.

Il 9 ottobre dello stesso anno il re, in riconoscimento della fedeltà da lui dimostrategli e dell'aiuto prestato al trionfo della causa aragonese, gli donò una pensione di 200 ducati annui. Il 22 febbraio dell'anno successivo, insieme agli altri baroni napoletani, egli partecipò alla fastosa cerimonia che esaltò l'ingresso del sovrano nella capitale del suo ormai incontrastato dominio. Due giorni dopo si teneva il primo Parlamento generale convocato da Alfonso d'Aragona nella sala capitolare del convento di S. Lorenzo in Napoli, il quale, con l'approvazione della riforma della Vicaria e la innovazione della tassa sui fuochi, prese importanti decisioni di carattere giudiziario e fiscale. Ad esso partecipò anche il Caracciolo. Morto il 23 febbraio 1447 Eugenio IV, e manifestatisi a Roma i tumulti alimentati dall'antico antagonismo fra gli Orsini ed i Colonna e le agitazioni suscitate dalle illusioni e dagli entusiasmi di Stefano Porcari, il re di Napoli si erse a difensore e garante della libertà e della sicurezza del Sacro Collegio ed inviò ai cardinali quattro ambasciatori, il Caracciolo, Giovanni Antonio Orsini, Garsia Cavaniglia e Caraffello Carafa, per esortarli, rassicurati dalla sua volontà di tutelare la loro autonomia, a procedere all'elezione del nuovo pontefice.

Eletto a Tivoli il 6 marzo Niccolò V, Marino Caracciolo fu nuovamente incaricato da Alfonso di recarsi a Roma, questa volta insieme con Onorato Caetani, Guillen Ramón de Moncada e Carlo di Campobasso, per presentare al papa le felicitazioni e l'atto di obbedienza del sovrano. Dopo aver ottenuto nel 1448 dal re la facoltà di dividere i suoi beni fra i figli ed aver partecipato l'anno successivo al Parlamento generale, in cui fu decisa l'abolizione dell'odiata tassa sui fuochi, nel 1450 Marino Caracciolo ricevette numerosi riconoscimenti. Divenne maresciallo del Regno e membro dell'appena costituito Consiglio di S. Chiara, con la pensione annua di 1.000 ducati. Ottenne poi a più riprese in favore del figlio Pirro l'intervento presso il papa di Alfonso d'Aragona, che nel 1450 intercedette perché gli fosse concesso il vescovato di

Melfi; il 20 luglio 1451 lo raccomandò per fargli ottenere la comenda del priorato di Capua ed il 10 dicembre 1452 sollecitò l'invio della bolla relativa alla avvenuta elezione ad arcivescovo di Cosenza del religioso. Nell'autunno del 1453 egli svolse un importante, anche se sterile, incarico diplomatico. Sotto la pressione psicologica della caduta di Costantinopoli del 29 maggio, Niccolò V aveva convocato a Roma un congresso che doveva operare perché si giungesse alla fine della guerra, che opponeva le due grandi coalizioni costituite da Francesco Sforza, signore di Milano dal 1450, insieme con Firenze con Carlo VII, re di Francia, con Genova e col marchese di Mantova, da una parte, e dalla Repubblica veneta, affiancata dal duca di Savoia, dal marchese del Monferrato e da Siena, dall'altra. Marino Caracciolo fu inviato a Roma insieme con Michele Riccio. La riunione degli inviati delle potenze italiane, come si sa, anche a causa dell'ufficialità dei colloqui, non sortì alcun effetto positivo, né si conosce esattamente il peso degli interventi dei due oratori napoletani, in quanto i loro dispacci andarono smarriti.

Conclusa il 9 aprile 1454 la pace di Lodi fra i due principali Stati belligeranti, Milano e Venezia, all'inizio dell'anno successivo Marino Caracciolo fu inviato a Roma per trattare con il papa la lega venticinquennale, che si disse italica, stipulata il 2 marzo fra Venezia, Milano, Firenze, Roma e Napoli. I nuovi rapporti di amicizia fra lo Sforza, fino ad allora rimasto sempre legato alla causa angioina, ed Alfonso, furono ulteriormente rafforzati, nel 1455, dalla conclusione di un doppio fidanzamento, quello di Ippolita Sforza con Alfonso d'Aragona, nipote del re, e di Eleonora d'Aragona con Sforza Maria Sforza, figlio del signore di Milano. In quell'anno, appunto, per la preparazione e la conclusione di questi parentadi, Marino Caracciolo si recò a Milano, ancora una volta con Michele Riccio. Alla morte di Alfonso d'Aragona, il Caracciolo si schierò dalla parte dei fautori di Ferrante e fu certamente uno dei suoi più decisi partigiani, visto che fu designato insieme con Carlo di Campobasso dagli altri baroni favorevoli al figlio illegittimo del defunto re, per recarsi a Roma per indurre

Callisto III ad accettare Ferrante quale successore nel Regno. Essi non portarono a termine la loro missione, poiché il papa, prima che potessero parlargli, si ammalò gravemente, si disse per il dolore provato per l'appoggio di Francesco Sforza a Ferrante, e morì ai primi di agosto. I due gentiluomini da delegati dei baroni si trasformarono allora in ambasciatori regi, ricevendo le lettere di procura che Ferrante inviò loro per compiere un'oblazione in onore del papa defunto. Anche se, con il nuovo pontefice, Pio II, tutto teso ad ottenere che gli Stati italiani e stranieri si impegnassero a realizzare la crociata, Ferrante acquistò un sostenitore, fu subito chiara la decisione di Giovanni d'Angiò di opporsi a lui e di far valere i diritti vantati dal padre sul Regno. Mentre questi, sollecitato dal principe di Taranto e da quello di Rossano, preparava l'impresa, Marino Caracciolo rimaneva al fianco del re e riceveva il comando di una compagnia nell'esercito aragonese in Puglia, ottenendo inoltre l'11 dicembre la metà dei beni confiscati a Luigi Arena. Iniziata nell'ottobre del 1459 la spedizione angioina, il Caracciolo rimase in Capitanata, rappresentandovi lealmente l'autorità regia, fino a che all'inizio del 1460 chiese di essere esonerato dalla sua carica di viceré in quella regione e Ferrante gli concesse in sostituzione, con parole di stima e di riconoscenza, il vicereame del Principato Ultra e Valle Beneventana. I rapporti del barone napoletano con il re sembrarono attraversare in questo periodo una fase critica. In coincidenza forse con la sconfitta di Sarno del 7 luglio, il Caracciolo sarebbe passato dalla parte angioina. Nel 1463, comunque, quando ormai si delineava l'insuccesso del tentativo di Giovanni d'Angiò, il Caracciolo era di nuovo nelle grazie del re, che lo insignì dell'Ordine dell'Ermellino. All'inizio del 1467 egli compì la sua ultima missione diplomatica. Firmata il 4 gennaio, con l'assenso di Paolo II, la lega fra Napoli, Firenze e Milano, diretta piuttosto evidentemente contro Venezia, Ferrante d'Aragona inviò il Caracciolo a Ferrara, ufficialmente per condurre dei cani a Borso d'Este, ma in realtà per assicurarlo sulla natura non offensiva della lega. Il 26 febbraio il re, su istanza della moglie e della figlia di lui, invitò il Caracciolo, che soggiornava

nella città estense almeno dal 18 gennaio, a ritornare a Napoli. Benché potesse sembrare che il richiamo in patria dell'inviato fosse dettato al sovrano dal desiderio di dissipare i sospetti che sul soggiorno dell'ambasciatore nutrivano gli alleati, furono effettivamente ragioni di salute che provocarono questa decisione. Il Caracciolo morì infatti, non si sa se a Napoli o a Ferrara il 22 marzo 1467 e fu seppellito, secondo la sua volontà, nella cappella Caracciolo, in S. Giovanni a Carbonara in Napoli, nella quale si ergeva il sepolcro funebre del fratello, Sergianni.⁷ Alla sua morte il feudo di Orta passò al figlio Rinaldo I, del quale non si sono avute notizie e, alla morte di questi a suo figlio Antonio.

Ad Antonio successe Rinaldo II e poi la zia Isabella, in quanto quest'ultimo, era morto senza discendenti. Isabella fu investita il 31 luglio 1494 e fu l'ultima del suo casato, poiché a lei successe il figlio Tiberio Caracciolo Pisquizi, Patrizio Napolitano, con Regio Assenso del 17 gennaio 1522.

Questi tenne il solo feudo di Orta che gli fu confermato già nel 1498; alla sua morte Orta passò alla nipote, Antonia Carafa della Spina, figlia della sorella Caterina e di Vincenzo Carafa, essendo privo di discendenti.

I Caracciolo del Sole usarono per arme uno scudo di Rosso al Sole d'Oro caricato di un Leone di Azzurro con la coda controrivoltata armato e linguato di Rosso. I Caracciolo Pisquizi uno scudo di Oro al Leone rampante di Azzurro con la coda controrivoltata armato e linguato di Rosso.

Antonia Carafa della Spina, dopo il primo matrimonio con Giovanni Girolamo Carafa, rimasta vedova, si risposò con Giovanni Girolamo del Tufo, 2° Marchese di Lavello dal 1560 e Patrizio di Aversa⁸. Da questo secondo matrimonio nacquero nove figli e tra questi Mario, Patrizio di Aversa, ereditò il titolo, Barone di Orta per successione della madre nel 1566.⁹ La famiglia del Tufo originaria di Aversa, forse di stirpe normanna, trova il suo capostipite in Simone che fu primo Barone di Tufo, armato Cavaliere dal Carlo I di Sicilia nel 1269. I suoi discendenti presero il cognome del Tufo dal feudo poiché che ne ebbero

il possesso già dal 1109.¹⁰

Fu annoverata tra i nobili di Aversa e Benevento. Fu ascritta all'Ordine di Malta dal 1511¹¹ e al Registro delle famiglie dei cavalieri di Giustizia. Secondo alcune fonti la signoria di Tufo era posseduta da Raone, partigiano del conte normanno Giordano, che fu assalito nel suo castello da Roberto, Signore di Montefusco. Raone sconfisse Roberto che, dopo qualche tempo, unitosi al conte Rahinulfo assalì nuovamente il castello di Tufo. Raone, fu soccorso dal conte Giordano e riportò, ancora una volta, la vittoria su di lui nel 1119.¹²

Passata a Napoli la famiglia fu tra le fondatrici del monte delle 29 famiglie e fu decorata del titolo di marchese di Matino con Real Diploma dell'agosto 1614.¹³ Entrò nell'Ordine di Malta nel 1544 e fu ascritta al Registro delle famiglie dei Cavalieri di Giustizia godendo del titolo di nobile di Benevento e di Aversa. Alcuni suoi rappresentanti furono feudatari di Chiuppeto, Genzano, Lavello, San Giovanni, San Cipriano, Montebello, Solofra, solo per citarne alcuni.

Tra i suoi esponenti oltre al già citato Simone, si ricorda Berardo che, avendo appoggiato gli Angioini, ebbe in premio ulteriori titoli nobiliari in Aversa.

Sotto la dinastia aragonese e durante il vicereame spagnolo i del Tufo si distinsero, non solo nell'arte della guerra, ma anche come diplomatici, uomini di toga, di chiesa, e di lettere. Particolari rapporti col Salento ebbe il giurisperito Giovan Battista che, a parte le delicate missioni politiche eseguite per Ferrante, Alfonso e Federico d'Aragona, fu governatore di Lecce nel 1482, ascrivendo a proprio merito la lotta efficace contro la peste e la costruzione di un Palazzo del Pubblico Governo, progettato dall'architetto Nicola Scancio, edificato in Piazza degli Ammirati.

Notevole lustro ottenne la casata nel 1481, quando Giovanni e di Tiberio presero parte alla campagna militare per la liberazione di Otranto dai Turchi e, nel 1488, quando Giovan Battista vinse nella giostra che ebbe luogo a Napoli.

Non per tutti, tuttavia, fu così: Giovan Luigi e Giacomo,

appoggiarono Loutrech durante le lotte franco-spagnole del 1528-29 e, per questo, subirono la confisca dei titoli e dei beni. Un altro Giambattista, fu valente illustratore in rime della Napoli cinquecentesca. Gravemente lesivo del prestigio dei del Tufo fu il feroce delitto, consueto nella Napoli vicereale, perpetrato nel 1660 da Camillo del Tufo in difesa degli interessi dell'amico Diomedea Carafa.

A tale riguardo si narra che Camillo del Tufo aveva dato un *"buffettone a mano aperta"* a Francescantonio Coppola, creditore del Carafa; lo aveva poi schernito in un comico duello, quindi, sfuggito ai sicari del rivale, lo aveva sorpreso nottetempo nell'ospedale presso il monastero di Portacoeli e, *"[...] fattolo fermare dai suoi sgherri, di maniera che non si poteva in modo alcuno dimenare, miseramente lo scannò come se fosse stato un agnello[...]"*. Braccato dalla giustizia, Camillo fu imprigionato in S. Agostino degli Scalzi, da cui più tardi uscì per grazia vicereale.

I del Tufo si imparentarono con numerose famiglie aristocratiche del Regno come i Pignatelli dai quali ereditarono i titoli di duchi di Roccamandolfi, marchesi di San Marco, marchesi di Collelongo. Un altro esponente della famiglia fu Cesare, marchese di Martino che sposò Antonia Pinto y Mendoza, principessa di Ischitella, dal matrimonio nacque Francesco Emanuele che ereditò i titoli di principe di Ischitella concesso originariamente a Luigi Emanuele Pinto nel 1681 principe sul cognome concesso nel 1729 ad Alfonso Pinto, fratello di Luigi Emanuele, principe di Migliano, con l'anzianità dal 1710, marchese di Trevico, con anzianità dal 1548 concessi con R. D. 14 luglio 1858 al suddetto principe di Ischitella don Francesco Emanuele. Tali titoli furono riconosciuti ad Ascanio con RR. LL. PP. Del 16 maggio e D.M. del 19 giugno 1898.¹⁴

Per la linea di Lavello e Martino, notizie certe si hanno con la presenza Giacomo del Tufo dei Baroni di Tufo, Patrizio di Aversa. dal quale discese Francesco, Patrizio di Aversa, 1° Barone di Genzano, Governatore e Capitano Generale di Terra di Bari nel 1528. Da questi discese Giacomo, 2° Barone di Genzano e Ve-

glianello, Patrizio di Aversa, paggio dell'Imperatrice Isabella.

Si ricordano ancora Giovanni che fu 1° Barone di Lavello con Aprano, Spoltore, Moscusi e Montesilvano e Patrizio di Aversa; condottiero al servizio degli aragonesi e poi dell'Imperatore Carlo V; Vicerè di Calabria, Consigliere del Supremo Consiglio di Stato del Regno di Napoli. Da questi discese Giacomo, 2° Barone di Lavello dal 1519, 1° Marchese di Lavello dal 1536, Patrizio di Aversa; Reggente della Gran Corte della Vicaria nel 1527. Da lui, Giovanni Girolamo 2° Marchese di Lavello dal 1560, Patrizio di Aversa; Vicerè della Calabria nel 1575, Consigliere di Stato nel 1581 che avendo sposato in seconde nozze Antonia Carafa, Baronessa di Orta, esercitò su Orta i diritti feudali. Gli successe Mario, con i titoli di Barone di Orta e Patrizio di Aversa che sposò Fulvia de Persona, Baronessa di Martino, figlia ed erede di Annibale, Barone di Martino, al quale successe nel 1575. In conseguenza di tale matrimonio la signoria del feudo passò ai del Tufo. I coniugi del Tufo, non volendo rinunciare alla vita comoda della capitale fittarono Martino a Bernardino Miniotti nel 1603 per cinque anni. Poi, nel 1606, lo vendettero con patto "*de remehendo*" a Tommaso de Franchis riacquistandolo dallo stesso il 13 agosto 1632. Nel 1640 lo refutarono al figlio Ascanio. A questi subentrò Giuseppe verso il 1658, per poi passare ad un altro Ascanio intorno al 1682; fu poi la volta di Giambattista, titolare nel 1769 e, successivamente, passò ad Ascanio che fu l'ultimo intestatario del feudo. I del Tufo tennero il feudo di Martino fin quando non fu loro sottratto con la legge sull'eversione feudale del 1806.¹⁵

Tornando ad Orta, Mario del Tufo fu l'ultimo possessore di questo feudo poiché, su richiesta dei creditori, subì la confisca dei beni per debiti, così come fu espropriato, al suo successore, il feudo di Lavello.¹⁶ Orta fu venduta all'asta nel 1611 per la somma di 57.000 ducati a Gian Battista Martino, procuratore di Giovan Battista de Ponte, duca di Flumeri, che l'acquistò per conto della Compagnia di Gesù del Collegio Romano.

I del Tufo ebbero per arme uno scudo di Nero alla punta

d'Argento caricata di uno scaglione del campo sormontata da un lambello a tre pendenti di Oro. L'arme dei Carafa della Spina è uno scudo di Rosso a tre bande di Argento con una spina di siepe in banda di Verde attraversante sul tutto.

Con i del Tufo per Orta si concluse il periodo feudale poiché l'ingresso dei PP. Gesuiti fu foriero di nuovi e significativi cambiamenti dettati non più dalle leggi feudali vigenti fino ad allora, ma dalle regole del fondatore dell'ordine religioso cui essi appartenevano, basate sulla predicazione, sull'amore per il prossimo, sul duro lavoro nei campi e sull'istruzione.

A testimonianza della loro presenza ancora oggi svetta nel centro storico cittadino la maestosa masseria, un tempo circondata dalle mura e dai locali terranei utilizzati come depositi per le masserizie o per lo stazionamento degli animali, che i Padri fecero edificare quale loro dimora.

Fonti documentarie e Bibliografia essenziale

España Ministerio de Cultura, Archivo General de Simancas, -*Secretarías Provinciales*. Candida Gonzaga B., *Memorie delle famiglie delle province meridionali d'Italia*, Bologna 1969.

Della Monica N., *Le grandi famiglie di Napoli*, Roma 1998. Lopriore L., *Ascoli di Capitanata tra Medioevo ed Età Moderna*, Foggia 2008.

Magdaleno R., *Titulos y Privilegios de Napoles siglos XVI – XVIII voll. I e II*, Valladolid 1980/1988.

Ricca E., *La Nobiltà delle Due Sicilie, Istoria de' Feudi delle Due Sicilie*, Napoli 1868.

Santi Mazzini G., *Araldica*, Toledo 2004.

Shamà D., *L'aristocrazia europea ieri e oggi. Sui Pignatelli e famiglie alleate*, Foggia 2009.

Siena Chianese A. M., *La Nobiltà napoletana Oggi, Incontri*, Napoli 1995.

Spreti V., *Enciclopedia Storico Nobiliare Italiana*, Bologna 1969 <http://www.lastoria.org/mousnierin.htm>

<http://www.condottieridiventura.it>

<http://www.rm.unina.it/repertorio/famiglia1.html>

<http://www.sardimpex.com>

<http://www.bpp.it/apulia/html/archivio/1975/IV/art/R75IV009.html> [http://](http://www.treccani.it/Portale/ricerche/searchBiografie.html)

www.treccani.it/Portale/ricerche/searchBiografie.html

Riferimenti Iconografici

- La foto del mausoleo di Sergianni Caracciolo è stata tratta dal sito Web: [http://www.culturacampaniarai.it/site/it-it/Patrimonio Culturale/Chiese/Scheda/Opere Principali/opere/napoli_chiesa_di_san_giovanni_a_carbonara_sepolturo_caracciolo.html?](http://www.culturacampaniarai.it/site/it-it/Patrimonio%20Culturale/Chiese/Scheda/Opere%20Principali/opere/napoli_chiesa_di_san_giovanni_a_carbonara_sepolturo_caracciolo.html?UrlScheda=napoli_san_giovanni_a_carbonara)

- La foto di Sergianni Caracciolo è stata tratta dal volume: N. Della Monica, *Le grandi famiglie di Napoli*, Roma 1998, pag. 103.

Note

¹ Si riprende in questa sede il discorso già avviato nei contributi: L. Lopriore, *Ascoli di Capitanata tra Medioevo ed Età Moderna*, Foggia 2008; cfr. www.rm.unina.it/repertorio/famiglia1.html; e L. Lopriore, *Il feudo di Orta tra il 1418 ed il 1611 e le famiglie che lo hanno posseduto*, vol. I, pp. 87 e segg., in R Di Giorgio Cavaliere (a cura di), *Il Vento tra le spighe*, S. Ferdinando di P. 2014.

² Cfr. www.lastoria.org/mousnierin.htm

³ A. M. Siena Chianese, *La Nobiltà Napoletana Oggi, Incontri*, Napoli 1995, pag. 101 e segg.

⁴ <http://www.treccani.it/Portale/ricerche/searchBiografie.html>.

⁵ A. M. Siena Chianese, *La Nobiltà...* op. cit. pag. 101 e segg., e <http://www.sardimpex.com>, voce Caracciolo del Sole.

⁶ www.condottieridiventura.it

⁷ <http://www.treccani.it/Portale/ricerche/searchBiografie.html>.

⁸ España Ministerio de Cultura, Archivo General de Simancas, Secretarías Provinciales, cc. 141-54v. *Provisión de una plaza con salario de Consejero del colateral de Nápoles*. Con Regio Assenso dato a Thomar il 10 aprile 1581, gli fu assegnato l'incarico con salario di Consigliere Collaterale in Napoli.

⁹ <http://www.sardimpex.com>

¹⁰ B. Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie delle province meridionali d'Italia*, Bologna 1969, vol. II, pag. 184 e segg. Cfr. <http://www.sardimpex.com>, ad vocem, linea dei baroni e marchesi di Tufo.

¹¹ Dal 1571 secondo Candida Gonzaga. Cfr. B. Candida Gonzaga, *Memorie...* op. cit. pag. 184.

¹² B. Candida Gonzaga, *Memorie...* op. cit. vol. II pag. 184 e segg.

¹³ V. Spredi, *Enciclopedia Storico Nobiliare italiana*, Bologna 1969, vol. VI, pag. 735 e segg.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ <http://www.bpp.it/apulia/html/archivio/1975/IV/art/R75IV009.html>

¹⁶ E. Ricca, *La Nobiltà delle Due Sicilie, Istoria de' Feudi delle Due Sicilie*, Napoli 1868, vol. IV pag. 587 e segg. e España Ministerio de Cultura, Archivo General de Simancas, Secretarías Provinciales, cc. 198-93 a 165. *Venta de la tierra de Lavello*. Con Real Assenso dato a Madrid il 9 agosto 1638, Marcio Pignatelli, principe di Minervino, acquistò il feudo di Lavello espropriato al marchese Girolamo del Tufo su istanza dei suoi creditori, mediante subasta, per decisione del Consiglio di Capuana.



LA MEDITAZIONE TIBETANA TONG LEN

di Antonietta Pistone



Avete mai provato la pratica del Buddismo Tibetano basata sul Tong Len? L'espressione significa letteralmente dare-avere, e si fonda sull'attenzione posta al respiro, nelle sue dinamiche di inspirazione, come atto del prendere; e di espirazione, come espressione del dare. Banalmente si potrebbe tradurre con il classico detto

latino "do ut des". Ma non si tratta di uno scambio di tipo economico, quanto piuttosto di un rapportarsi all'universo tutto in modo empatico e simbiotico, per sentirsi in armonia con l'unità dell'essere. Il Tong Len è la pratica della gentilezza amorevole e della compassione, che aiuta a prendere su di sé il dolore e la sofferenza altrui, nell'intento di alleviare anche la propria. Non dimentichiamoci, infatti, che tra le quattro nobili verità del Buddismo c'è la prima che recita "la vita è dolore". Il percepire, unitamente alla propria sofferenza, anche l'altrui male di vivere, mette il praticante nella condizione empatica di sentire che tutto ciò che vive soffre, e che questa sofferenza spesso dipende ontologicamente dall'imperfezione dell'esistere, ma ancor di più si accentua con l'atto del desiderare, nella convinzione che il perseguire sempre ulteriori obiettivi possa colmare quel senso di inadempienza e di precarietà, che connota la condizione umana a livello universale. Il Tong Len aiuta, dunque, a sviluppare quest'attitudine alla motivazione, che spinge ciascuno verso l'altro per consolare il dolore della mancanza, dell'assenza, e colmare il bisogno insito nel limite intrinseco alla vita, come stare al mondo nella condizione di co-

lui che esiste, che passa, e che è, perciò, soltanto transeunte su questa terra. Per arrivare a scorgere il dolore altrui, bisogna toccare il centro della sofferenza, che è posto nel chakra del cuore. Esso è il nucleo della vita spirituale, dal quale tutto prende inizio ed è mosso.

Quando avrò percepito nel mio petto l'ansia della sofferenza mia e altrui, potrò, attraverso la regolazione del respiro, nella sua dinamica interattiva di espirazione ed inspirazione, liberare me e gli altri dal male di esistere. Ci sono però alcune domande imprescindibili, che devo pormi, nel cammino della meditazione: “Perché mi trovo qui?” – oppure – “Qual è il senso del mio stare al mondo e del mio esistere?” – o anche – “Che motivazione ho?”. Sono le domande di fondamento di ogni metafisica, insieme ai classici interrogativi “Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo?” che ogni filosofia si pone fin dall'inizio della speculazione del pensiero occidentale. Sebbene il Buddhismo cerchi, un po' come aveva tentato di fare Socrate, la verità dentro l'animo. E non in altre sostanze di tipo metafisico, esterne all'uomo stesso. Obiettivo che muove, invece, piuttosto la ricerca dell'Induismo.

Ma cosa vuol dire meditare? La meditazione è uno stato mentale di concentrazione intuitiva, che si raggiunge col tempo e con tanta pratica. Esistono due tipologie di meditazio-



ne. La meditazione stabilizzante, che si focalizza su un punto dello spazio o su un'attività della mente, impedendole di vagare da un oggetto all'altro. A questo tipo di meditazione afferisce la pratica del respiro, che concentra l'attenzione sull'inspirazione e l'espirazione, e che da molti viene considerata la forma più impegnativa e difficile da raggiungere. La seconda tipologia è quella che viene chiamata meditazione analitica, e fa luce sugli stati mentali, chiarendo la natura di certe emozioni, come la compassione, il dolore e l'empatia, e mostrando come si possano raggiungere condizioni di benessere generalizzato all'interno di una comunità, dove venga praticata la gentilezza e l'accoglienza dell'altro, evitando ogni sorta di conflitto e di dialettica. Ma è anche una forma di riflessione sul dolore e sulla causalità, che mette in chiaro il nesso consequenziale tra un'azione ed il suo effetto, migliorando la nostra vita e quella degli altri.

Non dobbiamo attribuire colpe e responsabilità fuori di noi, ma piuttosto riconoscerci come causa di tutto quello che accade, in maniera diretta o indiretta, nel corso della nostra esistenza. Soltanto smettendo di vedere nemici ovunque, e disponendoci con animo sereno ad incontrare gli altri, nella convinzione che siamo tutti alla ricerca della pace interiore e del benessere, come anche della felicità, e che nessuno voglia spasmodicamente la guerra, o sia per natura attratto dalla violenza, potremo far crescere fiori spontanei di sana convivenza umana e civile, in cui la reciprocità sia fondata finalmente su basi conviviali, piuttosto che sul bisogno di accentrare ogni cosa attorno al proprio sé. Il decentramento dalla propria persona è, difatti, un altro degli obiettivi più nobili della pratica meditativa, lungi dal permetterci di considerare noi stessi come il centro del mondo, e di pretendere di essere anche il focus dei pensieri di qualcun altro.

NOT SORRY... WANT TO BE HAPPY !!!*di Antonietta Pistone*

Vi siete mai chiesti nella vita quante volte fate qualcosa soltanto per il bisogno di assecondare gli altri? Spesso, se ci riflettete un attimo su, agite unicamente per procurarvi quell'immenso piacere che soddisfa la necessità di essere amati, accolti, accettati. Anche a costo di sacrificare voi stessi. La bella notizia è che è arriva-

to il momento di smetterla. Che potete finalmente vivere come meglio vi aggrada. E che siete liberi di farlo. Perché, da oggi in poi, non avrete più alcun bisogno di qualcuno che vi dica come dovete vivere. La spinta ad agire è già dentro di voi. E dentro di voi dovete trovare la forza per emergere dal pantano del sacrificio della vostra esistenza, in nome dell'altro. Non che il prossimo non sia un giusto fine cui condurre lo scopo dell'azione morale. Si tratta, però, soltanto di stabilire la priorità. E la priorità siete voi, con i vostri desideri, le vostre motivazioni interiori, le passioni per ciò che amate fare, ed essere. Gli altri, il vostro prossimo, vengono dopo. Sono almeno secondi. Perciò, da oggi, è giusto e moralmente lecito che vi sbattiate soltanto per ciò che lo merita. E lo merita solo se vi piace, a tal punto che ne valga davvero la pena. Il metodo not sorry vi libera l'animo dai falsi sensi di colpa, che vi fa sentire poco a posto con la vostra coscienza se non fate contenti mamma e papà, il fratellino o la sorellina, il vostro capo sul posto di lavoro, il marito, la moglie, i suoceri e i figli. E chi più ne ha più ne metta. Soltanto quando vi sarete liberati da quel senso di

inadempienza che vi prende ogni volta che proverete ad assecondare un vostro, legittimo e sacrosanto, desiderio, potrete iniziare a sbattervene degli altri, e di ciò che non vi interessa sul serio, liberando tempo ed energie per godervi le cose, le persone, e le attività che amate. E, finalmente, inizierete ad essere voi stessi, non più un'inutile parodia della vostra persona. Senza paura, perché chi vi ama vi vuole liberi. E vi apprezzerà perché capirà che non siete manipolabili, ma siete autentici. La qual cosa vale molto di più della falsa accondiscendenza. Lo so, ci vuole coraggio. Ci vogliono le palle per sbattersene il ca**o. Ma è una cosa che si impara poco alla volta. A prezzo di grandi sberle, date e prese. Tante volte perderete amicizie, che per voi erano tali. Niente paura, vi siete solo liberati di tutti quei fasulli orpelli, che vi giravano attorno per secondi fini. Rischierete di dare uno scossone ad alcune relazioni personali, sentimentali e lavorative. Ma ne varrà la pena, perché più diventerete autentici voi stessi, più sarete circondati da persone vere. Tagliando i rami secchi degli adulatori o di quelli che pretenderebbero di raggirarvi, per tenervi in pugno. Non mostrate di avere paura, anche se all'inizio posso comprendere una certa timidezza e ritrosia nell'affrontare il metodo. Ma non permettete a nessuno che vi dica come dovete vivere. Cosa dovete mangiare. Quale Dio dovete pregare. Chi dovete amare. Cosa dovete fare della vostra vita e di voi stessi. Perché, appunto, si tratta di voi. E dovete essere terribilmente gelosi di tutto questo. C'era un filosofo dell'Ottocento, un certo Schopenhauer, che parlava del desiderio di vivere. E c'è oggi uno psichiatra che è Massimo Recalcati, che sostiene che voi siete il vostro desiderio. È un po' come avere dei sogni, coccolarli, cullarli, e volerli poi realizzare. Mi sembra assolutamente normale tutto ciò. Non è normale se c'è qualcuno già pronto a rubarveli, per farli suoi. Ecco, il metodo not sorry, è senza pietà. Non conosce la falsa compassione del senso di colpa, che vi

rende vittime di un sopruso, di un legame a doppio giro. Che vi tiene incollati al senso del dovere per liberarvi la coscienza in nome di un diritto altrui che vale su di voi come una violenza. Fate soltanto ciò che amate. Non permettete a nessuno di schiacciarvi con i suoi macigni. Coltivate le vostre passioni. Diventate fino in fondo il vostro desiderio. E sarete nuovi. E sarete puri. E sarete voi, felici e veri, come mai prima.

PS: Per il Metodo Not Sorry leggete Sara Knight, Il Magico Potere di Sbattersene il Ca**o, Editori Macro, Cesena 2016.

Per implementare le vostre conoscenze filosofiche studiate Schopenhauer e leggete Massimo Recalcati.

Ma, soprattutto, leggete e coltivate idee che siano solo vostre, e un pizzico di sano, ma imprescindibile, umorismo, che aiuta vivere, e a farlo meglio!



CAMBIARE DIPENDE DA NOI

di Mariangela De Rogatis



Una delle certezze della nostra vita è il CAMBIAMENTO, anche quando così non ci sembra.

Tutto è in continuo cambiamento, il mondo che ci circonda, talvolta noi stessi, anche quello che crediamo

immutabile! Eppure riconoscerlo o muoversi per ottenerlo non è così scontato.

“ Nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto si trasforma”. (Lavoisier)

Come ci ricorda Lavoisier la trasformazione è una condizione imprescindibile dell'esistenza: che si tratti delle stagioni della natura, delle fasi del ciclo di vita degli esseri umani o dei mutamenti attorno a noi, tutto cambia continuamente.

Cosa significa “cambiamento”?

Ciascuno può attribuire un personale significato alla parola cambiamento, a seconda della personale connotazione emotiva che ad esso associa.

Ognuno di noi oggi è il risultato della sua storia pregressa e di conseguenza di tutti gli apprendimenti di cui è stato protagonista nella sua vita.

Di certo sarà capitato di conoscere persone che amano cambiare di continuo e che sono eccitate dalle trasformazioni che la vita gli pone, mentre altre ne sono terrorizzate.

È ovvio che, per chi ritiene piacevoli le sensazioni con-

nesse ai cambiamenti, essi avranno valenza positiva e saranno ben accettati e auspicabili nella propria vita.

Al contrario, per chi invece percepisce minaccia, paura e apprensione, quando si trova dinanzi ai cambiamenti, essi saranno sempre temuti ed evitati.

Il tono emotivo, con cui carichiamo le situazioni, dipenderà da precedenti esperienze similari avvenute nel passato.

Perché è tanto difficile cambiare?

Beh, i motivi possono essere tanti, sicuramente si tende a sentirsi a proprio agio o a provare sofferenza, nei confronti di un cambiamento, in funzione alla storia personale.

Ricordando poi, che alla base di ogni agito, vi è un bisogno che funge da spinta propulsiva, in questo caso possiamo dire che il bisogno di sicurezza, può rendere difficile un percorso di trasformazione.

Nel 1954 lo psicologo Abraham Maslow, propose la teoria della gerarchia dei bisogni umani e individuò come bisogni basilari *-subito dopo quelli fisiologici-* i bisogni di sicurezza, protezione e stabilità, ponendoli nella seconda posizione della sua famosa piramide dei bisogni.

A causa di questa innata necessità di stabilità e prevedi-

*Il cambiamento è
l'unica certezza della
nostra vita.
(Buddha)*



bilità, che ha origini evolutive e deriva dal nostro sistema di protezione e adattamento, siamo soliti creare abitudini che rafforzano il senso di sicurezza, ma contrastano fortemente il non noto.

In parole più semplici nonostante il cambiamento sia naturale, spesso è osteggiato e non immediato, a causa dell'innato bisogno di sicurezza proprio di ognuno!

Quali sono i principali fattori di resistenza al cambiamento

Un cambiamento presuppone, in un modo o in un altro, un salto del vuoto. Richiede di abbandonare determinate certezze, di rinunciare alla protezione rassicurante di certi schemi e di accettare e accogliere delle novità nella propria vita.

La resistenza al cambiamento può essere dovuta a tanti fattori diversi, in generale si può dire che tutti derivano da: una predisposizione personale e dalla paura dell'ignoto.

Come ho già detto all'inizio di questo articolo ci sono personalità più disponibili alle trasformazioni, mentre altre restano legate più facilmente a ciò che conoscono.

Molte volte cambiare significa accettare di perdere una parte di sé o qualcosa che si ha, che, nonostante generi sofferenza, dà comunque quella protezione cui ci si aggrappa, semplicemente perché è conosciuto e rassicurante.



La paura di tutto quello che non si conosce e l'incertezza che ne deriva è forse uno dei principali fattori di resistenza al cambiamento.

È difficile rinunciare e lasciare qualcosa che ci fa sentire al sicuro in nome di altro di cui poco si sa.

Da questi due fattori principali derivano altri come:

-Senso d'inadeguatezza e paura del fallimento.

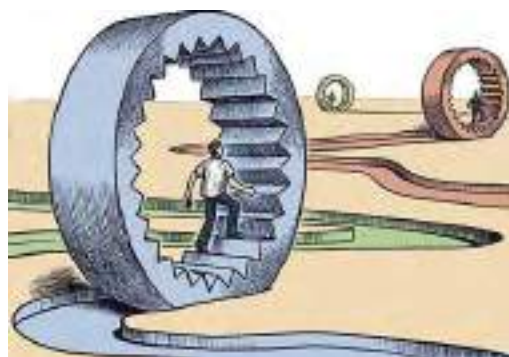


Credere di non avere competenze o abilità necessarie per affrontare un cambiamento, genera un profondo senso d'inadeguatezza che porta a resistergli.

La poca fiducia nelle proprie capacità e la paura del fallimento impediscono di fare affidamento sulle proprie potenzialità.

Questa convinzione di “non essere capace” o del fallimento certo, non permette di adoperarsi per affrontare il cambiamento, di cui magari se ne riconosce la necessità.

-Abitudini



L'aver fatto le cose in un determinato modo per molto tempo genera delle abitudini che si radicano nella mente. Questo è un fattore positivo per quelle abitudini che possiamo definire sane, ma è sicuramente un fattore negativo

quando genera resistenza nei confronti di un cambiamento che potrebbe portare un miglioramento. Si finisce col fare sempre metodicamente le stesse cose, chiudendosi a nuove opportunità. Restare legati a modelli di comportamento, di pensiero o modi di relazionarsi che impediscono di fare quello che veramente si vuole, porta a rinunciare a intraprendere la strada verso un cambiamento.

-Comfort zone



In alcune situazioni potrebbe non essere chiara la necessità di un cambiamento. Questo accade soprattutto quando ci si “chiude” nella propria comfort zone, cioè quello spazio mentale e fisico,

in cui tutto va bene, non ci sono rischi, è tutto sotto controllo e che quindi ci offre la scusa perfetta per non fare, non crescere..non cambiare..

Pensare che le cose che si hanno, funzionino così come sono, non offre una ragione per cambiarle, perché costituiscono un porto sicuro difficile da abbandonare.

Senza rendersene conto ci si chiude a tutto ciò che può essere al di fuori di questa zona, compreso ciò che potrebbe portare miglioramento alla propria vita.

Restare aggrappati alla propria comfort zone, perché in apparenza è meno faticoso che affrontare situazioni nuove, significa sottrarsi all'assunzione di responsabilità che la scelta di cambiare comporta.

-Negazione



Talvolta si sente la necessità del cambiamento, ma la difficoltà del cammino da intraprendere genera frustrazione ancor prima di iniziare. In questi casi può accadere che la resistenza al cambiamento

sia inconscia. Si tende ad adottare un meccanismo di difesa che impedisce questa trasformazione e ci si trova ad affrontare una sorta di inconsapevolezza dei propri bisogni. Il più delle volte, pur di non riorganizzare la propria vita in funzione di un cambiamento, si evita la realizzazione dei propri bisogni, persino negandoli a se stessi.

-Pretesa



Spesso si ritiene che ciò di cui si ha bisogno provenga dall'esterno. In questi casi ci si appropria al cambiamento con l'idea che prima o poi arriverà da sé, in modo indipendente dalla propria volontà o dalle proprie azioni. La pretesa che il cambiamento arriverà nella propria

vita senza sforzo induce a non muoversi per ottenerlo, e quindi a resistergli!

Cambiamento e psicoterapia

Si potrebbe pensare che con la giusta motivazione questi fattori di resistenza potrebbero essere superati. In molti casi, purtroppo, non basta: se qualcosa come la paura si affaccia lungo il cammino, allora la sola motivazione non sarebbe necessaria a superare la resistenza al cambiamento.

È in casi come questi che entra in gioco la psicoterapia.

Compito di uno psicologo è quello di accompagnare l'individuo in un percorso di consapevolezza e conoscenza di sé, in modo da comprendere appieno quanto il cambiamento sia portatore di crescita e miglioramento.

In psicoterapia il cambiamento è il cuore del lavoro e rappresenta sicuramente l'aspetto più impegnativo attorno al quale si svolge un percorso di crescita.

Accettare e accogliere il cambiamento ha un enorme impatto sullo sviluppo personale. Cambiare porta a una maggiore pienezza di vita, a un livello di soddisfazione più elevato e al superamento di credenze e automatismi responsabili di comportamenti disfunzionali. Per questo si può dire che il cambiamento è sempre un'opportunità per scoprire se stessi.

IL CICLO EMOTIVO DEL CAMBIAMENTO

Quando si decide di intraprendere un percorso verso un nuovo obiettivo, inevitabilmente si attraversano le 5 fasi del ciclo emotivo del cambiamento.

Conoscere in anticipo gli stati emotivi che caratterizzano queste fasi, può essere di grande aiuto nel gestire e fronteggiare con consapevolezza, gli ostacoli che si possono incontrare nel cammino verso la realizzazione del proprio intento.

Sono rimasta a lungo davanti alle montagne russe: vedevo che la maggior parte delle persone ci saliva in cerca di emozioni, ma quando i vagoncini cominciavano a muoversi, tutte avevano una paura tremenda e chiedevano di fermare la corsa. Che cosa vogliono? Se hanno scelto l'avventura, non dovrebbero essere preparate ad arrivare sino alla fine? Paulo Coelho, Undici minuti.

Il processo di cambiamento è un percorso fatto di alti e bassi, un po' come le montagne russe. Un cammino costituito da diversi stati emotivi che di volta in volta bisogna affrontare e che, magari talvolta, diventano ostacolo per la realizzazione del proprio scopo.

Nell'Annual Handbook for Group Facilitators del 1979 due ricercatori americani, Don Kelley e Daryl Conner, parlarono per la prima volta di Emotional Cycle of Change (Ciclo Emotivo del Cambiamento).

Nei loro studi i due ricercatori notarono che la maggior parte degli individui, che avevano deciso volontariamente di cambiare qualcosa, avevano attraversato una serie di fasi emo-

tive comuni.

Il modello del Ciclo Emotivo del Cambiamento, elaborato da Kelley e Conner, è costituito da 5 fasi nelle quali sono descritti gli stati emotivi che si incontrano durante questo tipo di percorso.

Il Ciclo Emotivo del Cambiamento

In questo grafico sono riassunte le 5 fasi di cui ti parlerò.

Come si può notare a uno sguardo veloce, il disegno ha



un andamento fatto di alti e bassi, un po' come le montagne russe.

Questo grafico rappresenta molto chiaramente i diversi stati emotivi percepiti in funzione della fase in cui ci si trova.

Capire il funzionamento di queste fasi è utile per comprendere le risposte emotive e utilizzare di volta in volta le strategie necessarie.

Vediamo ora nello specifico le 5 fasi e dei piccoli suggerimenti utili per affrontarle al meglio:

Fase 1: Ottimismo ingiustificato

Anche detto l'entusiasmo iniziale.

Fondamentalmente non si è ancora fatto niente di con-

creto, per questo è un ottimismo ingiustificato, ma la sola aspettativa del risultato è capace di donare una grande energia.

Purtroppo è una fase breve, ma la motivazione è alle stelle e fa sembrare che tutto sia possibile.

Questo stato d'animo è molto funzionale se usato per la partenza del percorso: sfruttare l'alta motivazione provata per stabilire gli obiettivi e i passi del tuo cammino è fondamentale per iniziare!

Strategia fase1: scrivere una lista dettagliata di tutti i benefici che si otterranno intraprendendo questo cammino e impegnarsi a essere costanti.

Tenere la lista sempre a portata di mano, servirà nei momenti difficili!

Fase 2: Pessimismo giustificato

È il momento in cui si affronta la realtà, magari le prime difficoltà e gli ostacoli che si possono incontrare lungo il percorso.

Questi impedimenti potrebbero causare frustrazione, allo stesso modo l'assenza di risultati immediati potrebbe indurre a mettere in dubbio ogni impegno preso con se stessi.

Alcuni chiamano questa fase "valle della disperazione", infatti osservando il grafico, è possibile notare un repentino abbassamento della curva.

A livello emotivo in questa fase spariscono la motivazione e l'entusiasmo iniziali e iniziano a farsi presenti tutta una serie di convinzioni limitanti e pensieri negativi che inducono molti ad abbandonare l'impresa.

La fase di pessimismo giustificato in realtà è molto utile, perché può essere usata come momento di messa a punto delle strategie necessarie per andare avanti, una sorta di punto di svolta nel tuo cammino.

Strategia fase2: cercare in se stessi la forza di volontà necessaria per agire strategicamente, bisogna proseguire e non



Shi-Né (Shamatha) percorso della consapevolezza M. Dipinto tradizionale tibetano che racconta un viaggio, il percorso verso la stabilità della mente

lasciare che le convinzioni fermino il cammino!

Fase 3: Realismo incoraggiante

Forse la fase più importante di tutto il percorso.

Entrare in questa fase significa aver superato il pessimismo della fase 2. Grazie a tenacia e determinazione si inizia a vedere la realtà per quella che è: finalmente si arriva a riconoscere che il percorso intrapreso richiede tempo e fatica, ma è in

questa fase che si possono trovare gli strumenti necessari ad affrontarlo.

Concretezza e organizzazione sono il segreto per gestire questo momento, concentrarsi su un passo alla volta è indispensabile.

Strategia fase3: dividere il percorso in piccole tappe, imparare a ragionare in termini di traguardi giornalieri.

La soddisfazione nell'aver raggiunto dei piccoli traguardi sarà utile sia per gestire meglio le difficoltà, sia per costruire un atteggiamento positivo che sarà di sostegno nel continuare il cammino.

Fase 4: Ottimismo giustificato

Quando diventerà naturale essere focalizzati sui singoli passi quotidiani, e finalmente si uscirà dalla “valle della disperazione”, sarà arrivato finalmente il momento di toccare con mano i primi risultati.

Vedere i primi progressi raggiunti sarà un incentivo per continuare, aumenterà la fiducia nel percorso scelto e garantirà più coraggio nell’oltrepassare altri ostacoli.

Così, ha inizio la fase dell’ottimismo giustificato, quella che condurrà al traguardo finale.

Strategia fase4: i risultati ottenuti aiuteranno ad avere fiducia nel percorso scelto, per rendere stabile questa trasformazione bisogna aiutare gli altri.

È il momento di aiutare altre persone che si sono incamminate verso un cambiamento, diventare un esempio, un punto di riferimento anche per loro.

Condividere le esperienze e le emozioni vissute, farà bene sia a se stessi sia a chi sta ascoltando.

Fase 5: Conclusione

Il ciclo si conclude quando l’idea iniziale di cambiamento è ormai diventata realtà.

Strategia fase5: è arrivato il momento di festeggiare, di celebrare il cammino percorso e riconoscere i propri meriti!

Riconosci i propri meriti e essere grati per tutte le esperienze che hanno condotto alla fine di questo cammino aiuterà ad instaurare un circolo virtuoso necessario per affrontare nuove sfide.

Si è maturata l’esperienza per affrontare nuovi cambiamenti!

Conoscere le fasi emotive che si potrebbero incontrare quando si decide di cambiare qualcosa nella propria vita, offre gli strumenti necessari per muoversi verso la giusta direzione.

Bisogna comunque ricordare che, seppure non avvenga crescita senza cambiamento, cambiare è davvero difficile.



Ecco perché non si deve mai esitare a chiedere aiuto ad un professionista qualora una di queste fasi fosse pesante o impossibile da superare.

Note biografiche

Psicologa e psicoterapeuta, Mariangela De Rogatis è specializzata nel trattamento dei disturbi della sfera dell'ansia, depressione e



stress, fenomeni attualissimi in questo periodo di pandemia. Vanta molti titoli accademici, nonostante ciò considera la formazione un cammino a più tappe senza porsi un traguardo definitivo perché crede fortemente nel dovere etico di accrescere le proprie competenze.

Nei suoi scritti incontriamo pillole di letteratura e di filosofia inserite ad hoc che evidenziano anche la sua profonda conoscenza umanistica. È appassionata di Yoga, ama la natura, gli animali e i viaggi e tutto ciò che può generare in ogni essere umano sensazioni di equilibrio e pace interiore.

IL DIALETTO, *SENHAL* D'IDENTITÀ

di Alfonso Maria Palomba



Savino Bruno (in piedi a sin.) e Alfonso Palomba

Sul frontone della scuola di Pitagora, qualche millennio fa, erano scritte queste parole: *<Noi siamo il nostro passato>*. È vero. Tutto il nostro essere, infatti, è in ciò che siamo stati e noi in fondo ci muoviamo verso il futuro nel solco della continuità delle cose. Qui è il *focus* della silloge di

Savino Bruno – una sorta di appoggio archimedeo – radicato nella matura consapevolezza che il segreto della vita, per dirla con il filosofo danese Søren Kierkegaard, consiste nel procedere ricordando, nell'andare, cioè, consapevolmente incontro al futuro, senza nulla smarrire né vanificare del passato. In questa direzione anche Cesare Pavese che, scrivendo nel suo romanzo *La luna e i falò* *<Un paese ci vuole (parentesi quadre...)>*, alludeva proprio al bisogno dell'uomo di sentirsi la terra sotto i piedi, di sentirsi protetto alle spalle per poter camminare con maggiore speditezza verso il possibile e il diveniente. In quest'*humus* concettuale si inseriscono appunto i racconti in vernacolo qui proposti, grazie ai quali Savino Bruno aggiunge un ulteriore tassello alla ricomposizione delle memorie collettive della comunità di Carapelle: non si tratta di un'operazione *levis momenti*, specie nel tempo che stiamo vivendo, caratterizzato da amnesia storica e da assenza di progettualità, confluenti l'una e l'altra in una sorta di grossolana filosofia materialista dell' *hic et nunc*, in cui sembra non esserci più spazio per la

memoria, considerata, anzi, alla stregua di un inutile e pericoloso fardello. I quarantaquattro racconti - sapientemente annodati dalla creatività dell'autore in una sorta di *puzzle* rappresentato in forma originale, variegata e divertente ad un tempo - si snodano, così, quali sapide sequenze cinematografiche che si rincorrono e continuamente si intersecano, consentendo al lettore di recuperare, per interi, attraverso la "narrazione" dei vari episodi e l'uso del dialetto, "*il sapore e l'odore del passato*", di quel passato che si va sempre più affievolendo non solo nelle coscienze delle nuove generazioni, ma anche in quelle dei più, immersi oggi, sotto l'incalzare dell'omologazione dilagante e della perdita dei nuclei valoriali fondamentali, in una sorta di frenesia del nulla ed orientati come non mai a consumare solo attimi di presente, in nome di una fuorviante versione modernista del *carpe diem* di memoria epicurea, con l'inevitabile conseguenza per l'uomo di scivolare verso la desertificazione della mente e del cuore. Non così per Savino Bruno che, dopo il pensionamento, è riuscito finalmente a dare senso a tutto il materiale prodotto in vent'anni di paziente e diligente lavoro - intessuto di ascolto della gente sin da adolescente, di ricerca di informazioni/notizie riguardanti la vita di un tempo a Carapelle, di rielaborazioni storico-linguistiche - e finora rimasto in fondo al *tiroir de la mémoire*, in attesa di un *Kairòs* (momento opportuno) che li portasse in superficie: nasce così oggi lo spicilegio da lui allestito e che si configura, per dirla alla maniera di Catullo, come un vero e proprio *donum* per la comunità di Carapelle, che può ritrovare nel libro atmosfere, echi e suggestioni del passato quali possibilità di riflessione sulle proprie memorie personali e su quelle collettive, "*viaggiando a bordo dell'astronave della memoria*". Un affascinante "*itinerario della mente e del cuore*", dunque, quello proposto dall'autore di questo libro che, fortificato *intus et in cute* dalla sua fedeltà al passato, vissuto non in chiave "archeologica" bensì "ideologica", veicola nel lettore l'ideachiave che, per sentirsi cittadini di una comunità e per qualifi-

care la propria presenza nel contesto sociale di appartenenza, non è consentito ignorare le “cose patrie”, a meno che non si scelga di sentirsi *sradicati*, *esuli*, *estranei* rispetto all’identità cittadina. E “racconta” queste “cose” Savino Bruno, utilizzando lo strumento linguistico più congeniale alla sua formazione e soprattutto alla sua *Weltanschauung*, cioè il dialetto, la lingua della gente qualunque, della gente, però, che è fiera dei propri “padri” e della propria cultura popolare. Per questa via e con questo libro l’autore consente al lettore di compiere una vera e propria *full immersion* - piacevole ed affascinante ad un tempo – in un “piccolo mondo antico” (quello della comunità di Carapelle di quaranta/ cinquant’anni fa), fatto di cose semplici, di modi di dire popolari, di proverbi nati all’interno della cultura contadina del piccolo centro in cui Savino Bruno vive da sempre, di arguti motti di spirito legati alla quotidianità, affidati - tutti - al vernacolo, alla parlata locale così come si è andata stratificando nel tempo. Per veicolare tutto questo l’autore ricorre al “racconto”, che talvolta richiama quello dei non-

ni e dei padri di un tempo intorno al desco familiare, quando non c’era ancora la televisione ad “imporre” il silenzio nelle famiglie (cfr. *Il tagliagrasso*, n.5; *Lo scassamuretto*, n.10; *I lupi mannari*, n.34); all’apologo animalesco di tradizione greco – romana (Esopo e Fedro) che vede protagonisti gli animali, raffigurati secondo una tipologia convenzionale che li rende simboli



trasparenti di caratteri e di atteggiamenti umani (cfr. *Comare volpe e compare lupo*, n.4; *La talpa e il topo*, n.23; *Il riccio e il serpente*, n.17; *La cicala e la formica*, n.20; *Comare gatta e compare topolino*). Oppure fa ricorso al motto arguto di sapore boccaccesco (cfr. *I due leoni pitturati*, n.1; *A chi tocca tocca*, n.44; *Le tre sorelle "scialpigne" (?)*, n.38; *I tre fessacchiotti*, n.39) o all'aneddoto abilmente costruito intorno ad un detto popolare (cfr. *Il pezzente e il topolino*, n.8; *Lega l'asina dove vuole il padrone*, n.12; *Il pappagallo intelligente*, n.13) o semplicemente al "racconto" fiabesco, popolato di cavalieri, di conti, di belle donne, di fantasmi e di tesori nascosti (cfr. *Lo spirito*, n.2; *La clavetta*, n.9; *La lanterna magica*, n.14; *Il conte Sigifrido e Genoveffa*, n.22; *I tesori nascosti*, n.31). Ovviamente, come è nella migliore tradizione della favola, anche Savino Bruno affida spesso ai suoi vivaci bozzetti – scritti rigorosamente in rima baciata – anche un'implicazione moraleggiante, come, ad esempio, nel racconto *La ricchezza* (n.27) o in quello intitolato *Le due vesti* (n.30). Un mondo di *divertissement*, dunque, quello che Savino Bruno consegna al lettore, ma anche di riflessione sulla tradizione e sulla cultura popolare di Carapelle. Personalmente confesso che, durante la lettura del testo digitalizzato, un pensiero continuo mi ha accompagnato, quello della riflessione sul senso di quanto Pier Paolo Pasolini scriveva nel 1964: <*Fra tutte le tante tragedie che abbiamo vissuto in questi ultimi anni, c'è anche la tragedia della perdita dei dialetti, come uno dei momenti più dolorosi della perdita della realtà*>, considerando, con le sue parole, come avvenuta la morte delle parlate regionali (quali forme espressive originarie radicate nella cultura locale di ogni singolo paese o regione) a vantaggio di un italiano medio "tecnologico" modellato a misura della società neocapitalistica. So bene che non è questo il luogo per discutere della polemica di Pier Paolo Pasolini con Italo Calvino a proposito del rapporto lingua italiana/ dialetti, ma qui posso affermare come entrambi esprimevano posizioni che, se erano valide nel contesto storico in cui

furono rese pubbliche, oggi risultano superate: i dialetti, infatti, sono ancora vivi e vegeti e continuano a mantenere intatta la creatività di sempre, accanto ad una notevole vivacità espressiva. A fronte dei dati diffusi dall'Istat nella ricerca *"L'uso della lingua italiana, dei dialetti e di altre lingue in Italia"*, pubblicata lunedì 27 ottobre 2014 (con riferimento al 2012), è possibile oggi sostenere che le forme espressive alimentate dalla cultura locale o regionale non solo "resistono" con dignità al processo di omologazione voluto dalla globalizzazione, ma sono anche in grado di rinnovarsi continuamente mescolandosi con l'italiano: d'altro canto le lingue, come i popoli, sopravvivono solo se sanno rinnovarsi, cioè mescolarsi. In questa direzione credo che si vada oggi sempre più diffondendo una maggiore consapevolezza dell'importanza del territorio, dei tanti territori che compongono il nostro Paese, accanto alla convinta volontà di valorizzare e mantenere ciò che gli antichi Romani chiamavano *genius loci* (lo spirito del luogo) con tutto quanto di speciale e unico porta con sé. In quest' *humus* affonda le radici il libro di Savino Bruno che, con i suoi racconti, dà il suo prezioso contributo alla conoscenza di Carapelle e alla valorizzazione della "carapellesità".



Antica Veduta di Carapelle (FG)

CARLO EMILIO GADDAdi *Luciano Niro*

Milanese di nascita (14 novembre 1893) e soprattutto lombardo di cultura, per i fondamenti illuministici e pragmatici della sua formazione intellettuale, Carlo Emilio Gadda, orfano di padre (Francesco Ippolito, industriale tessile) dall'età di 16 anni, conseguì la maturità classica nel 1912 al Liceo Classico "Giuseppe Parini" con dieci in italiano. Per assecondare il desiderio della madre (l'ungherese Adele

Lehr, insegnante di lettere), si iscrisse alla Facoltà di ingegneria dell'allora Istituto Tecnico Superiore di Milano, oggi Politecnico.

Gadda fu favorevole all'intervento italiano contro l'impero austro-ungarico nel 1915, interruppe gli studi e combatté al fronte: catturato dopo la sconfitta di Caporetto, fu internato in Austria e Germania, dove strinse amicizia con Bonaventura Tecchi e Ugo Betti, suoi compagni di baracca.

Conseguita la laurea nel 1920, esercitò a malincuore, fino al 1934, la professione di ingegnere elettrotecnico in Italia, in Belgio, in Argentina e in Germania. Morta la madre nel 1936, abbandonò l'ingegneria, dedicandosi esplicitamente all'attività letteraria.

Nel 1940 si stabilì a Firenze, dove fu in stretta relazione con Montale, Bonsanti, Landolfi, Nel 1950, assunto come giornalista alla Rai (ma si dimise nel 1955), si trasferì a Roma. Qui è morto nel 1973 dopo un'esistenza schiva e riservata di celibe irriducibile, di 'nevrastenico' (sono parole sue) e di 'ultra misantropo'.

Lo scrittore si è rivelato sulle pagine di «Solaria», tra

l'altro con interventi di tipo saggistico, come l'*Apologia manzoniana* del 1927 (una riproposta di realismo narrativo in anni palesemente inclini alla *prosa d'arte*) e *Le belle lettere e i contributi espressivi delle tecniche* del 1929, dove passava in rassegna alcune caratteristiche del proprio laboratorio stilistico. Nelle edizioni di «Solaria» pubblicò i suoi primi libri, i racconti e le memorie militari di *La Madonna dei filosofi* (1931) e di *Il castello di Udine* (1934). Aveva già composto tra il 1915 e il 1919, intorno al tema drammatico della sua esperienza di combattente il *Giornale di guerra e di prigionia*, stampato soltanto nel 1955 (in edizione ampliata nel 1965) e aveva elaborato tra 1924 e il 1929, il romanzo *La meccanica* (edito nel 1970), che parodizza i nessi di causa ed effetto propri dell'impianto compositivo naturalistico: la meccanica, cioè «la scienza della realtà e della necessità» che studia in modo esatto il movimento e l'equilibrio dei corpi, è inapplicabile agli eventi degli uomini, governati dai «tenebrosi fatti delle lor anime», dal caos di sentimenti contrastanti.

Nel 1928 s'era inoltre applicato all'indagine della *Meditazione milanese* (edita postuma nel 1974), a conferma di interessi filosofici che rimarranno componente non secondaria della sua carriera intellettuale; un'opera speculativa orientata



Carlo Emilio Gadda col Nunzio Apostolico Pacelli (futuro Pio X99)

in senso antistoricistico e antidealistico, ove s'intrecciano rigore teorico ed estro inventivo, mossa dall'esigenza di unificare e razionalizzare la mutevole fenomenologia dell'esperienza, obiettivo che rimane dolorosamente irrisolvibile dinanzi all'impossibile tentativo di *disciplinare «la molteplicità dei significati del reale»*.

Sulla rivista fiorentina "Letteratura" apparve a puntate, dal 1938 al 1941, il romanzo *La cognizione del dolore* (poi in volume nel 1963, in edizione accresciuta nel 1970), resoconto comico e straziante, velatamente autobiografico, di una traumatica condizione di angoscia e solitudine, proiettata in un immaginario paese del Sud America, in cui è facile riconoscere la familiare fisionomia della Brianza. Nel 1941 uscirono per le edizioni di "Letteratura" *L'Adalgisa. Disegni milanesi*, un affresco dissacrante e caricaturale della borghesia lombarda. Sempre su "Letteratura" vennero in luce nel 1946 cinque puntate di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, in volume nel 1957, un romanzo giallo ambientato nei primi anni del fascismo, l'esito più alto della fase romanesca, succeduta a quella milanese e fiorentina, dell'attività di Gadda. Il romanzo piacque al produttore Peppino Amato che ne affidò la trasposizione cinematografica a Pietro Germi, attore e regista del film che fu presentato col titolo "Un maledetto imbroglio" (1959), nel cast tra gli interpreti Claudia Cardinale, Nino Castelnuovo, Franco Fabrizi e Saro Urzi.

Con la raccolta *Le novelle dal Ducato in fiamme* del 1953 (il Ducato è ironicamente l'impero fascista sotto la guida del duce), poi ristampata con nuovi testi, sotto il titolo *Accoppiamenti giudiziari* nel 1963, e con *Novella seconda* del 1971 (che comprende tre frammenti narrativi del 1928-1932), è stata ordinata buona parte della produzione del novelliere.

Le prose del viaggiatore sono affidate ai volumi *Le meraviglie d'Italia* (1939) e *Gli anni* (1943), poi in parte riuniti, con nuovi pezzi, in *Verso la Certosa* (1961): ne emerge l'autoritratto di un "sedente", di un viaggiatore controvolgia, nondimeno vigile e curioso, non disposto tuttavia a riconoscere valore conoscitivo agli spostamenti nello spazio, quanto piuttosto a privilegiare i viaggi nel tempo, negli "anni". Parlando di sé



Carlo Emilio Gadda col regista-attore Pietro Germi

in terza persona, Gadda ha sintetizzato in due battute di dialogo questa sua vocazione: «Che cosa fai tutto il giorno?», gli chiedono le persone indaffarate: «Non ti muovi mai?», «No non mi muovo».

La collera indignata dello scrittore contro le componenti erotiche e isteriche legate al culto superomistico della virilità del duce durante la dittatura, ha dettato i capi-

toli, d'intonazione più saggistica che narrativa, di *Eros e Priapo* (1967). Pagine di carattere critico, intrise di livori polemici e di acuminate impennate autobiografiche, sono confluite in *I viaggi la morte* (1958) e nella silloge postuma *Il tempo e le opere* (1982). Talune sezioni dell'epistolario sono state pubblicate negli anni più recenti: *Lettere agli amici milanesi* (1983); *L'ingegnere fantasia. Lettere a Ugo Betti. 1919-1930* (1984); *A un amico fraterno. Lettere a Bonaventura Tecchi* (1984); *Lettere alla sorella. 1920-1922 è trovato 4* (1987); *Lettere a Gianfranco Contini. 1934-1967* (1988).

Gadda è un razionalista educato alla logica ragionativa, desideroso di ordine e di certezze. È un borghese colto, timido e ipersensibile che ha creduto nella funzione ideale e civile della letteratura, nel mito dei valori umanistici. E proprio in questo suo nostalgico sogno di rigore, di dignità e di decoro è stato violentemente smentito, anzi per sua ammissione «preso a calci», dalle vicende della storia privata e pubblica in cui si è trovato a vivere. Di qui il suo accento di acre risentimento: «Rabbia» ha detto «di mozzicato da un cane, lacrime di sangue e di cenere non deterse negli anni».

Si è riconosciuto immerso, come ha scritto, nella «imbecillaggine generale del mondo», nelle «baggianate della ritualità borghese», in mezzo al «pasticciaccio» di una realtà dissociata e contraddittoria. Da questo stato di dolente disadad-

tamento sono derivati, ben al di là di ogni forma di rassegnazione o di risarcimento fantastico, un nervoso furore contestativo, il bisogno fisiologico di scardinare, con prerompente vitalistica, i simboli e i riti della convivenza sociale, di esasperare, con sarcasmo e con pietà, il caos nevrotico della propria ed altrui condizione umana. Di tale “disordine” Gadda si è fatto, con intrepido realismo, testimone tragico.

Le armi di cui si è avvalso sono l'espressionismo stilistico e lo stravolgimento della tradizionale logica delle strutture romanzesche. La sua scrittura, che ricorda quella dei grandi “macaronici”, da Teofilo Folengo a Rabelais al Joyce dell'*Ulisse*, mira ad effetti comici e grotteschi: è impastata di forme dotte, arcaiche, gergali, dialettali, di neologismi e di alterazioni lessicali, di recuperi dal linguaggio tecnico, matematico, filosofico, psicanalitico. Uno stile siffatto è rivolto alla deformazione satirica del reale e insieme alla visionaria figurazione di personali angosce e paure. Quindi non vuole essere né mera effusione di umori soggettivi né, per quanto attiene al dialetto, mimesi oggettiva di tipo neorealistico. Questo stesso procedimento ironico-contestativo è applicato anche alla tecnica compositiva. Le trame narrative di Gadda non raccontano compiutamente una vicenda, perché lo scrittore avverte l'impossibilità di districare un senso finale dal groviglio informale e arbitrario della materia che ha sotto gli occhi. Così i suoi romanzi, *La meccanica*, *La cognizione del dolore* e *Il pasticciccio*, risultano incompiuti perché procedono per segmenti e per frammenti, secondo una linea di successivo approfondimento analitico in cui si assiste al proliferare continuo di nuovi temi e di nuovi motivi, scrutati nella molteplicità delle loro relazioni.

I veleni corrosivi della sua opera, sul piano stilistico e strutturale, hanno scarsi punti di contatto con il panorama delle nostre lettere. Precedenti significativi possono segnalarsi nella linea degli “stilisti” scapigliati, primo fra tutti Carlo Dossi. Ma occorre ricordare almeno, sia per la sapiente “disorganicità” dell'impianto narrativo che per la fedeltà autobiografica, anche la lezione del frammentismo espressionistico vociano, naturalmente in Gadda superata dalla volontà di una nuova costruzione romanzesca.

ANNO 1627, L'APOCALISSE IN CAPITANATA di Giovanni Saitto

La Capitanata, essendo stata interessata nel corso dei secoli da eventi tellurici di elevata consistenza, che hanno causato la distruzione di interi paesi e, di conseguenza, numerose vittime, è sempre stata considerata area ad elevato rischio sismico. Ciò è attribuibile sia alla sua vicinanza con zone sismogenetiche importanti, dal Matese al Sannio all'alta Irpinia, aree nelle quali si sono verificati alcuni dei maggiori terremoti della storia sismica italiana, sia alla presenza nel suo territorio di sorgenti potenzialmente in grado di scatenare attività sismica oltre la soglia del danno.

Queste sorgenti sono concentrate nel Subappennino dauno e, maggiormente, nel promontorio del Gargano, area a forte influenza sismica che, in passato, ha subito notevoli danni proprio in seguito a forti scosse telluriche.



Distribuzione delle intensità sismiche per le scosse del 30 luglio 1627. L'asterisco indica il luogo dell'epicentro. Nella figura sono inoltre indicate le aree inondate dal maremoto.

L'evento sismico di più rilevante importanza accaduto nel promontorio reca la data del 30 luglio 1627, giorno in cui una vasta area del Regno di Napoli fu interessata da un violento terremoto che apportò scompiglio tra la popolazione, gravissimi danni alle costruzioni e causò la perdita di migliaia di vite umane.

Due furono le scosse molto intense, generate dalla doppia rottura di una stessa faglia (lat. 41.73 long. 15.34 la prima, lat. 41.68 long. 15.38 la seconda), avvenute a distanza di un quarto d'ora circa l'una dall'altra, stimate rispettivamente di magnitudo 6.7, pari all'XI grado della Scala Mercalli (MCS) **(1)** la prima, e di magnitudo 5.8, pari al IX grado della MCS, che tra le 10.50 e le 11.05 GMT **(2)** (rispettivamente le 16.00 e le 16.15 ora locale) che quel venerdì devastarono interi paesi della Capitanata settentrionale: dal Gargano al Tavoliere ai Monti Dauni. A queste due scosse seguì uno sciame sismico che durò circa tre anni e venne contraddistinto da *numerose repliche alcune anche di forte intensità che, per dover di cronaca, ci è d'obbligo riportare:*

- 7 agosto 1627, ore 22:00 italiane (16:40 GMT ca., lat. 41.75 long. 15.33), scossa del IX grado della MCS che causò ulteriori estesi crolli ad Apricena, San Severo e Serracapriola, provocando altre vittime. Gravi danni si verificarono a San Marco in Lamis. Il movimento tellurico fu avvertito con violenza anche a Lucera.

- 8 agosto 1627, ore 1 GMT, replica sentita fortemente in tutta la Capitanata settentrionale.

- 24 agosto 1627, altra replica sempre nella Capitanata settentrionale.

- 6 settembre 1627, ore 21:10 italiane (15:50 GMT ca., lat. 41.60 long. 15.35), scossa di 8.5 della MCS rovinosa a San Severo, dove si ebbero nuovi crolli e gravi lesioni ai fabbricati. Alcuni operai, intenti alla ricostruzione, perirono sotto le macerie delle case che stavano riparando. Il sisma venne avvertito distintamente anche a Lucera, dove causò più danni della scossa del 30 luglio. L'onda sismica giunse finanche a Napoli.

- 12 luglio 1628, ore 3 GMT, scossa del V-VI grado della Mercalli avvertita a San Severo e nel circondario.



Mappa dell'INGV dove sono indicati gli epicentri dei terremoti del 30 luglio e 7 agosto 1627.

L'epicentro del sisma del 30 luglio venne localizzato nel triangolo San Severo-Apricena-San Paolo, area interessata dai movimenti tettonici della cosiddetta «faglia di Apricena» che, con la nota «faglia di Mattinata», è la maggiore responsabile dei movimenti tellurici che solitamente avvengono in Capitanata e nel Gargano. Apricena, Lesina, San Severo, Torremaggiore, San Paolo di Civitate e Serracapriola furono quasi completamente rase al suolo.

Subirono notevoli danni anche Lucera, dove oltre agli edifici caddero alcune chiese; San Marco in Lamis, dove crollarono una ventina di case, ma per fortuna non ci fu nessuna vittima; il piccolo borgo albanese di Chieuti; le badie di Ripalta e di Sant'Agata, questa in territorio di Serracapriola, che subì il crollo dell'ingresso e parte dei dormitori dei frati; la taverna di Civitate, presso il ponte del fiume Fortore, che fu completamente distrutta, e «la bella e forte» torre di Castelpagano, sulle propaggini del Gargano presso Apricena, che fu ridotta ad un cumulo di macerie.

In questo elenco non compare Poggio Imperiale che, all'epoca del terremoto, non era ancora sorto.

Danni di minore entità, o meno generalizzati, si verificarono in località distribuite lungo la costa, nelle Isole Tremiti e nell'entroterra foggiano fino al Subappennino dauno.

I paesi del cratere ebbero una percentuale di vittime molto alta: Apricena, che al momento del terremoto contava quasi 2.000 abitanti ebbe circa 1.000 morti; dei 5.000 abitanti residenti a San Severo, oltre un migliaio rimasero sotto le macerie. Circa 2.000 furono le vittime a Serracapriola mentre San Paolo

di Civitate perse 400 cittadini. Questi due paesi prima del terremoto contavano rispettivamente 5.500 e 1.000 abitanti. A Torremaggiore su 2.000 residenti ci furono 300 vittime, mentre a Lesina le vittime furono 150. Anche a Lucera furono segnalate delle vittime.

Impossibile, comunque, verificare su tutta l'area colpita dalle onde sismiche l'effettivo numero dei morti. Si potrebbe ipotizzare un complessivo che si avvicina alle 5.000 vittime, anche se Giandomenico Tassone, giureconsulto di Pizzo Calabro, ascende a 6.000 il numero dei morti. In un rapporto egli scrisse: *«Dum haec scribebam, in die Veneris hora 16.30 Julii 1627 supervenit terraemotus magus cum universali horrore et tremore. Sed Deo auspici in civitate haec et eius convicinis damnun non intulit: verum post paucos dies infaustum supervenit novum; quod in eadem hora Terræ infrascriptae in provincia Apuliæ eversæ erant, civica S. Severi, Terra Pulcinæ seu Casalis Majoris [Apricena] dirutae et sic etiam Serracaprìola, et Lesina, et aliæ Terræ et Casalia convicina, maximo damna fuerunt passa; relatumque extitit mortuos fuisse circuite sex mille nomine in illo instanti in locis praedictis.»*

Tuttavia, una cifra approssimativa a quella reale è possibile ottenerla dalla cronaca di un testimone oculare del tragico evento, padre Antonio Lucchino, religioso di San Severo, che parla di 4.500 vittime in generale per tutti i paesi compresi nella zona epicentrale ed interessati dalla prima onda sismica, la più violenta e distruttiva.

Il religioso non conteggia fra le vittime, però, i forestieri presenti in questi luoghi nel momento dei crolli. Pertanto potremmo considerare ipotetica, ma per difetto, la sua stima.

Dalla «Regia Provvisione», documento rinvenuto nel fondo «Dogana delle pecore» dell'Archivio di Stato di Foggia, si ricava che il terremoto causò circa 4.000 morti.

Dati discrepanti, quindi una stima precisa e definitiva delle vittime non è stata mai potuta essere compiuta.

Per evitare episodi di sciacallaggio, il Viceré di Napoli inviò una guarnigione di militari con l'ordine di sparare a vista, inoltre, sempre dalla Capitale, giunse personale per aiutare a scavare e a seppellire, o a cremare, i cadaveri per scongiurare

il sopraggiungere della peste.

Oltre ai ragguardevoli danni alle strutture urbane e alle vittime, il sisma sconvolse anche il paesaggio agreste, causando frane, fenditure nel terreno con fuoriuscita di gas sulfureo, variazioni del livello delle acque nei pozzi e nelle sorgenti. Inoltre venne deviato il corso delle acque del fiume Fortore, il conseguente spostamento della sua foce di qualche chilometro più a Nord e lo svuotamento momentaneo del lago di Lesina.



Carta del terremoto del 30 luglio 1627 realizzata a Roma nello stesso anno dall'incisore tedesco Matteo Greuter. Il primo esempio di una mappa che rappresenta l'intensità sismica in base ai danni provocati dalle scosse. Da notare nel disegno i pesci che sbalzano dal lago di Lesina a secco e i centri abitati colpiti dalla devastazione delle scosse.

Il forte movimento tellurico generò pur'anche un'onda di maremoto, detta oggi tsunami, che si abbatté lungo il tratto di costa prospiciente il lago di Lesina, il golfo di Manfredonia e, più a Nord, la foce del fiume Sangro, dove il riflusso del mare fu di circa 90 metri.

Presso la foce del fiume Fortore il mare si ritirò dapprima per 3 chilometri e poi, sottoforma di un'onda anomala alta 5 metri, si riversò con violenza sulla costa e la sommerse.

Dopo aver superato le dune sabbiose che separano l'Adriatico dal lago di Lesina, non trovando barriere morfologiche in grado di arrestarla, l'onda ricoprì l'intera superficie del lago, raggiunse e oltrepassò la cittadina di Lesina che, completamente inondata, subì ulteriori perdite di vite umane.

Il maremoto causò, inoltre, l'inondazione delle campagne circostanti il Monte d'Elio, in territorio di San Nicandro Garganico, e l'allagamento della pianura tra Silvi e Pineto, nel teramano. In misura minore venne colpita anche l'area meridionale del promontorio fino a Manfredonia, dove un'onda alta due metri arrestò la sua corsa contro le mura della cittadina senza provocare danni, ma allagando la zona costiera a sud dell'antica Siponto.

Le scosse furono avvertite a Napoli e, all'altro capo, a Ragusa (oggi Dubrovnik) in Dalmazia e vennero seguite da numerosissime repliche, tra cui furono particolarmente violente quelle del 7 agosto e del 6 settembre, come già detto in precedenza. Quest'ultima scossa fu preceduta da una forte tempesta di pioggia e grandine che apportò danni alle coltivazioni, soprattutto nel territorio di Lucera. Per il maltempo probabilmente si ebbero nuovi crolli e lesioni che accrebbero l'entità dei danni causati dalla scossa.

Il terremoto colpì in maniera grave la Capitanata sia nel patrimonio edilizio che nelle infrastrutture agricole, causando un danno rilevante che non fu alleviato da adeguate disposizioni amministrative.

La prima reazione della popolazione dopo le scosse del 30 luglio 1627 fu quella di abbandonare le abitazioni e trovare rifugio in campagna o presso località ritenute più sicure.

Molte famiglie e tanti religiosi di San Severo, che scapparono alla furia del terremoto, lasciarono la città e si trasferirono altrove per paura di nuove scosse. Quelli che restarono cominciarono dopo circa un anno la ricostruzione delle case, a cui contribuì il principe Francesco di Sangro.

Vennero costruite capanne e tende di fortuna, dove molte famiglie vi abitarono anche per anni, aspettando la ricostruzione delle proprie case: è il caso di Lucera, di Troia e di Apricina, dove la popolazione alloggiò in tende.

A Serracapriola furono costruite molte baracche in legno dove la gente dimorò per tutto il periodo dello sciame sismico, che interessò la zona per circa tre anni.

I cittadini di Termoli, presi dal panico creato dal terremoto, soggiornarono per quattro giorni in aperta campagna.

Per evitare che i centri più devastati venissero abbandonati, la Regia Camera della Sommatoria di Napoli, in seguito alle relazioni sui danni presentate alla corte di Napoli da autorità pugliesi, in modo particolare dal sanseverese Francesco Morlino Pignatelli, che rivestiva allora l'incarico di Cancelliere del Regno e Presidente della Real Camera di Napoli, concesse esenzioni fiscali per 10 anni alle Università (gli attuali Comuni) di San Severo, Serracapriola, Apricena e Torremaggiore.

Nonostante queste misure, la ricostruzione delle abitazioni private venne avviata a rilento, causa il timore di nuove scosse, mentre chiese, monasteri e fabbricati di proprietà ecclesiastica furono in gran parte ricostruiti o ristrutturati negli anni immediatamente successivi al tragico evento.

Gli ottimi raccolti del 1629 fecero sì che i cereali potessero vendersi a caro prezzo, per cui gli abitanti di San Severo contribuirono generosamente alla riedificazione delle loro chiese. Da una relazione del vescovo di San Severo, monsignor Francesco Antonio Sacchetti, datata 1647, si rileva che tutte le chiese della città erano state interamente ricostruite o restaurate.

Come pure vennero ricomposte la chiesa di San Nicola a Torremaggiore, ricostruita grazie agli aiuti economici del principe Paolo di Sangro, la chiesa madre di San Paolo e la chiesa di Santa Maria in Silvis a Serracapriola, i cui lavori di ricostruzione iniziarono già nel 1628, mentre la chiesa di San Mercurio, sempre a Serra, resa inagibile dal terremoto, fu interamente demolita e, sulle sue rovine, innalzata una ex-novo nell'anno 1630.

Per ridare vita a Lesina, i governatori della Real Santa Casa dell'*Annunziata di Napoli, proprietaria dell'omonimo feudo, per evitare in futuro eventuali inondazioni del paese, pensarono bene di ricostruire la nuova cittadina a 2 miglia nell'interno, nei pressi della masseria di Santo Spirito, oggi in territorio*

di Poggio Imperiale. Ma, considerati i mugugni dei cittadini, l'idea venne prontamente accantonata e Lesina venne riedificata in riva al lago, sull'originario nucleo abitativo.



Danni provocati da una scossa di terremoto.

Facciamo un passo indietro e portiamoci ai giorni che hanno preceduto il terremoto del 30 luglio del 1627 al quale, in accordo con le teorie del tempo, gli scienziati dell'epoca prestarono un'accorta riflessione alla correlazione che sarebbe intercorsa fra esso e i fenomeni atmosferici che lo precedettero, ritenendoli segni premonitori.

Da uno studio di ricerca storica condotto nell'Archivio della Parrocchia di San Nicola di San Severo nel 1979, lo storico Antonio Irmici annotò che *«agli inizi di luglio si verificarono in Capitanata delle grandi alluvioni alle quali seguirono caldi eccessivi, tanto che molti abitanti di San Severo lasciarono il centro abitato per passare il resto della stagione nelle campagne e sui monti vicini.»*

Il 27 luglio vi fu una eclissi totale di luna che durò sei ore, le acque dei pozzi si intorbidirono diventando fetide e imbevibili.

Il 29 luglio si sentirono molti rumori sotterranei e il sole fu per quattro giorni così *«carico di vapori»* tanto da potersi fissare ad occhio nudo.

Il 30 luglio, giorno infausto per la Capitanata, il caldo divenne insopportabile e l'adombramento del sole si fece più intenso. Alcuni laghetti si seccarono ed emanarono gas sulfurei.

Un testimone oculare, in una lettera inviata al suo datore di lavoro in Avellino, riferisce che a Lucera, pochi minuti prima del terremoto, *«essendo la giornata bellissima in un punto si vide un turbine nell'aria»*. (3) L'estensore, nella stessa missi-

va, accenna ad un mendicante che cinque giorni prima del terremoto, di passaggio a Lucera, predisse ad un monaco di San Francesco l'imminente tragedia dicendogli in latino: «*Civitas haec infra paucos dies cadit habitatoribus.*» (4)

Dopo aver proferito il vaticinio il vecchio non fu più visto.

Ma vediamo come l'abate Antonio Lucchino, che ha vissuto i terribili istanti delle scosse nella sua San Severo, descrive nella sua disamina il tragico avvenimento.

«A' trenta di luglio dell'anno 1627, il venerdì, che, come si disse, con maggior forza che ne' giorni precedenti il sole faceva sentire il suo calore, e maggiori erano anche la quiete e la serenità del cielo, ogni persona avendo desinato, chi se ne stava rinchiuso in casa, e chi in alcun luogo fresco; e molti s'erano ritirati nelle strade, dove gli edifici davano ombra, per fuggire al gran caldo. Io per alcuni affari mi ridussi in un orto all'incontro della Chiesa di Santa Maria delle Grazie, (5) ove erano da dieci altre persone.

Giunta l'ora fatale, sedici del giorno, si udì muggir la terra non a guisa d'un toro, ma di grandissimo tuono, che non si saprebbe dare altra comparazione, poiché offuscava la mente e l'udito; ed appresso subito si vidde ondeggiare la terra a guisa che sogliono l'onde nel maggior agitazione del mare, in maniera che io ed i miei compagni fummo battuti da quell'impeto di faccia a terra, e, senza mancar niente il muggito, nell'alzarci si sollevò ondeggiando di nuovo la terra, e di nuovo caddimo; ma assai più la terza volta, che ondeggiò con maggiore rabbia che a me parse cadere da sopra un colle. Diede poi una scossa sì grande e terribile verso ostro, che rovinò in un subito tutta la Città; e noi avanti a' nostri occhi vidimo, e udimmo, la ruina della Chiesa delle Grazie. Seguì poi lentamente il tremore, ed alzati, che fummo, si vidde ingombrata, e coverta di una densissima caligine di polvere la Città; e così si vidde sopra Torremaggiore, San Paolo, Serra Capriola, Apricena e Lesina; con che quelle terre diedero segno ancora di loro ruina.

Tutti, restati sbigottiti e pieni di timore, andammo con sollecito piede verso la Città per soccorrere i nostri parenti e cittadini, se si poteva; e durò tanto il tremore che giunsimmo nella



Città, lontana da quel luogo quasi uno stadio, ed allora quel venticello fresco rinforzò, e quella polvere s'alzò in aria, la quale riverberando i raggi del sole, pareva di lontano, che fusse involta di fiamma di fuoco, e si potevano chiara-

mente vedere le ruine della misera Città abbattuta e fracassata; e in un subito si rappresentò a' languidi occhi caso di molta pietà e compassione; poichè oltre le alte e lamentevoli grida, che s'udivano per tutto dei salvi, che piangevano la comune e privata disgrazia, si vedevano uscir fuori della Città le meste genti impolverate in maniera che non vi si poteva in modo alcuno scorgere effigie umana, e sembrava ognuno un ammasso di polvere; il che si aggiungeva maggior pietà e compassione vedendosi scaturire dalle ferite di quei miseri fonti anzi rivi di sangue, che scorrendo di sopra quella polvere, parevano tanti ruscelli, che corressero per arenose campagne. Si vedevano altri portar fuori corpi morti, altri semivivi, ed altri storpiati, che non potevano camminare; e li buttavano per la campagna con tanti lamenti e pianti, che occupavano le menti, e poteva dirsi aver cuor d'aspro macigno chi non accompagnava loro con lamenti e pianti. Quei che non avevano patito cosa alcuna si davano attorno agli orti a far capanne con sprovieri (6) di tela e lenzuoli, che si potevano con tanta necessità ritrovare. Noi intanto entrammo nella Città, dove s'udivano maggiori i pianti e le strida, piangendo chi il padre, chi la madre, altri i figli, i fratelli e le sorelle, chi gli amici; e in tanta confusione di cose quel che dava più terrore era che la miseria dell'uno affliggeva maggiormente l'altro in maniera che vano sembrava ogni soccorso ed aiuto; ed in noi s'accrebbe più la maraviglia e lo stupore vedendo al tutto ed in un

punto rovinata la Città, che duemilacentottantanove anni si era mantenuta in piedi e nella sua riputazione. Non vi era più forma di casamenti, né di palagi, né di Chiese; le strade erano tutte piene di monti di pietre, che non vi si poteva camminare se non a brancolone e con gran difficoltà. Corsimo ognuno alla sua casa, ed io trovai la mia abbattuta da' fondamenti con morte di tutta la gente, che si trovava, che furono una sventurata mia sorella, una sua figlia ed una serva.» (7)

Questa la drammatica e realistica resocontazione di chi ha vissuto in prima persona gli interminabili minuti di sgomento, di paura, di terrore causati dalle scosse. Da ciò che scrive il testimone possiamo immaginare una San Severo rasa al suolo, distrutta nei suoi affetti più cari. Le strade ingombre dai crolli, da cui si elevavano pianti e grida di aiuto e di dolore. Gente ferita, grondante di sangue, che vagava nella polvere in cerca dei propri cari e persone che scavavano tra le macerie, che restituivano per lo più cadaveri.

Dopo aver descritto lo stato di San Severo, il Lucchino passa ad esaminare la situazione negli altri centri colpiti dalla vemenza dell'orribile terremoto: Apricena, Lesina, Torremaggiore, San Paolo, Serracapriola. La cronaca di questi paesi è identica a quella di San Severo, anche qui sono state vissute le stesse drammatiche scene. In ognuno di queste cittadine non vi è altro che distruzione e morte.

Famiglie azzerate, abitanti dimezzati, edilizia distrutta.

Nel suo realistico narrare il cronista cita anche alcune testimonianze di episodi prodigiosi, e dai risvolti miracolosi, connessi al terremoto. Emblematico a San Severo il caso di un neonato ritrovato vivo sotto le macerie, mentre era ancora attaccato al seno della madre morta. Sempre a San Severo, un chierico, che si trovava in cima ad un campanile, essendo crollato tutto il resto intorno, non potendo né scendere né essere soccorso, dopo tre giorni morì, mentre un bimbo di due anni, rimasto intrappolato sotto una cassa che lo proteggeva dalle macerie di casa, venne tirato fuori dopo sedici ore grazie all'ostinazione di due suoi compaesani. Alcuni istanti dopo il salvataggio, il cumulo delle macerie crollò. Per la cronaca, il bimbo perse il padre, mentre la madre rimase ferita e sopravvisse.

A Serracapriola, sul campanile della chiesa di San Mercurio, dei bambini erano intenti a suonare le campane a martello. Le scosse causarono il crollo sia della chiesa che del campanile stesso e una campana venne giù con all'interno il bambino. La campana restò integra e protesse il piccolo dalla caduta delle macerie dell'edificio religioso. Le sue grida attirarono l'attenzione di persone scampate alla furia del sisma che lo trassero in salvo. Il piccolo riportò ferite di poco conto in testa. Sempre a Serracapriola, dopo tre giorni dal terremoto, venne trovato miracolosamente vivo, in una botte, un bambino in fasce.

A Lesina, infine, un pover'uomo si trovò talmente intricato tra le rovine di casa che nessuno osò avvicinarsi per tentare di salvarlo per il pericolo di crolli. Dopo aver confessato a voce alta i suoi peccati al sacerdote, l'uomo venne visto morire.

Abbandoniamo il cronista e torniamo al terremoto del 30 luglio 1627, tristemente noto come uno dei più forti eventi sismici che hanno interessato la nostra regione, un evento che ha sconvolto non solo l'apparato urbanistico ed il territorio, ma che ha anche inciso notevolmente sul tessuto sociale dell'intera Capitanata.

Dopo il «mostro» del 1627, altri terremoti, anche di elevata magnitudo, si sono verificati in Capitanata tra i quali quello, molto forte, del 29 gennaio 1657, che interessò i paesi già martoriati trenta anni prima. Si tratta di uno tra i sismi più «dimenticati» della storia, riscoperto solo recentemente grazie ad accurate ricerche storiografiche degli annali. Non eravamo a conoscenza di questo terremoto, a differenza di quello del 1646 che interessò la parte orientale del Gargano. La scossa principale, stimata di magnitudo 6.3, di lat. 41.864 e long. 15.353, pari al X grado della Scala Mercalli, si sviluppò in piena notte, intorno alle 2, e provocò gravi danni in tutto l'Alto Tavoliere, in particolare di nuovo a Lesina, considerata l'epicentro del sisma, che venne gravemente danneggiata. Tra i paesi più colpiti, nuovamente San Severo, Torremaggiore ed Apricena.

Ignoto il numero delle vittime. Particolare insolito: il 3 luglio 1829, nella zona avente le stesse coordinate geografiche in cui venne localizzato l'epicentro di questo sisma, si verificò

una scossa di magnitudo 4.3 pari al V-VI grado della MCS, ma che per fortuna questa volta non causò né vittime, né danni alle cose.

Per questi tragici eventi, la Capitanata pagò un prezzo altissimo sia in termini di perdite di vite umane, sia nel patrimonio edilizio ed economico.

Però il terremoto non scalfì il morale dei superstiti i quali «*si diedero a far casucce di legno nella campagna per loro abitazione né vollero abbandonare l'infelice patria sperando, col Divino aiuto, di poterla un giorno di nuovo riedificare.*»

Nello spirito dei nostri antenati si scorge quanto l'attaccamento alla propria Terra induce ogni uomo a non abbandonarla, anche nei casi più ardui, più avversi, più difficili, qual'è il periodo del post-terremoto.

Note:

- 1 - La scala Mercalli è una scala di valutazione dell'intensità di un terremoto eseguita osservando gli effetti che esso produce sulla superficie terrestre su persone, cose e manufatti. Deve il suo nome al sacerdote Giuseppe Mercalli (Milano 1850-Napoli 1914), sismologo e vulcanologo e trae origine dalla semplice scala Rossi-Forel del 1873, composta di 10 gradi. Venne riveduta e aggiornata nel 1883 e nel 1902, anno in cui Mercalli la espose alla comunità scientifica. Nello stesso 1902 la Scala Mercalli di 10 gradi venne portata a 12 gradi dal fisico italiano Adolfo Cancani. Essa fu in seguito completamente riscritta dal geofisico tedesco August Heinrich Sieberg e divenne nota come scala Mercalli-Cancani-Sieberg, abbreviata con la sigla MCS e detta brevemente Scala Mercalli.
- 2 - GMT (dall'inglese «Greenwich Mean Time», «Tempo medio su Greenwich», o anche impropriamente «Tempo principale di Greenwich») è la sigla che identificava il fuso orario di riferimento della Terra. Dal 1° gennaio 1972 si utilizza il Tempo coordinato universale (UTC). Il nome fa riferimento alla città di Greenwich, un sobborgo di Londra, dove ha origine, per convenzione internazionale, il meridiano di Greenwich (detto anche meridiano fondamentale) avente longitudine pari a 0°.
- 3 - *Lettera di Giovan Jacono Cerqua, Lucera 8 agosto 1627*, in G. Mercalli, *Ragguaglio del terremoto successo in Puglia a' 30 luglio 1627*, ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE, Anno XXII, Fasc. 1, pp. 120-123. Napoli 1897.
- 4 - Gli abitanti di questa città fra pochi giorni saranno sotto le sue rovine.
- 5 - «*Fuori della Città discosto, prima che si giunga a' Cappuccini, nella strada che si va alla Procina, vi è la Chiesa di Santa Maria delle Grazie.*» Ancora oggi tale chiesa è sita sul luogo descritto dal Lucchino, all'inizio di Via Garibaldi.
- 6 - Specie di baldacchino addobbato di teli che sovrastava il letto.
- 7 - A. LUCCHINO, *Del terremoto che addì 30 luglio 1627 ruinò la città di Sansevero e terre convicine. Cronaca inedita del 1630*, a cura di N. CHECCHIA, Cappetta Editore, Foggia 1930, pp. 10-12.

L'AVVENTURA AMERICANA DI BARTOLOME' LORENZO

di *Giacomo Borgatti*



“Le peregrinazioni di Bartolomé Lorenzo di José de Acosta è la narrazione delle vicende straordinarie che riguardano l’esperienza americana di un giovane portoghese compiuta nella seconda metà del Cinquecento.

Bartolomé Lorenzo, portoghese, nacque in Algarve, precisamente in un piccolo villaggio chiamato la Laguna de Navarro, vicino al Capo San Vicente. A venti o ventidue anni fu costretto a lasciare la sua terra per le Indie a causa di un incidente “in cui venne fatto oltraggio ad un uomo”. Sebbene egli

fosse innocente, c’erano contro di lui alcuni indizi per cui suo padre, che si chiamava Vicente Lorenzo, per sottrarlo alla giustizia, lo fece imbarcare su una nave in partenza per le Indie e gli diede un po’ di denaro per il viaggio.

Ritengo opportuno, per inquadrare la fase storica in cui si svolgono le vicende che saranno esposte, fare un cenno alla storia del Portogallo iniziando dalle imprese di Vasco de Gama precedenti gli eventi riguardanti l’argomento oggetto dello scritto.

Mentre Colombo, per conto del re di Spagna, giungeva per primo alle nuove terre d’America, Vasco de Gama, anche lui per primo apriva per il re del Portogallo la nuova “via per le Indie” con una navigazione che percorreva le coste atlantiche dell’Africa e attraversava il mare indiano fino a Calcutta. Per

lo smercio delle spezie, perciò, i portoghesi avevano dovuto fare riferimento a un importante centro commerciale, cioè alle Fiandre e, in particolare al porto di Anversa. Era l'anno 1497: da questa data il Mediterraneo perde la sua grande importanza e gli si sostituisce l'Oceano. Attraverso la nuova via delle Indie prima il Portogallo e la Spagna, in seguito la Francia, l'Olanda e, soprattutto, l'Inghilterra svilupperanno la loro potenza economica che durerà fino ai nostri giorni. L'avventura di Vasco de Gama fu celebrata come quella più bella della nascente nazione portoghese. Luis de Camoes (Lisbona, 1524-1580), poeta portoghese, fu autore di un poema "I Lusiadi" in cui si esaltò non solo l'impresa di Vasco de Gama ma venne glorificata tutta la storia nazionale del Portogallo. Infatti "Lusiadi" vuol dire "i discendenti di Luso" cioè di un personaggio mitologico che, a quanto sostiene la leggenda, sarebbe stato il primo abitatore di quel paese (dunque "Lusiadi" sta per Portoghesi). Questo poema nazionale del Portogallo ci fa conoscere l'entusiasmo di vita operosa non soltanto del Portogallo ma pure di tutti i paesi dell'Europa atlantica che nel secolo XVI (il secolo in cui visse Bartolomé Lorenzo), con la scoperta delle nuove vie degli Oceani, intuirono che proprio lì poteva nascere il loro futuro successo nella storia del mondo. Negli stessi anni in cui le potenti monarchie europee davano l'avvio alle lotte per il dominio dell'Italia (cioè tra la fine del Quattrocento e il primo decennio del Cinquecento) i portoghesi conquistavano le aree dei mari delle Indie ed eliminavano i mercanti arabi che fino ad allora erano stati gli intermediari delle spezie tra i paesi dell'Oriente ed i porti dell'Egitto e della Siria. Questi avventurieri del Portogallo, però, che erano in grado di sterminare con i loro cannoni i mercanti arabi e di seminare il terrore tra i piccoli principati asiatici dei paesi delle spezie, non disponevano né dell'attrezzatura tecnica né dell'abilità commerciale che occorre per potere vendere le merci dell'Oriente nel resto dell'Europa.

LA CONQUISTA SPAGNOLA DEL PORTOGALLO

Filippo II di Spagna si riteneva di essere stato inviato da Dio per annientare l'eresia e per ristabilire il cattolicesimo

*Filippo II di Spagna*

truppe al comando del duca d'Alba alla conquista del piccolo stato iberico che da quell'anno in poi diventava parte dei domini della corona spagnola. Questa unione tra Spagna e Portogallo, però, doveva col tempo manifestare la sua pericolosità per ambedue poiché esponeva l'immenso impero coloniale portoghese agli attacchi degli olandesi e degli altri avversari della Spagna, senza che quest'ultima fosse in grado di difenderlo adeguatamente.

BARTOLOME' LORENZO

Ritorno, ora, alle "Peregrinazioni di Bartolomé Lorenzo" e al viaggio del giovane per le Indie. La nave su cui salì

instaurando in Europa l'egemonia della Spagna.

Anziché una politica prevalentemente difensiva, come quella che aveva adottato fino ad ora, Filippo II seguiva una politica nettamente imperialistica che doveva risultare alla lunga del tutto rovinosa. Già nel 1580 una crisi dinastica nel vicino regno del Portogallo offriva l'occasione al re di Spagna di mandare le sue

*Bartolomé Lorenzo*



Vasco De Gama

salpo dal porto di Villanueva diretta all'isola Española. Bartolomé Lorenzo rimase nell'isola due anni. Successivamente passò nell'isola di Giamaica dove andò incontro a numerose peripezie (si smarrì all'interno dell'isola). Partito dalla Giamaica si diresse verso l'istmo di Panama dove incontrò negri banditi e dove fece naufragio. In seguito, trascorse otto mesi di vita da eremita lungo le coste del Mare del Sud e nelle solitudini della selva centroamericana, in viaggio verso il Perù. Nell'isola di

Cocos, vicino Nicaragua rimase gravemente ferito da una freccia durante una scaramuccia. Dopo varie altre avventure giunse a Lima dove entrò nella Compagnia di Gesù. Le "Peregrinazioni di Bartolomé Lorenzo" furono eccezionali e concentrate "in uno spazio narrativo così succinto da creare l'impressione di un vertiginoso susseguirsi di peripezie, che non concedono un attimo di requie né al protagonista né al lettore" (così afferma Fausta Antonucci nella introduzione al volumetto pubblicato dalla Casa Editrice siciliana "Sellerio"). Nel 1572 Josè de Acosta, provinciale dei Gesuiti in Perù e famoso teologo, raccolse, durante alcuni giorni, dalla viva voce di Bartolomé Lorenzo (Fratello Coadiutore) la testimonianza delle vicende a cui era andato incontro superando "grandi e svariati pericoli". La relazione "sulle peripezie di un uomo clandestinamente giunto nel Nuovo Mondo" fu presentata al preposto generale della Compagnia di Gesù nell'anno 1586.

Ritengo opportuno, ora, citare alcuni passi del volumetto. Il primo riguarda una "avventura" a cui era andato incontro Bartolomé Lorenzo nell'isola Española che, nonostante i pericoli in cui era incorso, si era risolta in modo positivo. Il giova-

ne si era già salvato, in precedenza, fortunosamente, dalla prigionia di pirati francesi. Questo il passo:

“In quel tempo venne a sapere che un uomo dabbene doveva recarsi a una miniera: determinò di andare con lui solo per vivere lontano dai centri abitati. Dopo pochi giorni di viaggio perdettero la strada, sicché non sapevano dove si trovasse, né dove dovessero dirigersi. Fu questa la prima volta che Lorenzo si perse durante un viaggio. C'erano molte montagne scoscese, torrenti e gole, e molta vegetazione cespugliosa e boschi fittissimi: andavano senza meta, senz'altra guida che il nord, quando lo scoprivano, che molte volte non riuscivano a vederlo per l'altezza degli alberi e dei monti boscosi; mangiavano quel che trovavano, e non mancavano arance, cedri e limoni, che pur non essendo frutta originaria del luogo, bensì importata dalla Spagna, in quelle regioni vi sono foreste pieni di questi alberi. Altre volte mangiavano “guayabas” e banane e altri vegetali. Vagarono così sperduti cinque mesi, finché, scalzi e disfatti, senza più un filo di vestiti, la Provvidenza divina li condusse in vista di alcune mucche, e seguendole si imbattono nei vaccari che le custodivano, che indicarono loro la direzione per Santiago.”

Il secondo episodio di cui riporterò alcuni passi concerne il percorso di Bartolomé Lorenzo compiuto lungo le coste del Mare del Sud, in viaggio verso il Perù, precisamente quando trascorre otto mesi di vita da eremita nelle solitudini della selva centroamericana. In questo brano veniamo a conoscenza di alcuni tratti del carattere del giovane portoghese. Cito:

“Dopo aver vissuto alcuni giorni con il sacerdote nel deserto di quelle montagne, a Lorenzo parve si trattasse di una vita oziosa, e accomiatatosi dal sacerdote se ne andò più nell'interno, costruì una capanna e vi condusse vita solitaria, andando i giorni di festa a sentir messa dove viveva il sacerdote, e lo aiutava nel servizio divino e a volte si confessava e raramente si comunicava. La sua vita si svolgeva così. Con un machete che aveva chiesto al sacerdote aprì un campo nella selva, bruciandone una parte, e vi seminò il mais, visto che cresceva in grande abbondanza, occupandosi poi di coltivarlo e raccogliarlo, e lo conservava pensando che, se Dio avesse vo-

luto far approdare lì qualche nave, avrebbe potuto pagarvi il passaggio e farsi condurre dove la fortuna avesse voluto.

Mangiava questo mais tostato o crudo, e raramente alcuni granchi che catturava con grande difficoltà; beveva ad un fiume, e ogni volta che doveva bere gli costava una lega di strada molto dura, perché non aveva nessun recipiente dove conservare l'acqua [.....] Copriva la sua nudità con foglie d'albero, senza lasciare scoperti né il volto né le mani per la persecuzione delle zanzare, così crudele che tutte le parti scoperte del suo corpo erano piagate, e sembrava piuttosto un mostro che un uomo, e non lo lasciavano in pace né giorno né notte, e alcune volte si circondava di fumo per allontanarle, ed altre si immergeva nell'acqua per liberarsi dalle loro crudeli punture. Visse così in quella foresta e in quella solitudine otto mesi: la mattina recitava le devozioni e due volte al giorno diceva il rosario, fatto da lui con fibra d'agave; sentiva nel suo spirito un gran disinteresse per le cose del mondo, che lo faceva vivere contento, e a volte provava riflessioni e sentimenti che non riuscì ad esprimermi, ma che riusciva bene a sentire nel suo intimo. In quel periodo gli avvenne di sentire forti ruggiti all'interno della foresta; credeva fossero tori, e non trovandone alcuna traccia, chiese al sacerdote cosa fossero quei ruggiti, ed egli, molto in pena, gli disse che in quella regione c'era una grande quantità di tigri ferocissime, e che temeva che un giorno o l'altro lo avrebbero trovato e fatto a pezzi [.....] Queste tigri si arrampicano anche sugli alberi per tendere agguati ai cinghiali, e quando questi passano saltano loro addosso, li ghermiscono e li divorano.”

Il terzo significativo passo che riporto all'attenzione del lettore riguarda la parte finale dello scritto di cui l'ultimo capitolo recita: “Diretto a Lima, dove entra nella Compagnia di Gesù”. Cito:

“[.....] In quel periodo, senza che nessuno glielo dicesse e senza averne parlato con nessuno cominciai a praticare alcune forme di penitenza, veglia e lunghe preghiere, e aveva sempre l'impressione che il modo in cui viveva non fosse adatto a servire Nostro Signore con la gratitudine dovuta alle grandi misericordie che aveva ricevuto dalla sua mano onnipotente,

e alle grandi tribolazioni e pericoli da cui lo aveva liberato. Nell'incertezza di questi pensieri, Lorenzo sentì dire che alla Barranca si era aperto un giubileo, organizzato da alcuni padri della Compagnia di Gesù che confessavano tutti coloro che vi si fossero recati. A questa notizia, abbandonando tutto, si recò laggiù e incontrò il padre Cristobal Sanchez, che Dio l'abbia in gloria, e rimase lì alcuni giorni. Egli non sapeva che tipo di ordine fosse la Compagnia di Gesù, e non ne aveva mai sentito parlare; ma osservò molto quei padri, e ne ebbe una buona impressione; e in particolare notò la loro grande carità di non negarsi mai a nessuno, per quanto umile, e che con tutti trattavano della loro salvezza. Gli piacque anche molto che, una volta soli nel loro alloggio, osservassero grande raccoglimento, e aumentò la sua inclinazione il vedere che portavano l'abito normale del sacerdote, perché gli era sempre parso strano dover indossare il saio del frate. Perciò, senza rimandare oltre la sua vocazione, lasciò la fabbrica di zucchero e con il padre Cristobal Sanchez venne a Lima, dove il Padre Provinciale Portillo lo ricevette come Fratello Coadiutore”.

Diversamente da altri protagonisti della “avventura” americana Bartolomè Lorenzo non ha nessuna caratteristica che lo inserisca in una particolare categoria sociale che ha avuto un ruolo primario nella scoperta e nella conquista, infatti non è un soldato né un esploratore e dopo aver compiuto le sue eccezionali peripezie diventa religioso. Egli è soltanto uno tra tutti coloro che non ci hanno tramandato nulla di scritto riguardo alle loro avventure nel Nuovo Mondo e che hanno raggiunto le Indie per non incorrere nella rete della giustizia o a motivo della povertà in cui vivevano. La narrazione del giovane portoghese ha il pregio di esprimere con notevole immediatezza e freschezza una sua verità anche se sorta da una realtà insolita che si può collocare ai margini delle imprese più importanti che si sono realizzate in America. Tra i testi più noti che riguardano la conquista di Cortes e dei suoi soldati ricordo l'opera di Bernal Diaz del Castillo, autore de la “Historia verdadera de la conquista de la Nueva España”. “L'odissea di un pugno di naufraghi dalla Florida alle coste del Pacifico” è, invece, lo scritto “I Naufragios” di Alvar Nunes Cabeza de Vaca.

Nel nostro caso, invece, è un altro che raccoglie la testimonianza di episodi straordinari da chi li ha vissuti e non è in grado di esporli per iscritto.

Si può supporre che Josè de Acosta sia intervenuto, anche se molto limitatamente, su quanto gli veniva narrato tanto più che ciò che riporta costituisce una relazione al Generale dei Gesuiti in cui vengono sottolineati gli aspetti religiosi presenti nelle vicende esposte. Il testo, tuttavia, presenta sia tratti inusuali che una spontaneità e naturalezza di stile che provengono sicuramente dalla esposizione del giovane portoghese. Scrive Fausta Antonucci nella introduzione al volumetto:

“Il protagonista nei confronti delle avventure che popolano la sua vita americana ha un atteggiamento fatto di discreto coraggio, di accettazione delle novità e difficoltà, anche le più temibili che sono presentate con essenzialità nella struttura scarna e rapida del racconto. Siamo molto lontani dalla consapevole messa in rilievo dei propri atti di valore e delle avventure vissute presente in tante relazioni di protagonisti della vicenda di scoperta e conquista dell’America.” Più avanti ancora la Antonucci così si esprime mettendo in rilievo un altro aspetto della personalità del giovane portoghese:

“Bartolomé Lorenzo fugge sempre da complicazioni e tranelli che gli tende la società, giungla più temibile per lui di quella - vera - della natura tropicale, con tutte le sue insopportabili zanzare e le sue bestie feroci”.

Il giovane ha l’occasione, durante la sua esperienza in America, di venire a contatto con l’autorità che teme, sia che si tratti di quella militare che di quella civile e giudiziaria. Nel testo, in particolare, è messo in rilievo che il protagonista non ama la guerra e ha dubbi sulla legittimità delle spedizioni di guerra contro gli indigeni.

Bartolomé Lorenzo riconosce un’unica autorità: quella della Chiesa nella quale ha piena fiducia. Il giovane è senza una occupazione fissa e vive con poveri mezzi dopo aver perduto i suoi scarsi beni e ha l’opportunità di incontrare vari rappresentanti delle più diverse categorie sociali cosicché siamo informati su alcuni aspetti della società coloniale. Dallo scritto di Josè de Acosta veniamo a conoscere un uomo semplice il

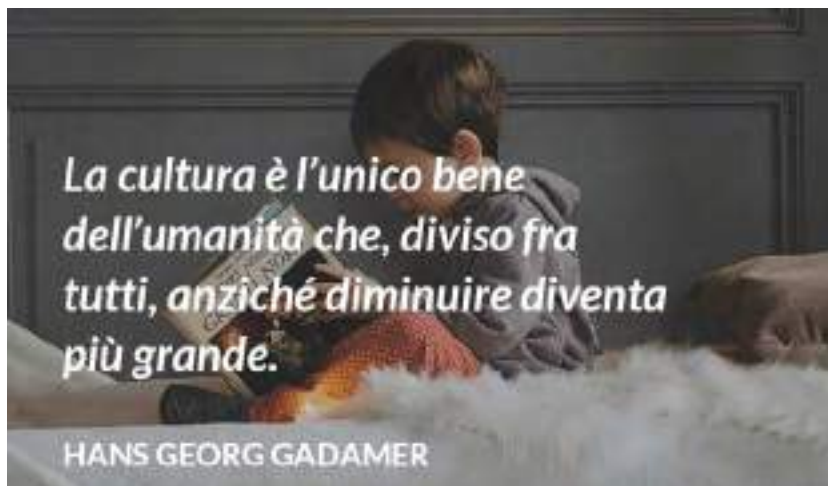


cui sentimento religioso sgorga spontaneamente e si consolida nel tempo.

Mi è gradito, ora, citare ancora, a conclusione di queste note, Fausta Antonucci che bene delinea aspetti della personalità del protagonista:

“Bartolomé Lorenzo è un eremita del tutto particolare: ama la vita dei cam-

pi e la solitudine della natura, ma spera sempre in qualche caso fortunato che lo faccia tornare tra gli uomini. L’amore del protagonista per la natura, infatti, non è odio per gli uomini: è solo un modo per sfuggire alle complicazioni della vita sociale, di fronte alle quali la sua buona fede e il suo candore lo rendono particolarmente indifeso. Ed è forse per questo che egli si trova, invece, particolarmente a suo agio con altri “marginali” come lui (i negri fuggiaschi, ad esempio, o gli indigeni), e che alla fine sceglie di uscire definitivamente dal mondo, entrando in un ordine religioso che gli garantisca una certa tranquillità, l’amata solitudine, e quella carità che faceva così parte del suo modo di essere”.



UNO SGUARDO DALLA VERSILIA

di Maria Teresa Landi

L'Italia, "giardino d'Europa" come molti l'hanno chiamata, o "bel paese là dove 'l sì suona", (1) può essere considerata la terra in cui cultura e bellezza dominano sovrane. Poche altre nazioni, infatti, offrono a chi le visita paesaggi mozzafiato e monumenti che documentano il loro passato e una cultura preziosa. Ogni angolo della penisola, dalle Alpi alla Sicilia, è perciò un tesoro da custodire con cura, ma, quando un luogo fa parte di te, perché lì sei nato o l'hai scelto come terra del cuore, si carica di un valore aggiunto che lo rende speciale, ti coinvolge e suggestiona, perché lì c'è il tuo vissuto, gli affetti e le persone incontrate.

Un viareggino DOC, Mario Tobino esprime questo sentimento quando scrive:

*[...] O Viareggio più bella dell'Oriente
che nell'immacolato celeste delle tue sere
esali l'acuto profumo dell'oleandro,
in te son nato
in te spero morire.*

Del resto per ognuno di noi il magnetismo della terra natia la rende unica tra tanti luoghi simili o anche più belli.

E' il caso per me della Versilia: mi piace, mi appartiene, nonostante i suoi limiti e le sue incongruenze. Tra noi c'è un legame forte che mi fa sentire viva.

La Versilia, dall'idronimo Ves(s)idia, antico germanico, prende il nome dal fiume omonimo; ma, se per questo c'è parere unanime, minore concordia troviamo per stabilirne l'estensione. L'opinione comune la cataloga come una striscia di terra tra le Apuane e il mare e ne stabilisce i confini da Viareggio a Marina di Massa.

Cancogni, peraltro, personaggio illustre della nostra terra, sottolineava che *sulla Versilia gli italiani hanno idee piuttosto vaghe. La fanno generalmente più ampia di quella che è in realtà.* [...] (2)

E il giornalista, critico, Garboli commentava addirittura:



“I versiliesi puri, irriducibili [...] che non si rassegnano a confondersi con gli abitanti di Viareggio, di Torre del Lago e del Lido di Camaiore, hanno molte ragioni da vendere. La Versilia autentica, incorrotta, incontaminata da ricorrenti migrazioni sale a perpendicolo dalle spiagge di Marina di Pietrasanta e di Forte dei Marmi (o Magazzino dei Marmi, come si diceva nell'Ottocento) verso le alture di Pietrasanta e di Seravezza, e di lì s'inerpica lungo le gole e gli ombrosi anfratti che costeggiano il torrente Versilia fino a raggiungere i comuni che raccolgono adagiati nelle verdi conche sotto le vette delle Apuane: Cardoso, Farnocchia e la bellissima Stazzema. [...] (3)

Ragione di discordia dicevamo, come del resto accade per Viareggio chiamata spesso Perla del Tirreno, mentre secondo il Touring il confine tra il Mar Ligure e il Tirreno è una linea ideale che congiunge capo Corso, in Corsica, con il promontorio di Piombino (per la precisione con il golfo di Baratti). Tant'è che, se si consulta l'Atlante d'Italia Nord 1:200.000, uno dei prodotti cartografici più diffusi, la scritta “Mar Ligure” campeggia in un tratto di mare ben ampio, all'altezza di Viareggio.

Tutti d'accordo invece nel considerare la Versilia terra ideale e

fonte d'ispirazione per scrittori e artisti vari che l'hanno conosciuta, magari ci hanno vissuto.

Tanto per citarne uno, Massimo Bontempelli ha scritto:

“Tra le Apuane e il Tirreno è Versilia. La Versilia è la più cara regione d'Italia e non lo sa, tanto è semplice. Nemmeno a dirglielo ci fa caso. Riposa lunga tra il suo mare e il suo monte, ogni tanto si fa tutta rosea. Poi s'immerge in un'estasi cheta.

Versilia è l'espressione più amorosa dello spirito di Toscana. [...]” (4)

E più tardi Aldous Huxley:

“Vivere su questa costa, tra il mare e la montagna, in mezzo a calme profonde ed improvvise violente tempeste, è come vivere dentro una poesia di Shelley. Si cammina attraverso una bellezza fantasmagorica e trasparente.” (5)

Potrei riportare le parole di tanti altri, visto che molti qui hanno lasciato il cuore. Mi limiterò a ricordare Cesare Garboli che così l'ha descritto:

[...] Ci si immagina una ventata imprevedibile, un colpo d'aria che spazza e pulisce il paesaggio. E' la spiaggia della Versilia, il mare a perdita d'occhio che appare a Occidente, non appena lasciata la morbida conca di Lucca. Una luce bianca, un mare e un cielo soffusi di vapori lattiginosi. “E tutto è



bianco”, dice un verso dell’Alcyone di Gabriele D’Annunzio.

Confesso a questo punto che non è facile competere con questi letterati e altri del calibro di Bacchelli, Pea, Viani, Thomas Mann, Mario Soldati, Malaparte, Rilke, Susanna Agnelli...

Proverò comunque a tratteggiare la mia terra con l’umiltà della neofita, la delicatezza di una pittrice o la maestria di una fotografa, per far partecipe il lettore delle mie emozioni.

Chi non conosce la Versilia? La televisione, il cinema, le riviste ne documentano gioie e dolori, vacanze per ricchi e personaggi da copertina, ma quella che noi oriundi del luogo amiamo è la distesa solitaria in cui uomo e natura s’incontrano in un connubio sempre più raro.

Terra protetta dai “*Monti della Luna*”, chiamati così nell’antichità per il marmo di Carrara, quel marmo bianco tanto amato da re e Papi e che è stato la materia prima di scultori insigni come Michelangelo. Il grande artista passò lunghi periodi a scegliersi il blocco da cui trarre i suoi capolavori.

Illuminanti le parole dello scultore Marino Marini in occasione del cinquecentesimo anniversario della nascita del genio.

“Sono stato più volte alle cave delle Apuane, dove Michelangelo s’aggirava, ispirato, in cerca del ‘suo blocco’, quasi contenesse di già le immagini che il suo scalpello avrebbe liberato.” (6)

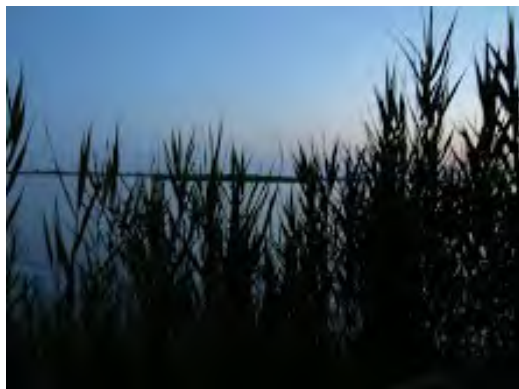
Sembra che Michelangelo, affascinato dalla bellezza del luogo, volesse scolpire su di una vetta apuana una figura enorme “che da lunge apparisse ai naviganti”, un progetto faraonico che però non fu mai realizzato.

Terra lacustre amata dal maestro Puccini, che scelse le rive del lago di Massaciuccoli per sua dimora.

La definì “*gaudio supremo, paradiso, eden empireo, turris eburnea, vas spirituale*”, e qui scrisse le pagine più belle delle sue opere.

La villa in cui visse c’è ancora, appena restaurata, e volge la facciata al lago. Nel suo interno, divenuto un museo, il pianoforte, le musiche, gli oggetti cari al maestro e la cappella mortuaria che accoglie le sue spoglie insieme a quelle della moglie e del figlio, nonché la tomba dell’ultima erede, la nipote Simo-

netta. Più in là, ai fianchi del lago, il teatro in suo onore, dove ogni anno d'estate si rappresentano le sue opere.



Terra ricca di vegetazione, strappata alla palude grazie alla bonifica del Settecento e la macchia, quella distesa verde che un tempo seguiva la costa per chilometri e chilometri, quando D'Annunzio la scoprì e ne rimase abbagliato. Il Vate fu noto

estimatore della primordiale bellezza della Versilia, tanto attratto da questo paesaggio selvaggio e incontaminato da dedicargli un'intera raccolta di liriche, l'*Alcyone*. Oggi ne rimangono tratti fra centinaia di edifici.

Viani, artista della nostra terra, in una sua lettera confidava:

“Io vivo qua dove c'è la meraviglia di Dio. Le dune gialle, il mare bleu, il cielo bianco, le vele di tutti i colori, la pineta di un verde impossibile e i marinai solidi come teste di Andrea del Castagno o di Mantegna, le opere solenni del piccolo porto, i rimorchi dei trabaccoli, la pesca della sciabica, l'attesa...” (7)

Una toccante dichiarazione d'amore confessata da chi conosceva ogni angolo della Versilia e la descrisse sia con il pennello che con la scrittura, raffigurando la gente e la miseria d'allora, in un contrasto stridente con l'opulenza dei pochi ricchi.

E come non ricordare le vestigia di un passato lontano che si mostrano tra il verde argenteo degli olivi? Ne accenno alcune, a partire dal parco archeologico-naturalistico della “*Buca delle fate*” (8) in zona Piano di Mommio. A dire la verità, le fate non c'entrano, ma il bosco, le rocce creano un'atmosfera a dir poco magica. Si tratta di grotte in cui sono venuti alla luce resti di uomini ed animali preistorici.

A Massaciuccoli, la villa dei Venulei **(9)** con le sue terme è una meta ambita da numerosi turisti fin dal settecento. Aggi-



rarsi tra le rovine, individuando gli ambienti di questa villa opulenta permette allo studioso di trovare conferme e al visitatore comune d'immaginare scene di vita passata.

E poi ancora le torri medioevali sulle colline a difendere l'entroterra, **(10)** i ruderi dei castelli abitati dai cattani, **(11)** signorotti del luogo in eterna competizione con la repubblica lucchese e su su, fino ad arrivare al secolo ventesimo con l'esplosione dell'arte liberty a Viareggio. **(12)**

Lì splendide ville si affacciano tra le costruzioni più recenti, offrendo al sole e al mare le loro decorazioni e colori, testimoni di un'epoca felice in cui artisti del calibro di Galileo Chini **(13)**



sperimentarono idee e tecniche nuove.

Potrei allora scrivere dei paesi che si allungano sui crinali dei monti e delle colline. Da lì si gode un panorama mozzafiato: le isole dell'arcipelago e, se l'aria è limpida, perfino la Corsica.

Paesaggi interessanti, ma ancor più emozionanti, capaci di tranquillizzare gli animi esacerbati e stanchi dalle notizie terribili degli ultimi tempi. Del resto la natura offre, quando è in armonia con l'uomo, la possibilità di essere in pace con se stesso.

Nel piano, cittadine come Pietrasanta e Camaiore, mete degli stranieri che amano trascorrere le loro vacanze tra gli ulivi e i castagni e, perché no, quelle lungo la costa, che senza soluzione di continuità formano un serpente abbracciato al mare.

Tra queste Viareggio, situata lungo il litorale della Versilia, tra il canale di Burlamacca a sud e il fosso di Camaiore a nord e alla quale Mario Tobino, ha dedicato parole toccanti:

Viareggio viene da lontanissimo. Nel dodicesimo secolo, in quella zona contesa tra lucchesi, fiorentini, genovesi e pisani, a salvaguardia di un qualche interesse si costruì una torre, una difesa. La torre si ergeva in mezzo alla palude; [...] Intorno si radunarono in alcune capanne, che presto si trasformarono in casolari, delle persone che non avevano trovato ospitalità da altre parti. Erano quattrocento e per secoli rimasero dello stesso numero. [...] (14)

10 km di spiaggia, sabbia calda sotto il sole d'estate, che hanno una storia lontana dunque, che hanno visto quella manciata di gente lottare contro la malaria, contro i barbareschi che ve-



nivano dal mare, catturando donne, uomini e bambini, contro la furia del libeccio. Per sei secoli vissero così, di quello che il mare e la terra donavano, bevendo l'acqua di una cisterna e pregando nella loro

prima chiesa, dedicata a San Pietro e più tardi all'Annunziata. La chiesa esiste ancora, semidistrutta dalla guerra ma rimessa in piedi dai fedeli, là sotto il cavalcavia, nella parte vecchia della città.

Da quelle parti si trova ancora il più antico monumento di Viareggio, la torre Matilde, che si ergeva a difesa della zona.

Vita difficile che migliorò in seguito a un'operazione di bonifica e trasformò una terra malsana in una meta prediletta di molti personaggi famosi. Qui perfino Paolina, sorella di Napoleone Bonaparte, si fece costruire una villa in riva al mare e con un ampio giardino. La costruzione ospita ora un piccolo museo di vita preistorica e un'interessante collezione di strumenti musicali.

Intanto nel 1820 la duchessa di Lucca Maria Luisa nominò Viareggio città. Da lì l'avvio verso un futuro di prosperità che, se da un lato creò il mito delle vacanze, dall'altro aumentò lo spartiacque tra il salotto buono e la zona delle darsene e dei cantieri, separati anche fisicamente dalla linea del canale Burlamacca.

Il 900 l'ha vista coinvolta nelle vicende d'Italia e d'Europa: regina del liberty, località ricercata anche nel ventennio, martoriata durante il secondo conflitto, operosa nella ricostruzione spesso selvaggia o nell'abbandono di una vegetazione spontanea rigogliosa e degna di essere tutelata.

E ancora molto potrei raccontare, ma non voglio annoiare il lettore; concludo perciò con un'ultima nota: è un peccato vedere stravolto per l'incuria e tante scelte sbagliate un ambiente che meritava ben altro.



Già Viani nel lontano 1919 osservava i cambiamenti della città, condannandone il soffocamento e l'abbruttimento.

“Viareggio bisognava difenderla prima d'ora quan-

do sul mare non c'era altro che poggi scoscesi; paiola e camucioli: ma difesa con un cervello quadrato che avesse intuito il tesoro sotto la sabbia... Viareggio si trova ora a scegliere: o città industriale o commerciale con rete di tram e sviluppo del suo porto, con grandi impianti di fabbriche in cui i suoi uomini possono vivere nella sana operosità, attiva e febbrile,[...]o grande stazione balneare pulita, seducente, festosa, spendiosa, splendidissima, [...] una di queste due decisioni presa con pugno saldo e tenace può liberare Viareggio dal pericolo di essere nell'inverno ritrovo di mezzi intellettuali odiosi e nell'estate un carnaio osceno che abbrustolisce sul mare.” (15)

Un destino questo toccato a tante zone italiane, purtroppo, che col passare del tempo e sotto la mano dell'uomo hanno perso la loro identità.

Note:

1 - Nome attribuito per antonomasia all'Italia, per ricordo dei noti versi di Dante («Del bel paese là dove 'l si sona», *Inf.* XXXIII, 80) e del Petrarca («il bel paese ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe», *Canzoniere*).

2 - Manlio Cancogni, *Il Ritorno*, Rizzoli, Milano 1971

3 - Cesare Garboli, *La Versilia storica*, in bimestrale “Italia turistica, 2001

4 - Massimo Bontempelli, *Stato di grazia*, Sansoni, Firenze 1942

5 - Aldous Huxley, *Foglie secche*, Einaudi, Torino 1957

6 - Intervento di Marino Marini in occasione del cinquecentesimo anniversario della nascita di Michelangelo (marzo 1975).

7 - Lorenzo Viani, *lettera* del 12 marzo 1912.

8 - Nell'area dove scorre il torrente Ritomboli, tra il paese di Mommio Castello e il sottostante Piano di Mommio, si sono ritrovate tracce della presenza dell'uomo preistorico. E' nato così un parco archeologico veramente interessante. Seguendo un itinerario in mezzo al bosco, si arriva ad alcune grotte ricche di fascino e di mistero, utilizzate nel periodo preistorico per ripari temporanei. Poiché al loro interno sono stati ritrovati vari resti scheletrici umani e tracce di corredi, si pensa che fossero utilizzate principalmente per scopi sepolcrali.

9 - La villa dei Venulei fa parte di un complesso di edifici monumentali fatti costruire nei secoli I e II d.C. a Massaciuccoli, centro rilevante della Versilia romana. Vie di comunicazione di terra e d'acqua univano la zona a Pisa, Lucca, Luni e agli approdi della costa tra Arno e Magra. Interessante il mosaico con animali fantastici, visibile oggi sotto una nuova struttura espositiva e nell'adiacente cantiere di scavo, dove le ricerche archeologiche hanno messo in luce nuovi ambienti e oggetti di vita quotidiana.

10 - Anche in Toscana le torri costiere e collinari avevano una funzione di avvistamento e di difesa contro i nemici che arrivavano dal mare, tra questi appunto i Saraceni. La stessa Torre Matilde di Viareggio inizialmente avvisava le torri sulle colline, accenden-

do un fuoco. Si creava una catena di fiamme che permetteva all'entroterra e a Lucca di organizzare la difesa.

11 - I cattani, signorotti della zona rivaleggiavano con la repubblica di Lucca per il dominio del territorio. I loro castelli dominavano la pianura, spadroneggiando sulle piccole comunità rurali e imponendo balzelli e pedaggi.

12 - A Viareggio esistono molti esempi di stile Liberty, i più famosi dei quali sono concentrati sul Viale Regina Margherita, cioè sul lungomare.

Esempi caratteristici sono il Gran Caffè Margherita, ma anche il negozio di Duilio 48, il Bagno Balena e villa Argentina.

13 - Galileo Chini: pittore, decoratore, grafico e ceramista italiano, tra i protagonisti dello stile Liberty in Italia.

14 - Mario Tobino, *Sulla spiaggia e di là dal molo*, Mondadori, Milano 1966

15 - Lorenzo Viani, *Edificare e tritolare*, in La difesa di Viareggio, Viareggio 27 aprile 1919

Note biografiche

Maria Teresa Landi



Viareggina, docente di materie letterarie, Maria Teresa Landi ama scrivere racconti, e poesie. Come poeta si è affermata in prestigiosi concorsi tra i quali il Premio Poesia A.S.A.S. Messina 2014 con la silloge **L'Attesa** edita dalla nostra casa editrice e il Premio Pisa 2016 con **Paesaggi**, raccolta edita da ETS PISA.

APPUNTI DI VIAGGIO*di Silvana del Carretto***VIAGGIO IN DANIMARCA
DA COPENAGHEN AL CASTELLO DI AMLETO**

Sferzata dal vento sia d'estate che d'inverno, quest'isola del mare del Nord è davvero nordica in tutti i sensi. In pieno agosto, a bordo di un comodo Camper per 5, abbiamo affrontato una nuova esperienza. Del tutto diversa dalle solite, pur se prevista, tanto da sentirci bene, tutti e cinque, con due-tre maglioni addosso ed una giacca a vento. Proprio come in Olanda, qualche anno fa, sulla Diga dello Zuiderzee.

Temperature inaudite a metà agosto per noi abitanti del sole e del caldo italiano, e non possiamo credere a quanto avviene fuori, davanti ai nostri occhi, sulla riva di una bella insenatura battuta dal mare che, violento, investe la costa: un gruppetto di bambini nudi e felici, tra i quattro e sette-otto anni, si sta divertendo con la sabbia e l'acqua del mare, sprezzanti del freddo da cui noi, qui, all'interno del camper, siamo attana-

*La sirenetta*

gliati.

All'improvviso ecco l'imprevedibile. Sta arrivando l'alta marea, e mentre di corsa giungono i proprietari (quasi nudi) degli altri camper, per recuperare innanzi tutto i bambini, noi cominciamo a muoverci e partire, allontanandoci dalla meravigliosa e sorprendente costa danese, che ci ha visti intrizziti, per dirigerci verso la nostra meta prestabilita: **COPENAGHEN**.

Tra viali e canali, è la SIRENETTA ad attirarci per prima. Di lucido metallo, la minuscola ragazza, simbolo della città, è seduta sulla roccia che spunta dall'acqua, come assorta e pensosa. È lì da oltre un secolo la protagonista delle favole di Andersen.

Si passa al vicino Palazzo Reale, costituito da quattro Palazzi dell'antica nobiltà danese, con bellissimi giardini dove spiccano eleganti sculture dell'italiano A. Pomodoro. E qui non si può trascurare il famoso Parco di Tivoli, che coinvolge le mie ragazze attratte dalle meravigliose giostre.

Ma l'antico Porto cittadino, vero "*mare di colori*", è la cosa che più ci coinvolge. Case rosse e gialle, arancio e verde, celeste e grigio, attaccate l'una all'altra come ad Amsterdam o sulla costa di Procida, pur se in altro stile, lungo i canali pieni di barche in movimento, aggiungono ai colori anche gli odori e i sapori dell'isola, ravvivando le nostre ore di relax che ci vedono seduti, di fronte ad un fiammeggiante tramonto, davanti ad un movimentato bar, sorseggiando birra, che scorre a fiumi, a fiumi come gli ubriachi che camminano ondeggiando tra la gente a passeggio.

Non lontano un'antica fortificazione costruita dal re Cristiano IV, KASTELLET, per la difesa della città dalle incursioni scandinave, che richiama molti turisti per le sue chiese, i suoi bastioni e i suoi fossati.

Infine si va verso il Palazzo di CHRISTIANBORG, che



Palazzo di Christianborg

ospita la Corte suprema, gli appartamenti reali, gli Uffici governativi e il Parlamento, e verso il Palazzo di AMALIENBORG, la residenza invernale della famiglia reale, costituita da 4 edifici tutti uguali, disposti intorno ad un gran cortile che ospita al centro la statua equestre del re Federico V, di notevole pregio.

Il Castello di ROSENBORG infine, che risale al 1606, ricco di tutte le comodità dell'epoca, come il ponte levatoio e l'acqua corrente nel bagno, era la residenza estiva dei reali, ricco di fiori e giardini bellissimi.

Senza trascurare la visita alle varie chiese, la sosta più



Castello di Kronborg (Castello di Amleto)

lunga è nella chiesa di FREDERIKSKIRKEN, con una splendida cupola in marmo verde, da cui partono sorprendenti giochi di luce, e la chiesa del NOSTRO REDENTORE, che risale al tempo di Cri-

stiano IV.

I castelli fuori città ci aspettano, e noi partiamo dirigendoci ad ELSINGOR, dove sorge il Castello KRONBORG, IL CASTELLO DI AMLETO .

Anche se pare non sia mai stato visitato da Shakespeare, proprio in questo castello è stata ambientata la sua più famosa tragedia, l'AMLETO.

Edificato nel 1420, in pieno periodo rinascimentale, fu distrutto da un incendio, salvandosi solo la cappella, ma fu definitivamente ristrutturato e completato nel 1585, conservando sempre la sua atmosfera fosca e suggestiva soprattutto con le tenebre, col sussurro del mare su cui affaccia.

Tra i più importanti castelli rinascimentali del nord-Europa, ricco di un alone magico e tragico insieme, fa parte del Patrimonio UNESCO dal 2000, e riesce tuttora ad affascinare i numerosi turisti col verde vivace delle sue cupole e cupolette, a parte i tenebrosi saloni interni, con sotterranei e gallerie spettacolari. Non manca la chiesa e una ricca biblioteca, dove i fantasmi continuano a fare la loro comparsa.

Nel grande cortile interno del Castello, dove si sono esibiti i più grandi nomi dello spettacolo, come Laurence Olivier, continuano ad esibirsi attori di ogni nazionalità, soprattutto nell'ambito del Festival Shakespaeriano.

Intanto la sera scende lentamente tra vento e silenzio. Scompare la folla e ogni movimento. La costa svedese, che si sta coprendo del chiarore lunare di una luminosità spettacolare, è solo a pochi chilometri.

All'alba partiremo col nostro camper per raggiungere MALMO.



LA BAVIERA E I CASTELLI DI LUDWIG

Una delle più belle e grandi regioni della Germania è la Baviera.

La Baviera dell' OCTOBERFEST e della birra che scorre a fiumi.

La Baviera dei numerosi e spettacolari castelli.

La Baviera del principe LUDWIG II il tenebroso.



Monaco - La basilica di Frauenkirche

E' Monaco la sua capitale, dove spicca superba la più grande basilica gotica della Germania, *Frauenkirche*, coi due campanili a cipolla, vero simbolo di Monaco, ricco di altre bellissime chiese, come la ducentesca chiesa di San Pietro. Cuore

della città, sulle sponde del fiume Isar assai frequentato dai surfisti, è *Marienplatz*, sempre affollata di turisti che osservano estasiati il vecchio e il nuovo *Municipio* col famoso orologio.

Nè mancano musei e pinacoteche con opere meravigliose.

Tra laghi e foreste e montagne, tra arte e storia e cultura, questa mirabile regione di favole e leggende richiama turisti d'estate e d'inverno per i suoi paesaggi dai magnifici effetti cromatici e per le sue atmosfere spesso cupe e cariche di indefinibile mistero, ma rilassanti e nel contempo invitanti a sognare e perdersi nell'infinito.

Protagonista indiscusso di tutta questa magica immensità di verde e di azzurro è il re *LUDWIG II* di Baviera, nato il 25 agosto 1845 e scomparso tragicamente il 13 giugno 1886, a

soli 41 anni.

Tra le meravigliose distese di verde che si tuffano nel blu dei tanti laghi, la carezza del tiepido sole, la musica delle stelle nelle chiare notti di luna, là dove il silenzio ti abbraccia e ti trascina in mondi lontani e sconosciuti, Ludwig ha fatto costruire i più bei castelli dell'epoca, che ancora oggi affascinano i visitatori. NEUSCHWANSTEIN, HOHENSCHWANGAU, LINDERHOF, HERRENCHEMSEE, castelli (in uno dei quali W. Disney ha ambientato *"La bella addormentata"*) in cui visse il giovane enigmatico e triste, re a soli 18 anni, in seguito alla morte del fratello Massimiliano. Castelli che si ergono altéri a destra e manca, tra il sussurro della natura.

Bello ed elegante, alto m. 1,93, colto e sensibile, amante della letteratura e della musica e del bello, e non certo della politica, era amico di Goethe e sopratutto amico e mecenate di Wagner, di cui ha finanziato sempre tutti i suoi capolavori, prosciugando continuamente le casse dello Stato. Tormentato dalle sue inclinazioni omosessuali, rifiutò il matrimonio con la cugina Sofia, sorella della famosa Sissi (sua amica e confidente), e fu amico dello scrittore Masoch (da cui il termine masochismo), oltre che di tanti giovani, spesso soldati o suoi dipendenti, divenuti suoi amanti anche nolenti.

A 40 anni Ludwig era già in preda alla follia, e nel



Lago di Starnberg

1886, riconosciuto malato di mente ufficialmente, venne ricoverato in una casa di cura sotto stretto controllo medico. Ma una sera piovigginosa e cupa, di fronte al tenebroso scenario del lago di STAMBERG, circondato tuttora da un'aura di mistero, ottenne di uscire per una passeggiata, e fu accompagnato dal suo medico personale. Scomparvero entrambi nel lago, e tuttora non sono chiari i particolari della tragedia. Il mistero rimane.

Farsi trasportare in carrozzella o passeggiare lungo le rive di questi magnifici laghi, in questa terra di luce e di ombre dai paesaggi mozzafiato, vuol dire, oggi, soprattutto per chi ama sognare ad occhi aperti, incontrare il bellissimo Ludwig, il principe tenebroso, e assaporare insieme a lui, nel silenzio che sa parlare all'anima, l'atmosfera rilassante dell'Ottocento, quella dei tempi felici della sua infanzia e della sua adolescenza, tra i colori del lago e del cielo e la luce del sole e delle stelle, *"quando beltà splendeva negli occhi suoi ridenti"*, e il nemico nascosto non si era ancora manifestato.



Castello di Linderhof

I CASTELLI DI LUDWIG

di *Silvana Del Carretto*

Incastonati in un paesaggio ameno
tra cime immense di verde onuste
tanti castelli si stagliano alteri
tra laghi e boschi di faggi e di abeti.
Sempre vi aleggia uno spirito inquieto
un grande alone di cupo mistero.

Quivi felice trascorse l'infanzia
il più romantico re di Baviera
tra suggestivi paesaggi montani
e la magnifica gola di Pollath
che ancor riecheggiano i sogni
d'un giovan principe amante del bello.
Ahi quanto triste fu poi la sua vita!
E non credeva a possibili inganni
perché del mondo non molto sapeva
né sospettava che l'odio vincesses.
Solo viveva tra i boschi e tra i laghi
della sua terra sì cara e selvaggia
fino a morire nell'acque più cupe
d'un di quei laghi che tanto egli amava.



Castello di Linderhof

CURIOSITÀ*di Silvana del Carretto***JULIETTE GRECO****LA STAR DEL SECONDO NOVECENTO A PARIGI**

Era nata a Montpellier nel 1927 da madre francese e da padre italo-corso (come Napoleone) e aveva conquistato Parigi con la sua voce carezzevole, dopo la guerra, quando fu arrestata dalla Gestapo per la sua partecipazione alla Resistenza.

Amica di Sartre e dei più famosi scrittori e poeti e pittori dell'epoca, tra cui Jacques Prévert, Hemingway, Camus, Picasso,

ha incantato il mondo parigino non solo con la sua voce e i suoi occhi, ma ancor più con le sue mani che sapevano volteggiare come uccelli seguendo le sue parole. Le sue notissime canzoni dal 1950 fino al 2015 hanno accompagnato la vita dei quartieri parigini coinvolgendo uomini e donne di tutti i ceti sociali. Ha lasciato la sua bella casa di Ramatuelle, tra i profumi della Provenza, lo scorso 23 settembre 2020 all'età di 93 anni.

IL POETA PRESUNTUOSO



Il grande poeta GOETHE, presuntuoso per natura, così diceva di sè:

"Pensai sempre di avere già tutto. mi si sarebbe potuto mettere in capo una corona e avrei trovato la cosa perfettamente naturale".

1850 - MUORE A TORINO CESARE PAVESE

Nato nel 1908 a Santo Stefano Belbo, nelle Langhe, muore 70 anni fa Cesare Pavese

a Torino, dove si era laureato in Lettere. Inizia a lavorare dedicandosi alla traduzione di opere dalla lingua inglese, cominciando da "Moby Dick" di Melville.

Al 1933 risale la sua collaborazione con Giulio Einaudi della omonima Casa Editrice.

Condannato al confino in Calabria per motivi politici, rientra a Torino e comincia a scrivere romanzi, "La bella estate", "Paesi tuoi", "La casa in collina", "Il mestiere di vivere", in cui risalta il suo disagio esistenziale.

Il 24 giugno 1950 vince il Premio Strega con "La bella estate", ma il 26 agosto si toglie la vita in un albergo di Torino, deluso per un amore non corrisposto.

*Cesare Pavese**Pietro Diacono*

LEONE OSTIENSE E PIETRO DIACONO CHI ERANO COSTORO?

Citati spesso nei libri di storia vissero nel Medioevo. Verso la metà del MILLE, Leone entrò a 14 anni nel Monastero di Montecassino, dove fu istruito dal famoso Abate Desiderio (futuro papa Vittore III). Divenuto bibliotecario, cominciò a scrivere la storia della cel-



bre Abbazia, conosciuta come **Chronica Monasterii Cassinensis**, che raccoglie notizie dal 529 al 1075. Nativo della Marsica, fu poi Vescovo di Ostia.

La sua opera fu continuata dal monaco Pietro DIACONO fino al 1138, anche egli bibliotecario del famoso Monastero di Montecassino.

NOVITA' SULLE ORIGINI ITALIANE DI SHAKESPEARE

A volte alcune notizie non finiscono mai di stupirci.

Chi mai avrebbe pensato che il famoso SHAKESPEARE fosse italiano? Ne parlano da parecchio sia i giornali che la televisione.

Morto nel 1616 (oltre 400 anni fa), il più famoso drammaturgo della storia pare che sia nato in SICILIA. Una vera e propria rivoluzione copernicana che stravolge la realtà finora nota; di essa è sostenitore **Martino Juvara**, giornalista e scrittore siciliano di Ispica, che ha dedicato molti dei suoi anni allo studio di documenti. Della sua tesi e del suo saggio si è ampiamente occupata la stampa italiana, francese e inglese. Informata anche la regina.

Inutile aggiungere che la “bomba” ha posto in crisi gran parte degli studiosi del “*cigno di Avon*”, un uomo che ha dato tanto alla letteratura mondiale e di cui ora si mette in dubbio persino l’esistenza (*ma è un baluardo della letteratura inglese*, scrive Luigi Sampietro sul Sole 24 Ore del 18-4-2010),

*William Shakespeare*

così come per Omero.

Si riporta qui di seguito quanto è venuto alla luce dagli studi effettuati dallo Juvara, la cui ricerca documentativa è alquanto attendibile, anche se *“rompe i vetri di molte finestre serrate della critica disinformata”*, come scrive nella prefazione del libro S. Mandolfo.

Il vero nome di Shakespeare sarebbe Michelangelo FLORIO CROLLALANZA.

Nato a Messina nella prima metà del 1500, il giovane Michelangelo dovette fuggire con la madre Guglielmina Crollanza e il padre Giovanni Florio, medico e pastore calvinista, il quale era stato dichiarato eretico dal santo Uffizio per aver diffuso opuscoletti in cui si scagliava contro alcune usanze religiose (quali la vendita delle indulgenze da parte della Chiesa cattolica). Dopo vari spostamenti da una città all'altra dell'Italia (a Verona Shakespeare, nel suo girovagare, conobbe la storia di Romeo e Giulietta, a Venezia la storia di Otello, ed entrambe divennero in seguito argomenti per le sue tragedie), nel 1580 la famiglia giunse a Londra, dove tutti vennero ospitati da un cugino letterato, John Florio, e per breve tempo da Giordano Bruno, che proprio in quegli anni (1583-1585) era a Londra, dopo esser fuggito dall'Italia ed aver girovagato tra Ginevra e Parigi. Da Londra si trasferirono a Stratford-upon-Avon presso un parente della madre, il quale faceva il guantaio e si

faceva chiamare John Shakespeare. Qui avviene il cambiamento del nome; infatti il giovane Michelangelo, prima della fine del 1500, assume il nome di un cugino morto in giovane età, che si chiamava William. Secondo alcuni studiosi, però, il nome William deriverebbe dal nome della madre *Guglielmina*, mentre dal cognome materno *Crollanza* (crolla, spezza lancia) deriverebbe “Shakespeare”.

Per l'autore dell' “*Amleto*” e di “*Romeo e Giulietta*” non c'è scampo: dallo studio dei documenti risulta che nel 1616, anno della morte del drammaturgo, nessuno ha segnalato la sua dipartita, né ha scritto sul suo conto. Da qui sorge il dubbio che il grande scrittore

che conosciamo fosse in realtà qualcun altro. E sulla sua identità fiorirono molte ipotesi, tra cui quella che egli fosse soltanto un attore. Si è pensato persino che le sue opere fossero in realtà di diversi autori insieme, e si fecero anche dei nomi ben precisi: due scrittori e due nobiluomini. “Forse aveva ragione Borges, sostenendo che Shakespeare non era nessuno. *Dietro il suo volto e le sue parole, che erano copiose, fantastiche e agitate, non c'era che un po' di freddo, un sogno non sognato da alcuno*”. Ma non importa chi fosse, perché “*aveva la prodigiosa capacità di vedere e di cogliere sempre, di un'idea o emozione, anche il suo contrario*” (L.Sampietro). E nonostante tutto, continua a fiorire la letteratura su Shakespeare. Gli ultimi libri che lo riguardano sono di James Shapiro, Lamberto Tassinari, Peter Ackroyd, Jonathan Bate, Charles Nicholl.

Dai numerosi scritti la cosa più importante che balza fuori è la descrizione e la documentazione dei costumi dell'epoca, oltre alle “*meditazioni basate sui reperti*”.

RECENSIONE

a cura di *Giucar Marcone*

DANTE- saggio di Alessandro Barbero – Edizioni Laterza 2020 – pag.362 – € 20.00

Del sommo poeta conosciamo davvero tutto? Dante, è risaputo, è considerato il padre della lingua italiana. La “Comedia”, l’opera più famosa della letteratura universale, fu definita da Giovanni Boccaccio, nel *trattatello in laude* di Dante, “divina” per l’armonia poetica e per l’ispirazione trascendentale. La “Comedia”

è un poema scritto in lingua volgare fiorentina ed è considerato il punto di partenza per l’italiano. Ancor’oggi il 90% delle parole che utilizziamo sono contenute nella Divina Commedia. Già nel “De vulgari eloquentia”, scritto in latino tra il 1303 e 1304, Dante tratta il problema del volgare evidenziandone il ruolo insostituibile nella comunità umana, per cui la sua ferma convinzione di considerarlo una lingua dignitosa per i popoli italiani emerge inequivocabilmente nella sua opera “Il convivio” (1303-1308).

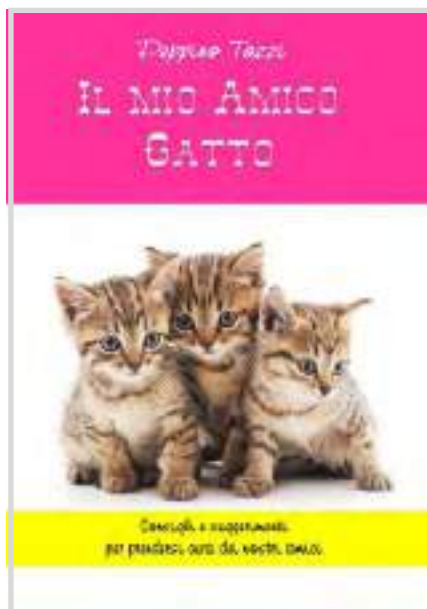
Su Dante Alighieri è stata scritta una valanga di libri. A 700 anni dalla sua morte (14 settembre 1321) si affollano nelle librerie nuove pubblicazioni, ristampe delle sue opere, si organizzano celebrazioni per esaltarne la grandezza di scrittore.

In particolar modo mi ha appassionato la lettura di “Dante”, un saggio scritto da Alessandro Barbero, che ci mostra il gigante fiorentino “visto da vicino”. L’autore di “Dante” è considerato uno degli storici italiani più importanti, tanti i suoi estimatori: ogni suo libro è un successo. La sua passione per la storia medievale si è trasformata ben presto nell’ esigenza di raccontare con “chiave ironica e moderna” al suo vasto pubblico le vicende di un periodo storico, conosciuto dai più in modo sintetico per averlo studiato ai tempi degli anni scolastici.

Attraverso le pagine di Barbero, Dante Alighieri, icona della letteratura, vissuto tra il Duecento e il Trecento, non è solo il sommo poeta, ma un uomo con le sue debolezze, i suoi pregi, le sue idee politiche, i suoi sogni, i suoi amori. Durante di Alighiero degli Alighieri, così si chiamava Dante, non era di origine nobile, anche se si riteneva tale. Suo padre Alighiero di Bellincione era agente di cambio e usuraio, la madre si chiamava Bella degli Abati, figlia del ghibellino Durante Scolaro. Gemma Donati, la moglie che gli diede quattro figli, non fu mai citata nelle sue opere da Dante, a differenza di Beatrice alla quale il poeta dedicò la “Vita nova” e rese protagonista nella “Comedia” come creatura angelica che accompagna i meritevoli in Paradiso.

Tanti i documenti analizzati da Barbero per offrirci un saggio che si legge come un romanzo, un saggio che è anche un affresco della società fiorentina di quei tempi.

Barbero sa farsi leggere, incuriosisce: questo suo ultimo lavoro riesce a colmare i vuoti e le incertezze che hanno caratterizzato la vita di Dante, sollecitando anche nuovi interrogativi e nuove ipotesi. Ci sarà un seguito a questo libro? Intanto vi consiglio di leggere “Dante” attentamente, sarà una sorpresa anche per chi sostiene di conoscere in ogni particolare il mondo di Dante.

RECENSIONEa cura di *Giucar Marcone*

IL MIO AMICO GATTO
manuale - saggio
di Giuseppe Tozzi
Pag. 68 - € 9,00

Con grande sorpresa ho ricevuto dal mio amico Giuseppe Tozzi, responsabile delle Edizioni del Poggio, un suo libro che considero manuale-saggio per l'argomento che tratta. Ho sempre saputo dell'amore che Tozzi ha verso gli animali, nonostante ciò questo suo libro è per me una vera e piacevole sorpresa.

sa.

Da “qualche tempo si fa un gran parlare del comportamento che gli uomini devono avere con gli animali, in particolar modo con quelli classificati domestici. Ma davvero tutti coloro che posseggono un animale possono considerarsi loro amici? Ho i miei dubbi, l'animale domestico, spesso, viene ostentato come un oggetto decorativo, un qualcosa da mostrare, ma poi d'abbandonare come accade per cani e gatti nei periodi di vacanze. Eppure questi nostri amici che chiedono un po' d'affetto, talvolta vengono considerati alla pari di un soprammobile da gettare quando ci si è stancati di tenerlo. Chi ama davvero gli animali (esseri viventi come l'uomo, dotati di sentimenti “umani”), prima di “adottarli”, dovrebbe studiarne i comporta-

menti, capirne le necessità, e, non è esagerato, creare per loro le condizioni più idonee per il quotidiano vivere. È quanto ha fatto l'amico Peppino Tozzi che ha scritto "con amore" il libro "Il mio amico gatto", una guida, un vademecum che affronta ogni aspetto della vita di un gatto. Il gatto è l'animale più indipendente che ci sia, accoglierlo in casa vuol dire rispettare anche i suoi comportamenti, vuol dire accettarlo nella sua diversità come parte della famiglia che lo ospita. L'amicizia tra uomini e gatti, d'altronde, è antica come il mondo; recenti scoperte archeologiche hanno accertato che il rapporto tra l'uomo e i gatti risale a non meno di 12.000 anni fa. Per gli antichi egiziani il gatto era considerato sacro e sottoposto alla venerazione del popolo e guai a sopprimerlo. I colpevoli erano puniti con la morte. "Chi possiede una natura raffinata e delicata può comprendere un gatto. Le donne, i poeti e gli artisti lo tengono in grande considerazione, perché comprendono la squisita delicatezza del suo sistema nervoso; in realtà, solo chi è rozzo non riesce a capire la naturale distinzione di questo animale", scriveva nell'Ottocento il romanziere francese Champfleury. Ernest Hemingway, autore di romanzi come "Per chi suona la campana" o "Il vecchio e il mare" amava circondarsi di decine e decine di gatti. Rudolph Kipling, anche lui gattofilo, scrisse "Il gatto che se ne andava da solo", un piccolo gioiello letterario; "Il gatto nero" è uno dei racconti più famosi di Edgar Allan Poe. Il felino è il protagonista assoluto della celeberrima fiaba "Il gatto con gli stivali" di Charles Perrault, e di tante favole scritte nel VI secolo a.C. da Esopo e nell'1 d.C. da Fedro. Perché la scelta del gatto come attore principale o comprimario di tanti romanzi? Ebbene cari lettori, se dovessi indicare un animale come simbolo di libertà e di intelligenza, direi senza ombra di dubbio il gatto.

L'ANGOLO DELLA POESIA
a cura di *Michele Urrasio*

**Il sentimento di dolore, costante che affiora dalle sillogi
di Giuseppe Ungaretti**



Il 1° giugno 1960 moriva a Milano Giuseppe Ungaretti. A cinquant'anni dalla perdita, avvertiamo il dovere di ricordare il grande letterato che ha dato alla nostra tradizione poetica, e alla letteratura italiana, una nuova cifra espressiva, tanto da fare considerare la sua poesia «come un'opera rivoluzionaria». Immediati, densi, frammentati, ma ugualmente profondi i temi della sua ispirazione varia nella scansione metrica, tesa al riscatto della parola.

Un tema costante che affiora dalle sue sillogi, con naturale cadenza, è il sentimento di dolore. Il dolore della guerra, che il poeta visse in maniera drammatica, tanto da fargli considerare il suo cuore «il paese più straziato», è accentuato dalla morte del figlio, Antonietto. Perdita che rende ancora più meditati i versi di Ungaretti. Questi aspetti del dolore dominano ampia-



mente le sue pagine e coesistono così intimamente da rendere difficile la distinzione tra il dolore cosmico del conflitto mondiale e quello personale, ma ugualmente radicato e straziante, della scomparsa del figlio.

Analizzando, ancora una volta, le sillogi di Ungaretti, abbiamo scelto, quasi a caso, tre liriche, la cui lettura ci ha suggerito severe riflessioni sul destino umano, sulla precarietà della presenza dell'uomo sulla terra, sulle nostre aspirazioni a mete di cui quotidianamente scontiamo il richiamo.

Il taccuino di guerra di Ungaretti è pieno di appunti che attestano tali temi: sono impressioni che evitano la descrizione, le visioni concrete, le connotazioni geografiche, per diventare principi carichi di insegnamenti e di saggezza. Eccone un esempio dalla silloge *L'allegria 1914-1919*:

*Si sta come
d'autunno
sugli alberi
le foglie*

La chiave di lettura per la comprensione di questa brevissima lirica (ma la brevità è quasi norma per Ungaretti, basti pensare a *Mattina* per avere un termine di riscontro) è tutta nel titolo, in quel *Soldati* che indica, senza concessione a equivoci, l'oggetto cui è riservata l'instabilità della stagione autunnale. E non poteva il poeta cercare altrove una metafora più efficace. La malinconia dell'autunno e l'improvviso inevitabile cadere di foglie e di speranze denunciano l'ansia dell'uomo che, nella solitudine della trincea, aspetta di conoscere, per sé e per gli altri, quale soffio di vento ne segnerà il distacco. Non è una condanna, né tanto meno una mancanza di coraggio e di fede. In ogni sillaba vibra un senso angoscioso di smarrimento, d'incertezza, una tristezza che fa ancora più penosa una realtà già per se stessa assurda, e che dà a Ungaretti la cifra necessaria a rendere davvero "pura" la sua poesia.

La stessa incertezza rivela la lirica *"Passa la rondine e*

con essa estate” (da: *Il dolore*, 1937-1946), dove il registro personale non nega tensioni oggettive, universali:

*Passa la rondine e con essa estate,
e anch'io, mi dico, passerò...
ma resti dell'amore che mi strazia
non solo segno un breve appannamento
se dall'inferno arrivo a qualche quiete...*

Qui la perdita prematura e imprevedibile del figlio si fa punto di meditazione e pensosa ricerca di un appiglio cui aggrapparsi per arrivare a qualche quiete che possa difendere il poeta dall'agguato del dolore, della solitudine. Ungaretti, fedele ai suoi canoni poetici, non si sofferma a narrare, a rievocare date e immagini che ne rivelino la privazione di un così intimo bene. I suoi versi tendono alla conclusione, al concetto, al destino inevitabile degli uomini e delle cose.

L'antico *panta rei* si attualizza nel volo rapido della rondine che passa in fretta, trascinandosi dietro l'estate, i colori, l'apparizione di una vela o il cenno di un sorriso. Passa tutto, «come passa la rondine, come passa l'estate (nota la leggerezza dei segni assunti a simboli di un eterno fluire): il poeta ripete a se stesso questa necessità e questa certezza che coinvolgono lui, con il suo dolore, quasi ad alleviarlo nella prospettiva di un comune smemorante esito».

Ungaretti ne è consapevole, ma non può accettare, a cuor leggero, che la sua vicenda finisca nel nulla. Egli cerca, pertanto, di superarsi nel tentativo di salvare quell'*amore* che lo *strazia*, affinché ne resti un filo tenace che leghi la morte alla vita in una proiezione che possa radicarlo nella memoria del tempo.

È un atto di fede nel valore della vita, anche se questa non gli risparmia dolori e delusioni. Il poeta accetta con coraggio le sue responsabilità e riveste con dignità il suo ruolo, pur sapendo di non essere altro che una *creatura*:

*Come questa pietra
del S. Michele*

*così dura
così prosciugata
così refrattaria
così totalmente
disanimata*

*Come questa pietra
è il mio pianto
che non si vede*

*La morte
si sconta
vivendo*

(“Sono una creatura”, da: *Il porto sepolto*, 1916)



Ed è ancora la guerra in questi versi a rivelarsi verità cui nessuno può sottrarsi. Ungaretti vive sua sofferenza senza rivolgere accuse, senza preoccuparsi affatto di ricercare colpevoli o responsabili di un male che coinvolge intere popolazioni, coscienze violentate nel proprio credo. Se mai alzerà il timbro della voce, lo farà per esortare i “vivi” a rispettare la memoria dei morti, dimenticando le ire, le offese, i rancori, che

impediscono di cogliere *l'impercettibile sussurro* della loro presenza: esile legame che assicura la continuità di affetti oltre le scansioni temporali (*Cessate d'uccidere i morti,/ non gridate più, non gridate/ se li volete ancora udire,/ se sperate di non perire.*) Ma subito si ricompone e anche il suo pianto è sommerso, piuttosto *interiore* che fisico. Le sue lacrime, senza palpiti di echi, restano sommerse, disanimate come la “pietra del S. Michele”: pietra fredda, *dura, prosciugata, refrattaria* come il suo dolore, come il suo cuore.

Qui la fusione del poeta con gli elementi naturali ci appare completa, libera da qualsiasi artificio letterario, da qualunque finzione: le circostanze sono troppo preoccupanti perché concedano al poeta il privilegio di divagare, di cercare analogie e metafore, mentre “*L'aria è crivellata/ come una trina/ dalle schioppettate/ degli uomini/ ritratti/ nelle trincee/ come le lumache nel loro guscio*” (“In dormiveglia”).

Il dolore, «l'elemento centrale di chiarificazione» (C. Bo) della poesia di Ungaretti, torna negli ultimi tre versi con una intensità che racchiude in poche parole il significato più puro della parabola umana. Riportando le liriche esaminate in un solo disegno, il dolore si rivela nella circolarità del suo itinerario, nel senso singolare che è venuto acquistando: senso di incertezza, di protesta, di pura contestazione. Un itinerario che, partendo dai clamori del conflitto mondiale, si sofferma per un attimo a scandagliare l'isola umana nelle fibre più remote, per riprendere poi il largo e stringere in un solo respiro il destino di un'intera umanità.

Per Ungaretti il dolore assume così il ruolo di denominatore comune di tutte le esperienze umane, diventa l'inevitabile strettoia che porta alla serenità, alla quiete e che assicura all'uomo la certezza di un rifugio rassicurante, conquistato in virtù delle prove di un'esistenza dolorosamente vissuta.

«La meta è partire»

(Cit. Giuseppe Ungaretti)

L'ANNO 2020 IMPIETOSO E CRUDELE NON SOLTANTO PER IL COVID
*Scomparsi personaggi che hanno segnato
la storia recente d'Italia e del mondo*

Il 2020 non è stato soltanto l'anno funesto del Covid-19 che con le sue vittime ha impoverito la società italiana di uomini e donne, prevalentemente anziani, che con la loro scomparsa hanno lasciato vuoti incolmabili sul piano degli affetti, della saggezza, delle esperienze. L'anno che se n'è andato si è portato via anche un numero spropositato di personaggi appartenenti ai vari ambiti lavorativi e professionali, in Italia e nel mondo, molti dei quali hanno accompagnato la nostra vita imponendosi nell'immaginario popolare come veri e propri miti che sarà difficile non rimpiangere.

L'elenco di queste persone è davvero molto lungo e la selezione che ne abbiamo fatto non intende mortificare coloro che ne sono stati esclusi, tutti ugualmente degni di un ricordo o di un riconoscimento. E, in ogni caso, rimane pur sempre una selezione soggettiva e, per questo, soltanto esemplificativa delle perdite che il 2020 ci ha ingenerosamente imposto. Come tale va letta.

Cominciamo con un inno alla vita – sembrerebbe una contraddizione visto che ci occupiamo di persone scomparse – segnalando due **ultracentenari**.



Erminia Bianchini

Erminia Bianchini era nata a Bra, 23 aprile 1908 ed è deceduta a Diano d'Alba il 23 giugno 2020, alla bella età di 112 anni. Dal 4 marzo 2020 fino al giorno della scomparsa ha detenuto il titolo di “decana d'Italia”.

Giovanni La Penna ha avuto, se così possiamo dire, un curriculum ancora più nutrito. Nato a Roseto Valfortore il 29 ottobre



Giovanni La Penna

1909, è scomparso nello stesso paese in provincia di Foggia il 28 dicembre 2020, all'età di 111 anni.

Ha detenuto il titolo di *Uomo più longevo vivente in Italia* (mentre il titolo di *Decana d'Italia* spettava alla siciliana Maria Oliva) dal 21 marzo 2020, quando il veneto Giovanni Quarisa è deceduto, a 110 anni e 210 giorni. Dal 25 ottobre 2020 è stata, inoltre, la persona più anziana della regione Puglia, a seguito della morte della 111enne Carmela Villani.

Rimane, inoltre, la quinta persona di sesso maschile più longeva mai vissuta in Italia (escludendo coloro che sono emigrati, che lo renderebbero sesto).

Gli attori

Tra gli attori segnaliamo tre autentici miti del cinema mondiale – Kirk Douglas, Sean Connery e Olivia de Havilland – unitamente ad altrettante colonne dello spettacolo italiano: Gigi Proietti e Franca Valeri, morta centenaria, e Lucia Bosé.



Kirk Douglas

Kirk Douglas, nato Issur Danielovitch e noto anche come Isadore Demsky, Amsterdam, 9 dicembre 1916 – Beverly Hills, 5 febbraio 2020.

Padre dell'attore Michael Douglas e nonno di Cameron Douglas.

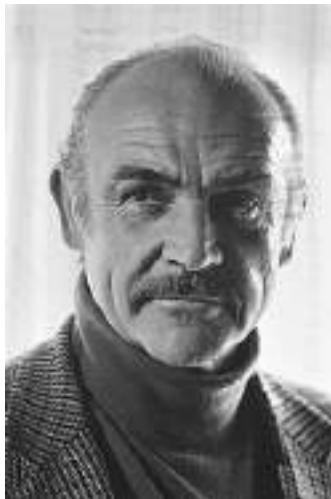
Per il suo contributo all'industria del cinema, Kirk Douglas ha una stella sulla Hollywood Walk of Fame al 6263 di Hollywood Boulevard. Ha ottenuto tre candidature al Premio Oscar per i film: *Il grande campio-*

ne, *Il bruto e la bella*, *Brama di vivere*. Nell'anno 1996 gli è stato assegnato l'Oscar alla carriera.

Ha vinto il Golden Globe nel 1957 quale miglior attore in un film drammatico (*Brama di vivere*), mentre è stato candidato nel 1952 per il film *Pietà per i giusti*. Nel 1968 ha ottenuto il Golden Globe alla carriera.

Nel 1961 è stato candidato ai Laurel Awards come miglior attore per il film *Spartacus* del regista Stanley Kubrick. Nel 1999 l'American Film Institute l'ha inserito al 17° posto tra i più grandi attori della storia del cinema degli Stati Uniti.

Tra i suoi numerosissimi film di successo ricordiamo: *Il lutto si addice ad Elettra* (D. Nichols, 1947), *Le vie della città* (B. Haskin, 1947), *Lettera a tre mogli* (.J. L. Mankiewicz, 1949), *Sabbie rosse* (R. Walsh, 1951), *L'asso nella manica* (B. Wilder, 1951), *Pietà per i giusti* (W. Wyler, 1951), *Il bruto e la bella* (V. Minnelli, 1952), *Ulisse* (M. camerini, 1954), *L'uomo senza paura* (K. Vidor, 1955), *Brama di vivere* (V. Minnelli, 1956), *Orizzonti di gloria* (S. Kubrick, 1957), *I cinque volti dell'assassino* (J. Huston, 1963), *Prima vittoria* (O. Preminger, 1965), *Il compromesso* (E. Kazan, 1969), *Un magnifico ceffo da galera* (K. Douglas, 1973), *Fury* (B. De Palma, 1978), *L'uomo del fiume nevoso* (G. Miller, 1982), *Caro zio Joe* (J. Lynn, 1994), *Illusion* (M. A. Goorjian, 2004).



Sean Connery, nato Thomas Sean Connery, Edimburgo, 25 agosto 1930 – Nassau, 31 ottobre 2020.

È stato il personaggio di James Bond a fargli raggiungere la popolarità negli anni Sessanta. Di Bond è stato il primo interprete cinematografico ed anche quello unanimemente riconosciuto come migliore in assoluto dalla critica e dal pubblico, diventando il simbolo del personaggio nato dalla penna di Ian Fleming. Questi i film della serie tratta dai romanzi di Fleming: *Agente 007-Licenza di uccidere* (Terence Young, 1962), *A 007*,

dalla *Russia con amore* (Terence Young, 1963), *Agente 007-Missione Goldfinger* (Guy Hamilton, 1964), *Agente 007-Thunderball* (Terence Young, 1965), *Agente 007-Si vive solo due volte* (Lewis Gilbert, 1967).

Altri suoi celebri film sono: *Highlander-L'ultimo immortale* (1986), *Il nome della rosa* (1986), *Indiana Jones e l'ultima crociata* (1989), *Caccia a ottobre Rosso* (1990).

Ha lavorato con registi del calibro di Alfred Hitchcock in *Marnie* (1964) e Sidney Lumet in *La collina del disonore* (1965).

Numerosissimi i riconoscimenti che Sean Connery ha collezionato nella sua intensa carriera. Dal corposo elenco, ne estrapoliamo soltanto alcuni tra i più significativi: Vincitore del Premio Oscar quale migliore attore non protagonista per *The Untouchables - Gli intoccabili* (1988); per lo stesso film ha ottenuto il Golden Globe, sempre quale migliore attore non protagonista; per *Il nome della rosa*, nel 1988, ha ottenuto il British Academy of Film and Television Arts e il Deutscher Filmpreis; nel 2001 il Satellite Awards per *Scoprendo Forrester* (migliore attore protagonista) che ha meritato anche il Christopher Award; nel 1999 riconoscimento al miglior attore europeo per *Entrapment* nell'ambito degli European Film Awards che nel 2005 gli hanno attribuito il Premio alla carriera; per i Laurel Awards ha ottenuto nel 1964 il Premio come miglior attore debuttante, nel 1965 e nel 1966 l'alloro d'oro, rispettivamente, per l'interpretazione del film *Agente 007-Missione Goldfinger* e *Operazione tuono*.

Molteplici i riconoscimenti anche in Italia. Tra gli altri: 1977, Premio David di Donatello alla carriera; 2006, Marc'Aurelio d'oro alla carriera nell'ambito del Festival Internazionale del Film di Roma; 2002, Telegatto (Gran Premio Internazionale dello Spettacolo).

Non gli sono mancati i riconoscimenti accademici: Laurea honoris causa in Lettere dalla Heriot-Watt University di Edimburgo (1981); Uomo dell'anno dall'Università di Harvard (1984); Laurea honoris causa in Lettere dall'Università di Saint Andrews (1990).

Tra le onorificenze: Commendatore dell'Ordine

dell'Impero Britannico (1999); Knight Bachelor (2002); Cavaliere dell'ordine della Legion d'Onore francese (1991).

Scozzese di nascita, ha sempre professato il suo orgoglio per la terra natia, battendosi per la sua indipendenza.



Olivia de Havilland, nata Olivia Mary de Havilland, Tokyo, 1 luglio 1916 – Parigi, 26 luglio 2020.

Attrice britannica naturalizzata statunitense, sorella mag-

-giore dell'attrice Joan Fontaine. Entrambe hanno il loro nome inserito nella Hollywood Walk of Fame.

Ha vinto due volte il Premio Oscar per il ruolo di attrice protagonista, nel 1947 e nel 1950, rispettivamente per i film *A ciascuno il suo destino* e *L'ereditiera*.

Nel 1940 ha avuto la nomination all'Oscar quale attrice non protagonista per *Via col vento*; nel 1942 e nel 1949 nomination quale attrice protagonista, rispettivamente per *La porta d'oro* e *La fossa dei serpenti*.

Le sono stati assegnati due Golden Globe: nel 1950 per *L'ereditiera* (migliore attrice in un film drammatico), nel 1987 per *Anastasia-L'ultima dei Romanov* (migliore attrice non protagonista in una serie). Sempre ai Golden Globe, nomination quale migliore attrice in un film drammatico per *Mia cugina Rachele* (1953).

Ha vinto una Coppa Volpi alla Mostra del cinema di Venezia del 1949 per la migliore interpretazione femminile con il film *La fossa dei serpenti*.



Nel 2017, in occasione del suo 101^o compleanno ha ricevuto la prestigiosa onorificenza di Dama dell'Impero Britannico.

Gigi Proietti, all'anagrafe Luigi Proietti, Roma, 2 novembre 1920 – Roma, 2 novembre 2020.



È stato uno degli attori più versatili della storia dello spettacolo italiano: attore, comico, conduttore televisivo, cabarettista, regista, cantante, doppiatore. La sua poliedricità ha avuto modo di manifestarsi prima di tutto in teatro, il campo dei suoi primi e maggiori successi, ma anche in televisione e nel cinema. Definito un trasformista dello spettacolo, da molti è considerato l'erede di Ettore Petrolini.

È stato anche direttore artistico di importanti teatri romani quali il Brancaccio e,

negli ultimi 17 anni, il Globe Theatre a Villa Borghese.

Ha esordito nel 1963 grazie a Giancarlo Cobelli in *Can Can degli Italiani*, dando inizio a una carriera lunghissima e prolifica che l'ha visto impegnato praticamente fino alle ultime settimane di vita. La vera svolta della carriera, tuttavia, era cominciata con *Alleluja brava gente*, di Garinei e Giovannini, unitamente a Renato Rascel e Mariangela Melato.

Al di là della sua attività di interprete, a Gigi Péroietti va riconosciuto il merito di aver creato, verso la fine degli anni Settanta, un Laboratorio di esercitazioni sceniche che ha finito col diventare un luogo di formazione ineguagliabile per numerosissimi allievi che si sono affermati tra i più bravi e più acclamati volti dello spettacolo italiano.

Delle decine di film interpretati ricordiamo: *Se permettete parliamo di donne*, *La ragazza del bersagliere*, *Una ragazza piuttosto complicata*, *Brancalone alle crociate*, *La proprietà non è più un furto*, *Febbre da cavallo*, fino a giungere al suo ultimo film, postumo, *Io sono babbo Natale*.

Non si contano le sue presenze anche in televisione: fra

tutte segnaliamo l'interpretazione del Maresciallo Rocca, nell'omonima serie, forse il personaggio che gli ha dato maggiore notorietà sul piccolo schermo.

È stato anche regista teatrale e regista di opere liriche.

Tra i riconoscimenti più significativi vanno ricordati i Nastri d'argento del 1997 per il miglior doppiaggio, del 2003 quale migliore attore protagonista per il film *Febbre da cavallo*. Nel 2018 alla carriera.



Franca Valeri, pseudonimo di Franca Norsa, Milano, 31 luglio 1920 – Roma, 9 agosto 2020.

Oltre che apprezzata attrice di cinema, teatro e televisione, è stata anche sceneggiatrice e drammaturga.

Nota per i suoi personaggi teatrali – poi trasferiti anche sul piccolo schermo, in radio e al cinema – che

sono rimasti impressi nell'immaginario popolare come “maschere” che hanno caratterizzato la grande attrice. Tra tanti, ricordiamo la signorina snob, Cesira la manicure e la famosissima “sora” Cecioni.

È stata sposata con l'attore Vittorio Caprioli e, successivamente, legata al direttore d'orchestra Maurizio Rinaldi.



Lucia Bosé, all'anagrafe Lucia Borloni, Milano, 28 gennaio 1931 – Segovia, 23 marzo 2020.

Ha vinto il titolo di Miss Italia nel 1947. Con Silvana Pampanini, Gina Lollobrigida e Sophia Loren è stata una delle prime “maggiorate” del cinema italiano.

Tra i suoi numerosissimi film di successo ricordiamo *Cronaca di un amore* (M. Antonioni, 1950),

Parigi è sempre Parigi (L. Emmer, 1951), *Le ragazze di piazza di Spagna* (L. Emmer, 1952), *Gli amanti di domani* (L. Buñuel, 1956), *Sotto il segno dello scorpione* (P. e V. Taviani, 1969), *Fellini Satyricon* (F. Fellini, 1969), *Metello* (M. Bolognini, 1970), *L'ospite* (L. Cavani, 1972), *Storia di un'amicizia tra donne* (J. Moreau, 1976), *Cronaca di una morte annunciata* (F. Rosi, 1987), *Harem Suare* (F. Ozpetek, 1999). Numero-se le sue apparizioni in film e fiction in televisione, l'ultima delle quali in *Capri* (2010).

Naturalizzata spagnola, dopo un lungo fidanzamento con l'attore italiano Walter Chiari, nel 1955 ha sposato il notissimo torero Luis Miguel Dominguin dal quale si è separata nel 1968. Da lui ha avuto i figli Miguel, Lucia e Paola.

Nel 2017 è stata destinataria del Wilde Vip European Award per l'arte e la cultura, onorificenza conferitale dalla Dreams Entertainment con l'Osservatorio Parlamentare Europeo.



Gli sportivi

Anche nel campo degli sportivi il 2020 non è stato meno clemente. Tra i protagonisti di livello mondiale che ci hanno lasciato non possiamo dimenticare Diego Armando Maradona, che con l'Italia e Napoli in particolare ha avuto un legame speciale, e Kobe Bryant, cestista tra quelli che hanno fatto la storia di sempre di questo sport.

Tra gli italiani, il calciatore Paolo Rossi, campione del mondo nel 1982, ormai patrimonio riconosciuto dello sport ita-



liano nel suo insieme, e **Pierino Prati** (1946-2020) e **Mariolino Corso** (1941-2020) che hanno legato le loro gesta soprattutto, e rispettivamente, all'Inter e al Milan. Infine il pugile Sandro Mazzinghi (1938-2020), più volte campione del mondo e noto per la sua rivalità con Nino Benvenuti.



Diego A. Maradona, Lanus, 30 ottobre 1960 – Tigre, 25 novembre 2020.

Calciatore, centrocampista di ruolo, è stato campione del mondo con la nazionale argentina nel 1986 e vicecampione del mondo nel 1990.

Per le sue doti tecniche, l'inventiva, l'imprevedibilità del suo gioco e il temperamento è considerato uno dei più forti calciatori di tutti i tempi.

Molto noto e apprezzato in Italia per aver militato nel Napoli dal 1984 al 1991. Ha giocato anche con Argentinos Juniors, Boca Juniors, Barcellona,

Siviglia e Newell's Old Boys.

Con la maglia del Napoli ha contribuito in maniera determinante alla vittoria del primo scudetto nel campionato 1986-87, anno in cui la squadra del presidente Ferlaino si è aggiudicata anche la Coppa Italia. Con la nazionale argentina ha giocato complessivamente 91 incontri, segnando 34 reti.

I tifosi napoletani ne hanno fatto un idolo e un mito: Maradona si era perfettamente integrato nell'ambiente partenopeo, incarnando profondamente l'anima e la passione dei napoletani fino a immedesimarsi con la collettività tutta.

Soprannominato *El pibe de oro* (il ragazzo d'oro) e anche, più ironicamente, *Mano de Dios* (Mano di Dio) per aver segnato con la mano uno storico gol all'Inghilterra nella finale dei Campionati del mondo del 1986.

Diego Armando Maradona rimane uno dei più controversi campioni dello sport mondiale: tanto bravo e inarrivabile sul campo quanto discutibile in alcuni suoi atteggiamenti nella vita privata.

Nel 2004 è stato inserito da Pelé nel FIFA 100, l'elenco

dei 125 migliori calciatori viventi. Nel 2012 è stato premiato come Miglior Calciatore del secolo ai Soccer Globe Awards e nel 2014 è entrato a far parte della Hall of Fame del calcio italiano, tra i giocatori stranieri.



Kobe Bryant, all'anagrafe Kobe Bean Bryant, Filadelfia, 23 agosto 1978 – Calabasas, 26 gennaio 2020. Giocatore di basket statunitense considerato tra i migliori di sempre della storia della NBA (National Basketball Association).

Bryant si è formato cestisticamente in Italia

dove, dai 6 ai 13 anni di età, ha seguito il padre nelle varie città dei club per i quali giocava. Tra il 1984 e il 1991 è stato a Rieti, Reggio Calabria, Pistoia e Reggio Emilia. Nel nostro Paese ha appreso i fondamentali del basket europeo, prima di trasferirsi negli USA dove ha svolto tutta la sua eccezionale carriera da professionista militando nella squadra dei Los Angeles Lakers per ben 20 stagioni agonistiche consecutive (1996-2016).

Con la nazionale statunitense ha partecipato ai Giochi olimpici di Pechino (2008) e Londra (2012), vincendo in entrambe le occasioni la medaglia d'oro.

Nel 2018, con il regista Glen Keane ha vinto il Premio Oscar per il miglior cortometraggio d'animazione con l'opera *Dear Basketball* che Bryant ha sceneggiato prendendo spunto dalla sua lettera di addio al basket giocato.

Paolo Rossi, Prato, 23 settembre 1956 – Siena, 9 dicembre 2020.

Ha giocato nel ruolo di attaccante e con la nazionale italiana si è laureato campione del mondo nell'edizione 1982 svoltasi in Spagna, dove è risultato anche capocannoniere mettendo a segno 6 reti. Nello stesso anno gli è stato assegnato il

prestigioso riconoscimento del Pallone d'oro.

Con la maglia azzurra ha giocato complessivamente 48 incontri, segnando 20 reti. Da professionista ha giocato con Juventus, Como, Lanerossi Vicenza, Perugia, Milan e Verona.

Uomini politici

Tra gli uomini politici di una certa notorietà ci ha lasciati nel 2020 l'ex presidente francese Valéry Giscard d'Estaing. Sono scomparsi anche altri due noti esponenti della politica internazionale: l'ex Segretario generale dell'ONU **Javier Pérez de Cuellar** (1920-2020) e l'ex Presidente egiziano **Hosni Mubarak** (1928-2020).



Javier Pérez de Cuellar



Hosni Mubarak



Valéry Giscard d'Estaing

Valéry Giscard d'Estaing, nome completo Valéry Marie René Georges Giscard d'Estaing, Coblenza, 2 febbraio 1926 – Authon. 2 dicembre 2020.

All'età di 48 anni è diventato Presidente della Repubblica francese, dal 27 maggio 1974 al 21 maggio 1981, il più giovane presidente dal 1848. Tra le maggiori iniziative che si ricordino durante il suo mandato: ha promosso una "società liberale avanzata", ha fatto votare l'abbassamento della maggiore età civile ed elettorale, ha depenalizzato l'aborto. La sua politica internazionale è stata caratterizzata dal rafforzamento della costruzione europea.

Autore di numerosi saggi e romanzi, è stato eletto all'Accademia di Francia nel 2003.

La cultura

Il prezzo più elevato, in questo sciagurato anno 2020, sembra averlo pagato il settore della cultura che annovera il

maggior numero di scomparsi, soprattutto italiani, e tutti di grande spessore. Primo fra tutti Joseph Tusiani, di cui ci siamo ampiamente occupati nel numero di giugno 2020 della nostra rivista, forse il più grande latinista del nostro tempo. A seguire i filosofi **Emanuele Severino** (1929-2020) e **Giulio Giorello** (1945-2020), il teologo Padre **Bartolomeo Sorge** (1925-2020) protagonista della cosiddetta “Primavera di Palermo”, quindi gli scrittori Giampaolo Pansa e **Alberto Arbasino** (1930-2020).



Emanuele Severino



Giulio Giorello



Bartolomeo Sorge

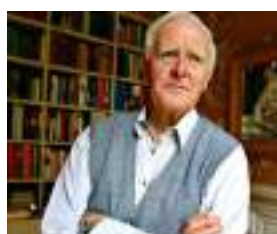


Alberto Arbasino



Luis Sepulveda

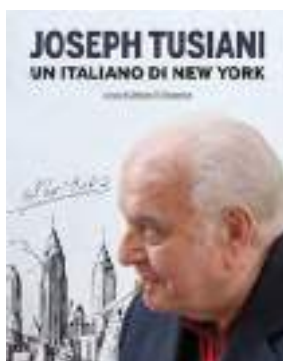
Tra gli stranieri, due nomi di grande risonanza e di forte impatto: Luis Sepulveda e Jhon Le Carré.



Jhon Le Carré

Joseph Tusiani, San Marco in Lamis, 14 gennaio 1924 – Manhattan, 11 aprile 2020.

Tusiani ha rappresentato un fenomeno unico e di enorme rilevanza qualitativa negli USA della seconda metà del Novecento e fino ai giorni nostri. In possesso assoluto di quattro lingue – italiano, latino, inglese e dialetto garganico, come orgogliosamente sottolineava – le ha adoperate tutte, facendone strumento



di creatività e di scrittura attraverso la poesia, soprattutto, e la narrativa. In più, la padronanza di queste lingue gli ha consentito operazioni culturali di grande significato come la traduzione di opere da una all'altra di questi quattro idiomi. Tale poliedricità lo ha imposto al mondo culturale americano e mondiale come un fenomeno pressoché unico.

Ha tradotto, e pubblicato, in inglese tutte le *Rime* di Michelangelo, tutte le liriche di Dante, il *Ninfale Fiesolano* di Boccaccio, il *Morgante* del Pulci, tutti i versi di Machiavelli, la *Gerusalemme Liberata* e *Mondo creato* di Torquato Tasso, i *Canti* di Giacomo Leopardi, le *Grazie* di Giovanni Foscolo, un'antologia in tre volumi che presenta 113 poeti e 581 composizioni da San Francesco al futurismo. E, ancora, poemetti diversi dello stesso Tasso, di Manzoni, del Pascoli.

Non ha trascurato, naturalmente, la poesia in latino la cui copiosa produzione può contare su una raccolta in tre volumi. Questo suo interesse specifico lo ha porta a essere considerato come uno dei più rappresentativi poeti neolatini contemporanei.

La produzione in lingua italiana sembrerebbe essere passata in secondo piano rispetto al resto, ma anche nella sua lingua madre ha scritto opere di assoluto rilievo. Per tutte, un'autobiografia in tre volumi – *La parola difficile*, *La parola nuova*, *La parola antica* – pubblicata dall'editore Schena di Fasano tra il 1988 e il 1992. La trilogia rientra nel filone etnico della produzione di Tusiani, che si occupa prevalentemente della storia e dei fatti dell'emigrazione.

Joseph Tusiani ha scritto nel suo dialetto garganico numerosissime raccolte di poesia riunite nel ponderoso volume *Storie dal Gargano* (2006), in fortunata coincidenza con il rinnovato interesse per la poesia dialettale in Italia.

Luis Sepúlveda, Ovalle, 4 ottobre 1949 – Oviedo, 16 aprile 2020.

È stato uno scrittore, giornalista, sceneggiatore, poeta, regista, e attivista cileno naturalizzato francese.

Sepúlveda ha abbandonato il suo Paese al termine di un'intensa stagione di attività politica, conclusasi drammaticamente con l'incarcerazione da parte del regime del generale

Augusto Pinochet. Ha viaggiato a lungo in America latina e nel resto del mondo, anche al seguito degli equipaggi di Greenpeace.

Ha scritto libri di poesia, «radiatoromanzi» e racconti, forte della conoscenza dell'inglese, dell'italiano e del francese, oltre che dello spagnolo, sua lingua madre. Il successo gli giunse con il romanzo *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore*, apparso in Italia nel 1993. Pubblicò poi numerosi altri romanzi, raccolte di racconti e libri di viaggio, tra i quali il notissimo *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare*.

Jhon Le Carré, pseudonimo di David John Moore Cornwell, Poole, 19 ottobre 1931 – Truro, 12 dicembre 2020.

Scrittore britannico, autore di molti romanzi di spionaggio tra i più venduti di sempre. È stato agente segreto del Secret Intelligence Service.

Uomo di cultura molto aperta, tollerante e generosa, ha sempre condiviso i valori dell'Unione Europea portatrice di valori di libertà e civiltà. In virtù di questi valori Jhon Le Carré ha sempre avversato la Brexit, battendosi con ogni mezzo affinché non si realizzasse.

Autore, tra gli altri, di: *Chiamata per il morto*, *Un delitto di classe*, *La spia che venne dal freddo*, *La spia perfetta*, *Il sarto di Panama*, *La talpa*, *L'onorevole scolaro*, *Tutti gli uomini di Smiley*, *Il giardiniere tenace*. La sua autobiografia, molto coinvolgente, è uscita nel 2016 con il titolo *Tiro al piccione*. Il suo ultimo romanzo è stato *La spia corre sul campo* (2019).

Giornalisti



Sergio Zavoli

Anche noti giornalisti che hanno contribuito all'evoluzione della storia dell'informazione in Italia sono scomparsi nel 2020, Primo tra tutti Sergio Zavoli, un autentico maestro, e poi anche Roberto Gervaso noto per una *Storia d'Italia* scritta con Indro Montanelli e per la sua ironia sempre

pungente. Quindi **Rossana Rossanda** (1924-2020), **Giulietto Chiesa** (1940-2020), **Arrigo Levi** (1926-2020) primo giornalista italiano a condurre un telegiornale.

*Rossana Rossanda**Giulietto Chiesa**Arrigo Levi*

Sergio Zavoli, Ravenna, 21 settembre 1923 – Roma, 4 agosto 2020.

Giornalista, scrittore, politico e conduttore televisivo, è stata una delle voci più autorevoli del giornalismo italiano della seconda metà del XX secolo. La sua attività di giornalista si è svolta prevalentemente alla Rai, di cui è stato anche presidente dal 1980 al 1986, dove ha ideato e condotto programmi che hanno fatto la storia della radio e della televisione in Italia. È rimasto impresso nell'immaginario popolare il suo documentario *Clausura* del 1958, documento unico e irripetibile perché documenta la vita delle monache di clausura all'interno di un monastero delle Carmelitane scalze in epoca pre-conciliare.

In televisione si ricordano programmi rimasti storici quali *La notte della Repubblica* e *Viaggio nel Sud*. Nel 1962 ha ideato e condotto la nota trasmissione *Il processo alla tappa*, spazio di dibattito e approfondimento che seguiva ogni tappa del Giro d'Italia, programma che ha segnato una rivoluzione nel modo di commentare gli avvenimenti sportivi in cui gli elementi agonistici si intrecciavano con gli aspetti umani ed emozionali che sono stati particolarmente cari a Zavoli.

Politicamente è stato vicino al Partito Socialista Italiano ma è entrato nella politica attiva con il Partito Democratico della Sinistra, partito con il quale venne eletto al Senato nel 2001, nelle liste dell'Ulivo nel 2006 e nel Partito Democratico nel 2008 e nel 2013. È stato Presidente della Commissione di Vigilanza Rai dal 2009 al 2013. Come scrittore e saggista da

ricordare le sue opere: *Viaggio intorno all'uomo* (1969), *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso. Una storia da rifare* (con A. Petacco, 1973), *Nascita di una dittatura* (con la collaborazione di Edek Osse e Luciano Onder, 1973), *Socialista di Dio* (1981), *Romanza* (1987) con il quale ha vinto il Premio Basilicata.



Roberto Gervaso

Roberto Gervaso, Roma, 9 luglio 1937 – 2 giugno 2020.

Giornalista, scrittore, aforista conosciuto e apprezzato per la sua vivacità dialettica e per la capacità non comune di offrire scritti “leggeri” e opere più rigorose. Tra gli anni Sessanta e Settanta ha firmato con Indro

Montanelli i sei volumi, dal 3^a all'8^a, della *Storia d'Italia*. Come giornalista ha scritto per *Il Corriere della Sera* e ha collaborato con *Il Mattino*, *Il Messaggero*, *Il Gazzettino*, *Il Giornale*. Ha anche condotto diverse rubriche in televisione, soprattutto in Rai.

Musicisti

Il 2020 ci ha privati anche di un grande compositore qual è stato Ennio Morricone, Premio Oscar e autore di colonne sonore conosciute in tutto il mondo. Con Morricone ci ha lasciati anche Ezio Bosso, di cui non si riesce a dire se fosse più grande come uomo o come musicista. E, infine, Stefano D'Orazio, che richiama alla mente i Pooh, il complesso che ha accompagnato con Cnzoni di successo cinquant'anni della nostra vita.



Ennio Morricone, Roma, 10 novembre 1938 – Roma, 6 luglio 2020.

Compositore, direttore d'orchestra, arrangiatore. Diplomato in tromba e in composizione al Conservatorio di Santa Cecilia, ha scritto musiche per oltre 500 tra film e serie televisive. Al suo attivo anche opere di musica contemporanea che, nell'insieme, fanno di Morricone uno dei più geniali e

prolifici compositori cinematografici di tutti i tempi.

Ha contribuito a formare il *sound* degli anni Sessanta e ha composto oltre 100 brani classici.

La fama come compositore gli è giunta con le musiche prodotte per il genere noto come “western all'italiana” collaborando con registi come Sergio Leone, Duccio Tessari e Sergio Corbucci. Raggiunse, poi, anche il successo hollywoodiano attraverso la collaborazione con registi del calibro di Jhon Carpenter, Brian De Palma, Oliver Stone, Roman Polanski e Quentin Tarantino. Molte delle sue musiche sono state scritte per film candidati all'Academy Award.

Nel 2007 gli è stato assegnato il Premio Oscar alla carriera, mentre nel 2016 gli venne attribuito l'Oscar per le partiture del film *The hateful Eight* di Quentin Tarantino per il quale si è aggiudicato anche il Golden Globe.

Al suo attivo, tra gli altri, anche tre Grammy Awards, dieci David di Donatello, undici Nastri d'argento, un Leone d'oro alla carriera.



Ezio Bosso, Torino, 13 settembre 1971 – Bologna, 15 maggio 2020.

Direttore d'orchestra, compositore e pianista. Ha studiato contrabbasso, composizione e direzione d'orchestra all'Accademia di Vienna. Da contrabassista ha suonato in importanti formazioni tra cui la Chamber Orchestra of Europe di Claudio Abbado con il quale ha instaurato un rapporto andato oltre la

collaborazione professionale che è durato anche dopo la morte del grande maestro. Attraverso l'Associazione Mozart 13 ha portato la musica nelle carceri e negli ospedali. Nel 2011 è stato colpito prima da un tumore, successivamente da una malattia neurodegenerativa che non gli hanno impedito di continuare con l'entusiasmo di sempre la sua attività. È rimasto famoso proprio per la forza e la vitalità che metteva in ogni sua esibizione, nonostante la convivenza con il male.



Stefano D'Orazio, Roma, 12 settembre 1948 – Roma, 6 novembre 2020.

Batterista, paroliere, cantante. È stato batterista, voce e flauto traverso del noto complesso dei Pooh dal 1971 al 2009, poi dal 2015 al 2016 dopo la ricomposi-

zione del gruppo per celebrare il cinquantennale della loro formazione. Gran parte dei testi delle canzoni di successo dei Pooh portano la sua firma.

Imprenditori e manager

Un manager e un imprenditore molto diversi tra di loro, impegnati in settori commerciali distanti ma che sono rimasti nell'immaginario collettivo come esponenti di ciò che è stata l'economia italiana nella seconda metà del XX secolo. Cesare Romiti ha legato il suo nome alla FIAT, ma non solo; Pasquale Casillo, proprietario di una flotta di 30 navi e mulini sparsi per tutta Europa di cui è stato uno dei più importanti commercianti di grano.



Cesare Romiti, Roma, 24 giugno 1924 – Milano, 18 agosto 2020.

Dirigente d'azienda, imprenditore ed editore. Ha avuto un ruolo di primissimo piano nella storia imprenditoriale e del capitalismo italiano. Dal 1974 in FIAT dove ha vissuto gli anni difficili del potere sindacale, delle fabbriche in fermento, del terrorismo. Nel 1976 ne è diventato amministratore delegato con Umberto Agnelli e Carlo De Be-

nedetti, rimanendo solo dal 1980, l'anno in cui 40.000 quadri dell'azienda torinese sono scesi in piazza contro il sindacato. Il 1980 è stato anche l'anno della Fiat Uno, un modello che è riuscito a rilanciare le vendite del Lingotto. Nel 1996, allorché l'avvocato Gianni Agnelli, ormai 75enne, lascia la presidenza, Romiti ne rileva l'incarico che manterrà fino al 1998.

Dopo aver lasciato il Lingotto, Romiti è arrivato nell'holding finanziaria Gemina (da cui uscirà nel 2007) che, tra l'altro, aveva rilevato da Mediobanca il controllo di Rcs; fino al 2005 è stato azionista di Impregilo, ed è entrato poi nel business delle infrastrutture con la privatizzazione di Aeroporti di Roma. In Rcs Romiti ha svolto funzioni di presidente dal 1998 al 2004.

La Fondazione Italia Cina è stata la più recente delle sue passioni, voluta e creata nel 2003.



Pasquale Casillo, San Giuseppe Vesuviano, 15 ottobre 1948 – Lucera, 8 settembre 2020.

Imprenditore e dirigente sportivo. Soprannominato “il re del grano”, è stato uno dei più importanti commercianti di grano d'Europa, essendo stato il suo gruppo in

grado di produrre fino al 10% di tutta la semola della Comunità Economica Europea. Ha posseduto fino a 30 navi e numerosi mulini sparsi in Europa, creando un vero e proprio impero economico-finanziario. È stato anche presidente dell'Associazione industriali di Foggia.

Dal 1993 è stato coinvolto in problemi giudiziari che lo hanno anche portato alla custodia cautelare e all'arresto. Solamente nel 2007 fu prosciolto da ogni accusa ma le sue aziende vennero nel frattempo dichiarate fallite determinando la perdita del lavoro da parte di centinaia di dipendenti.

Il nome di Pasquale Casillo rimane indissolubilmente legato alle sorti del Foggia calcio di cui è stato presidente e proprietario tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta. Al suo nome è legato il “Foggia dei miracoli” guidato tecnicamente da Zdenek Zeman con Peppino Pavone direttore sportivo e pervenuto in serie A dove divenne la vera rivelazione del campionato. In quella squadra hanno giocato atleti del calibro di Signori, Baiano, Rambaudi approdati poi anche in nazionale.

La nostra carrellata di personaggi scomparsi nel poco generoso 2020 si conclude nel ricordo di un “grande” della moda, uno stilista e un imprenditore italiano che ha fatto la sua fortuna in Francia: Pierre Cardin, morto proprio al tramonto dell'anno, è stato un maestro e un creatore geniale, vanto dell'ingegno italiano portato in tutto il mondo.



Pierre Cardin, nato Pietro Costante Cardin, Sant'Andrea di Barbarana, 2 luglio 1922 – Neuilly sur Seine, 29 dicembre 2020. Stilista italiano naturalizzato francese.

se, divenuto uno tra i più apprezzati e conosciuti couturier della seconda metà del XX secolo. È stato il primo a creare una collezione moda per uomo, nel 1960, e anche il primo a recarsi in Giappone, Cina e Russia dove ha aperto sue boutiques. È stato anche il primo a “griffare” con il suo marchio oggetti di ogni genere: se ne contano a centinaia. Ha intrattenuto rapporti con tutti i grandi stilisti come Christian Dior, Saint-Laurent, Givenchy, Giorgio Armani.

Non piangere
perché è finita.
Sorridi perché
è successo.

(Dr. Seuss)